



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

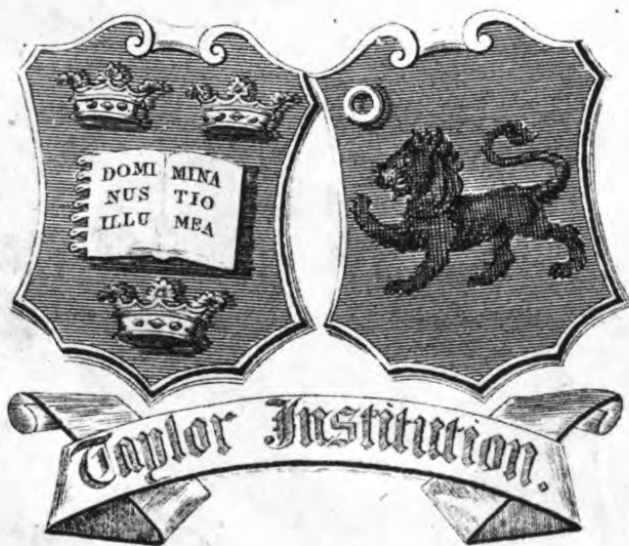


Ex libris

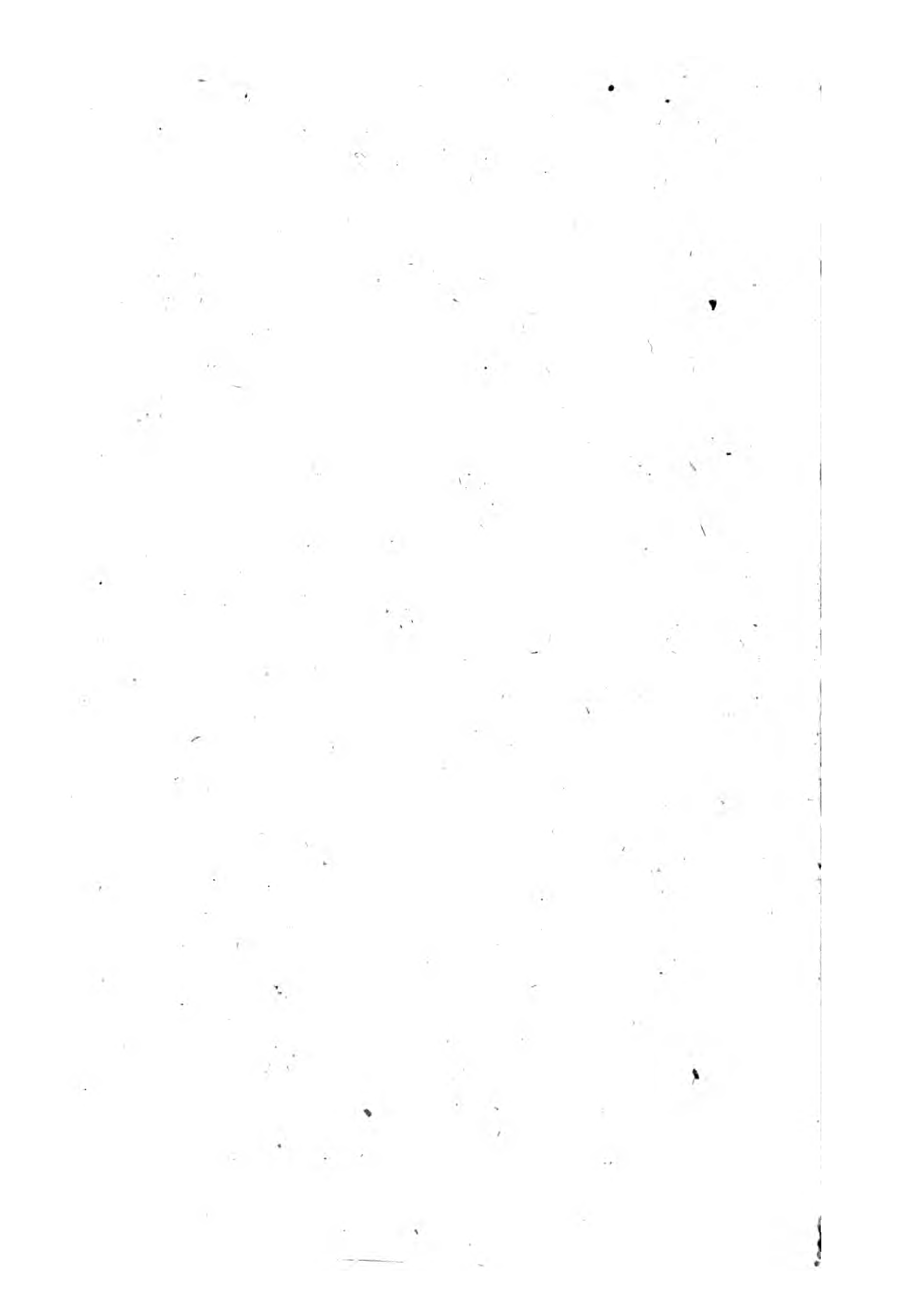
Julii Simons

3495.

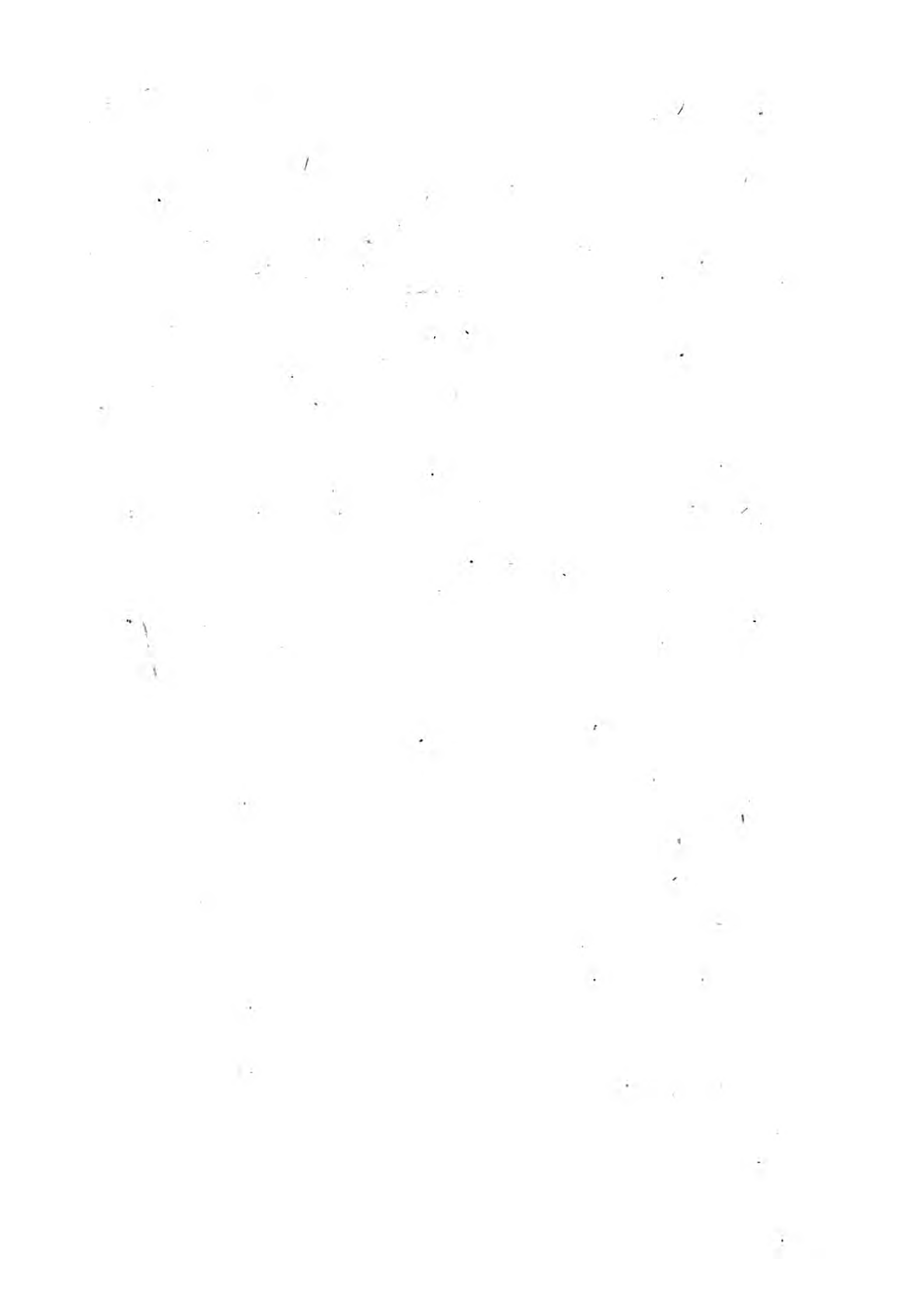
98. b. 7.











OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI
*Cavaliere dell'ordine del Merito
e Ciambelano di S.M. il Re di Prussia*

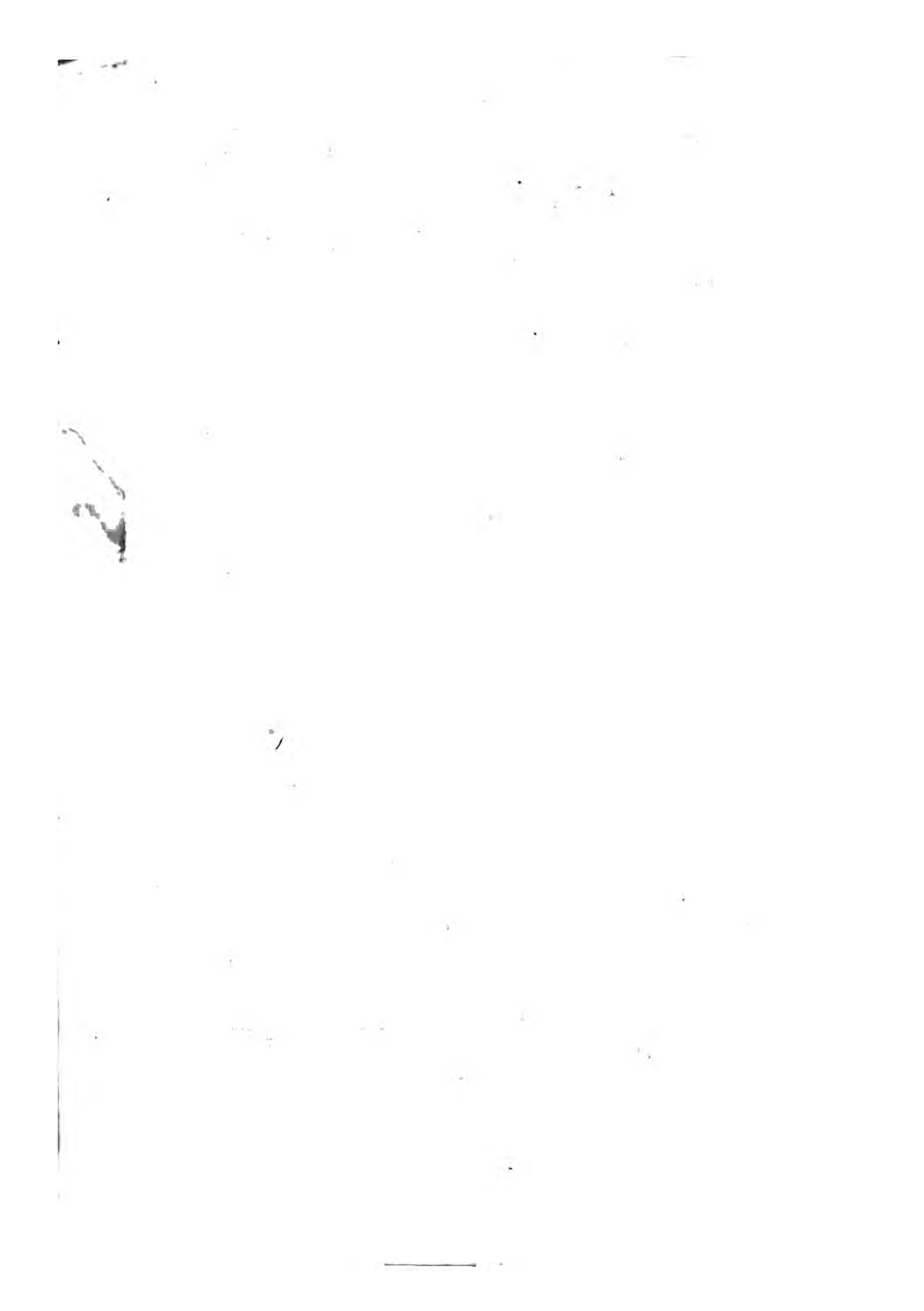
TOMO VI.

Sulces ante omnia Musae



In Livorno 1763 per Marco Cottellini
all' insegna della Verità
Con Approvazione

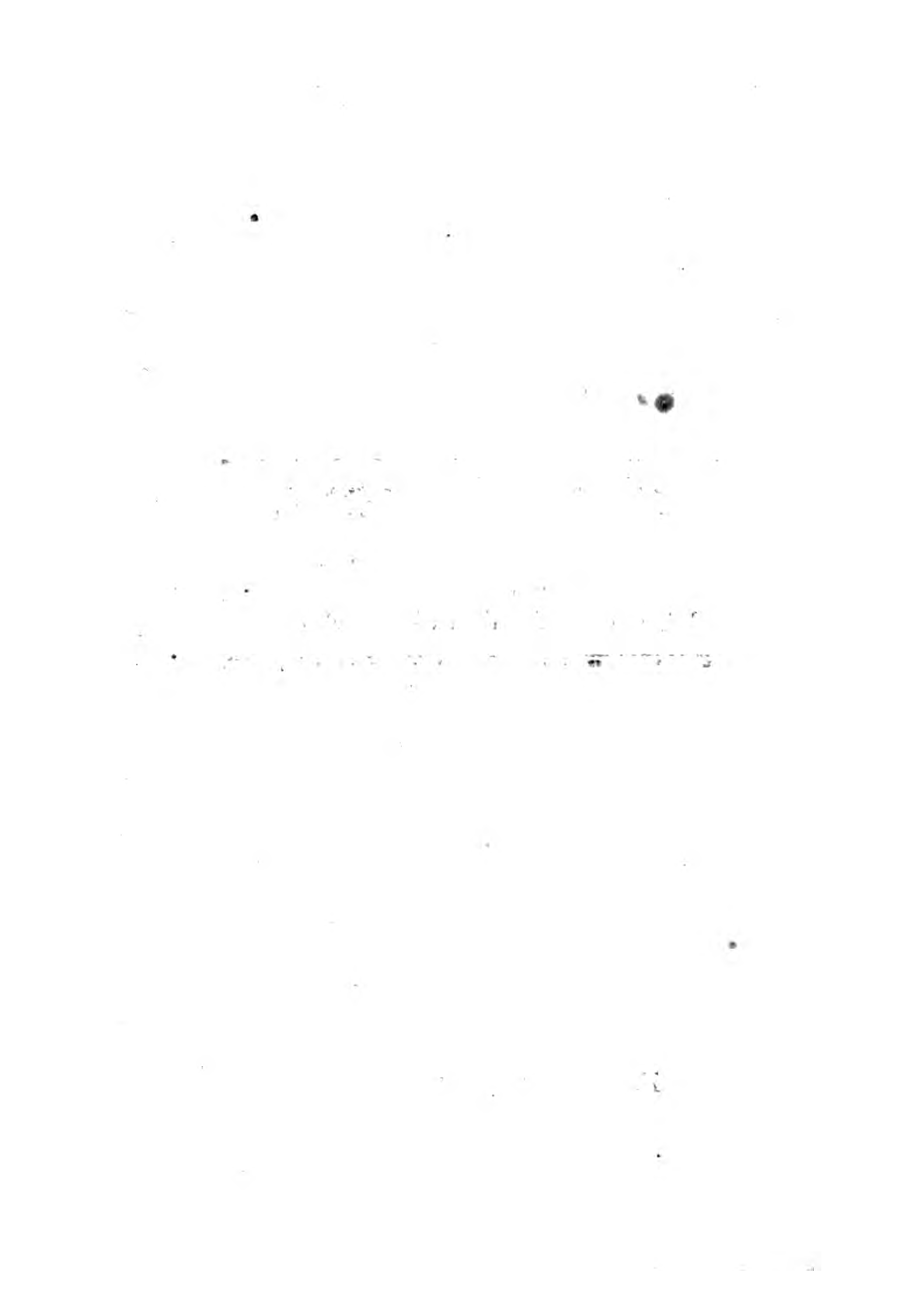
Gio. Lapi sculz.



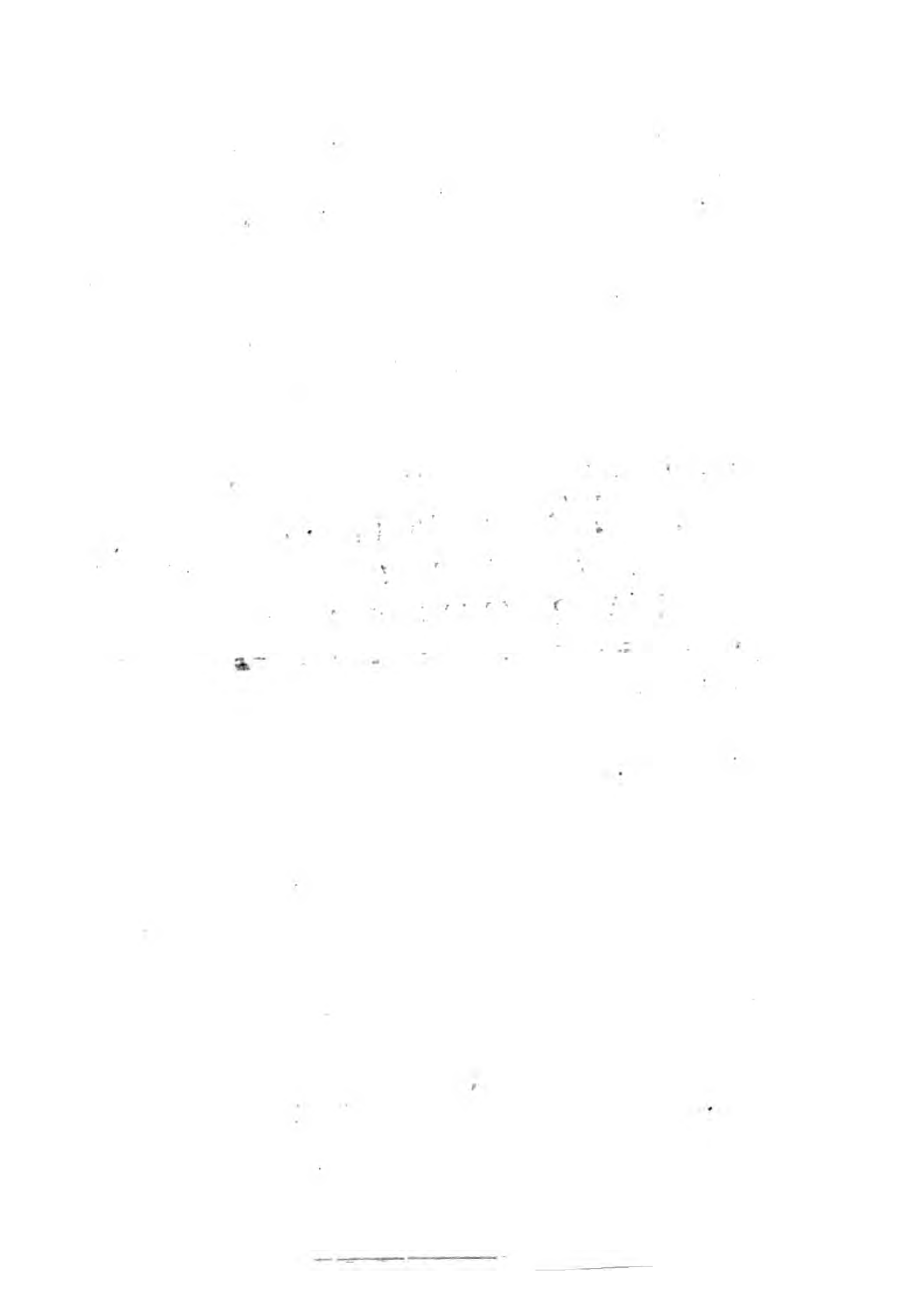
RACCOLTA
DI LETTERE
SOPRA
LA PITTURA, E ARCHITETTURA.

Tom. VI.

A



LETTERE
S O P R A
LA PITTURA.





L E T T E R E

S O P R A

L A P I T T U R A

AL SIG. DOTT.

JACOPO BARTOLOMEO

B E C C A R I

A B O L O G N A .



Venezia 16. Maggio 1744.

Io non posso fare che io non mi rallegri pur assai, che non solo la Filosofia ha in esso lei un possessor valentissimo, ma ancora le buone atti vi riconoscono un vero amatore. Quanto hanno scritto sopra le medaglie lo Spon, il Vaillant e il Patino, quanto hanno scritto in poesia il Fracastoro e il Redi, quanto ha architettato Claudio Perrault, quanto fa ella me-

6 LETTERE SOPRA

desima, ben mostra che i medici sono, come Esculapio, figliuoli di Apollo.

Adunque la finezza del gusto moderno ha gittato ancor novellamente a terra, e distrutto un bel dipinto di mano di Nicolino: Ed ella dopo aver tentato, ma invano, di conservarlo, lo ha fatto ricopiare in disegni dal valentissimo Fratta, acciocchè restasse una fedele immagine dell'opera di un artefice, che meritò lodi, e corona da un Agostino.

*O alma in cui riluce il casto saggio
Secolo, quando Europa ancor non s'era
Contaminata del moderno oltraggio,
Scendesti a far quaggiù mattino e sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Del fare antico, e Nicolin non pera.*

Gran cosa, che questo nostro secolo si mostri così svogliato per le cose belle, se già piuttosto non ha dichiarato loro la guerra! Ella fa ciò che avvenne al Columbario de' Liberti de' Cesari, scoperto anni sono, nella via Appia; e come inumanamente furono disperse le ceneri del coloratore, della ornatrice di Livia, e persino le ceneri di colei, che ne' versi di Orazio

Ancora dolce parla, e dolce ride

le ceneri di Lalage. E i magnifici Bagni trovati nel Palatino?
Quis

*Quis talia fando
Temperet a lacrymis?*

Si dolgono in Francia che ripulendosi, starei per dire con poca pulitezza, le statue di Puget e di Girardon, che sono ne' giardini di Versailles, ne viene raschiato via l'epidermo, e quel fior di carne, onde pare si rammollisca il marmo. E che non si fa qui da noi? Dove per ravvivar le antiche pitture, scorticano alla giornata le tavole del Tintoretto e di Tiziano, ne levano via le unioni, i velamenti, e quella patina tanto preziosa che lega insensibilmente le tinte, le rende più soavi e più morbide, e che solamente può dare alle pitture quel venerabile vecchio del tempo, che vi lavora su con pennelli finissimi, e con una incredibile lentezza, siccome egli apparve allo Spettatore in quella sua visione pittoresca. La famosa passione del Tintoretto, quale è presentemente ridotta è proprio una compassione. Non è gran tempo che tra certi Frati si è tenuto Capitolo in Padova per dar di gesso a un portico dipinto dallo Squarcioni, che è il fondatore della scuola, che forse anticamente in quel paese; e se piace a Dio, sarà presto cancellata anche quell'epoca della pittura: quel S. Cristoforo di Pietro Leonori che giganteggia in S. Petronio a rincontro delle piccioline figure dipintevi da Buffalmaco; e forse anche la Cappella della Pace pitturata dal Ba-

gnacavallo a concorrenza d' Innocenzo da Imola, del Cotignola, e d'altri scolari del Francia, io le veggo, il mio caro Signor Dottore, per un bel dì di festa messe a bianco da qualche bravo maestro di Como. Non ci è che lei che ne preservi in qualche maniera le cose antiche, trasportandole ricopiate nel suo Museo. A buon conto non sono del tutto perite, la mercè sua, le più belle operazioni di Niccolino; e mi hanno assicurato, che novellamente il Fratta abbia per ordine suo disegnato anche il Chiofiro di S. Michele in bosco, dov'ebbero così corta vita! gli tanti studiati lavori del gran Lodovico, e della sua scuola.

Quello che mediante il bell'animo suo, fa in Bologna il Fratta, vorrei facesse in Venezia, o per meglio dire continuasse a fare il Signor Antonio Zanetti il giovane. Ella fa le belle pitture di Giorgione, di Tiziano, del Zelotti, che ornano ancora in parte le facciate di questi nostri palagj, e massimamente del Tintoretto, che i suoi medesimi Caracci hanno tanto studiato. Ma non so s'ella sappia qual sia il valore del Signor Zanetti che gareggia col Galestruzzi, e col Santi Bartoli nello esprimer l'antico in tutta la sua eleganza e purità. Io lo vado tuttodì confortando, perchè non lasci la bella impresa ch'egli ha incominciato, di conservarne, mediante il dotto suo Lapis, le pitture di quei maestri, che per l'ingiuria del tempo vanno dileguando di giorno in giorno. An-

Ancora farebbe da desiderare, che si conservassero in disegno i più bei pensieri del mondo, che trovansi dipinti nello interiore delle nostre Case di villa del buon secolo, e singolarmente in quelle del Palladio. Nella Casa Foscarini posta sulla Brenta vi sono le più peregrine invenzioni che uno possa immaginare, le più adattate al luogo che nulla più. In una stanza per esempio è dipinto tutto intorno all' altezza del davanzale delle finestre un ballatojo co' suoi balaustri, di là del quale veggonfi da ogni lato, come giù nella campagna, di freschi siti e deliziosi con entrovi edificj e macchiette assai ben toccate, per quanto me ne sovviene. Pare che uno sia in un terrazzo sopra il tetto della casa, d' onde signoreggi da ogni banda uno immenso paese. La volta della stanza senza corniciamento e partimento alcuno finge aria; e gli ornati delle porte e delle finestre sono finti, in parte rovinati, e nascono con garbo dal ballatojo medesimo, che gira tutto intorno.

E' una sventura che non sieno intagliate in rame simili invenzioni, onde potessero servir d' esempio, e richiamare il buon gusto tra noi, o almeno venir potessero ricopiate in Inghilterra, dove scorgefi qualche segno del valore antico, anche nel modo di ordinar le fabbriche e di ornarle. In Inghilterra appunto, spese non picciola somma di ghinee un certo Topam per aver disegnate tutte le pitture grottesche che si tro-

vava-

vavano in Roma di mano in mano che si andava scavando; alcune delle quali fedelmente copiate adornano presentemente le sale degli Scauri, e dei Luculli di quell' Isola. Ed egli per testamento lasciò quel tesoro ad una pubblica scuola di Windsor, dove io lo vidi, e le so dire che non ne poteva istaccar l'occhio.

Gran pericolo corrono simili cose qui da noi, dove per l'incuria di questa nostra età si veggono in tal Palazzo smussate le cornici del Palladio, mutilati gli stucchi del Vittoria, e mezzo cancellate le pitture di Paolo, i quali aveano insieme gareggiato ad arricchirlo. E basta dire, che fu stanza di Croati e di Panduri tal altro palazzo, che per la squisitezza dell'architettura e degli ornati, potea essere un casino di Giulio Cesare.

Quei passati anni io feci ricopiare le scene del Teatro Olimpico di Vicenza, che sono di legno e in rilievo; ed erano ridotte in pessimo stato. Dalla prospettiva le feci tirare geometricamente per conservare una selva, dirò così, di ogni sorta di edifizj privati e pubblici, con che poterfi ornare una Città; e di edifizj disegnati da un valent'uomo, sia egli il Palladio, come si crede, o pur lo Scamozzi. Per me crederei piuttosto quest'ultimo, non solo perchè morto il Palladio, egli subentrò a finir quella fabbrica, ma perchè in quelle scene non apparisce quel fior di eleganza, e una certa armonia tra il so-
lido

lido e il voto, tra il liscio e l'ornato, che dicano, noi siamo del Palladio; ma un po' di pesantello, e di affollamento nei membri accusano piuttosto lo Scamozzi. Sebbene riuscì come vana ogni mia opera, da che per ordine de' signori Accademici Olimpici le sono state restaurate non è gran tempo. E a dire il vero tra tutte le Città Italiche pare, che abbia il vanto Vicenza per l'amore che dimostra verso le cose de' buoni tempi.

Piaceffe al Cielo, che si rendesse comune un tal sentimento; e i nostri posteri non avessero un giorno a ridere di questo secolo frullo, e bagatelliere, come dicono i Francesi. Le savie sue parole potranno forse fare argine a un tal disordine: E la raccolta de' suoi disegni potrà almeno, come dice Pope in altro proposito

Show there was one who beld it in disdain

Ella continui ad amarmi, a favorir le buone arti, e mi creda il suo ec.



12 L E T T E R E S O P R A

A L M E D E S I M O

A B O L O G N A



Venezia 2. Giugno 1744.

Infandum Beccare jubes renovare dolorem

Al mio secondo viaggio in Francia, pochi anni fa, io potei ancora vedere a Fontanablò i dipinti di Niccolino, così freschi, di quel rilievo, e di quella forza che gli descrive il Vasari, e degni che fossero ricoperti con ricchissimi cortinaggi, come vuole il Vedriani che lo fossero nel passato secolo. Quanto sopra gli errori di Ulisse avea già preteso il re degli scrittori ed era stato dipoi posto in disegno dal Primaticcio, avealo mirabilmente colorito il bravo Niccolino. Non le so dire con qual diletto io mirai quella visibile poesia. Ma se io tardava poche ore, era fatto, e avea da piagner sempre. Erano già in sul tetto della Galleria di Ulisse i muratori che disfacevano e disertavano ogni cosa: Piovevano in giù de' pezzi di fabbrica, quasi ciottoni; ed era forza pregare di tanto in tanto i muratori a sospender per un poco, onde aver agio di vedere il cane che fiuta l'antico suo padrone

Ulis-

Ulisse, e lo riconosce; di vedere il medesimo Ulisse che caricato il forte suo arco distida gli effeminati Proci, e quegli altri speciosi miracoli;

*Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope
Charybdim.*

Si fosse almeno commesso a un qualche valente artefice di mettere in disegno e in istampa quelle pitture prima di mandarle a male! Acciocchè di tale bellissima opera se ne avesse una più fedele immagine di quella che ne fu fatta altre volte in rame. Ella può averla veduta, ed io, visti gli originali, ne la posso assicurare che non ad altro può servire che a mostrare così all'ingrosso la composizione e lo insieme. Quando i Monaci neri di Parma presero a sgrandire il Coro nella Chiesa di S. Giovanni, presero altresì il partito prima di metter mano alla demolizione del vecchio di far ricopiare dai Carracci le pitture del Correggio, di cui era ornato: e da quelle copie ricavò dipoi l'Aretusi ciò che nella scudella del nuovo vedesi ora dipinto. Ma in Francia non ci fu nè Varoli, nè Boucher, nè altri che ricopiassero il Primaticcio, e Nicolino. Un giorno solo distrusse il gran lavoro di quei grandi uomini, che aveano in quei dipinti emulato Omero, e che Francesco I. per abbellire il suo regno, avea chiamati d'Italia.

Quan-

Quanto obbligo non dobbiamo avere a lei, il mio caro Signor Dottore, che nello specchio fedelissimo del Fratta ci fa vedere tuttavia le operazioni del grazioso Nicolino. Ella continui a preservar le nostre vite, e le cose belle. Nella notte che minaccia di oscurar totalmente le buone arti in Italia *Phosphore redde diem*. E giova sperar, che seguitando la bella sua impresa di far copiare i Caracci e i Tibaldi, che sono costà su per li muri e in grandissimo pericolo, ella non farà meno Fosforo nella pittura, che lo sia nella Fisica.



A L S I G N O R
 GIOVANNI MARIETTE
 A P A R I G I



Posdammo 13. febbrajo 1751.

Perchè io non saprei disdire a veruna sua domanda, ecco qui il conto che posso darle dei quadri già da me acquistati per la Galleria di S. M. il Re di Polonia.

Dal Sig. Marinoni Matematico Cesareo in Vienna un modello a olio del Padre Pozzo, affai condotto, e di buona grandezza, e si trova intagliato nel libro medesimo del Padre Pozzo col titolo di *Teatro delle nozze di Cana Galilea fatto nella Chiesa del Gesù di Roma l'anno 1685. per le 40. ore.*

Dalla Casa Meratti in Venezia tre quadri di Carlo Maratti da esso già a quella mandati in dono. L'uno è S. Gio: Batista fanciullo in atto di adorare Gesù, di un fare tra il Guido, e il Guercino, L'altro è un Presenio, mezze figure meno che il naturale; quadro di bella macchia, e di grande artificio nel chiaroscuro, sul gusto della notte del Correggio. Il terzo più piccolo rappresenta nostra Signora, mezza figura,

ra, col Bambino che le dorme in braccio; dove ha saputo il valente artefice riunire la vaghezza di Guido col grandioso di Annibale, fucchiando il mele d'ogni fiore, come di lui diceva il Giordano. Non si può vedere la più fresca ed affettuosa cosa di questo quadro. Egli era famosissimo in Venezia: E benchè la Scuola Romana imputi alla nostra non aver occhi che per la pasta di Tiziano, per la mossa del Tintoretto, e per la ricchezza di Paolo; esso ritenne e fermò i nostri Pittori ogni volta che fu esposto in S. Rocco, che è il tribunale, in certo modo, della Pittura tra noi, come è il Salone in Parigi.

Dalla Casa Dandolo una Resurrezione di Lazzaro di Leandro Bassano, opera in alcune sue parti così saporita e calda, come se fosse di Jacopo. Le figure sono di nove in dieci oncie circa. Da una carta di Abramo Blommaert tolse Leandro questa invenzione: e tra perchè la migliorò in alcune cose, riducendola anche in più altre alla sua maniera, e perchè egli, come gli altri Bassani, scarseggiava di fantasia, vi pose il suo nome spacciandola per sua.

Due ritratti in pastello molto vaghi della Rosalba, ed una Maddalena penitente, che non arriva alla mezza figura, parimenti in pastello, che alcun direbbe disegnata da Guido, colorita da Wandike, ed animata dalla espressione del Domenichino.

Dal

Dal Sig. Antonio Zanetti: Due quadri di Sebastiano Ricci colle figure di grandezza la metà circa di quelle alla Puffina. L'uno di essi rappresenta un sacrificio alla Dea Vesta, l'altro un sacrificio a Sileno; i più disegnati, e i più morbidi quadri di questo Autore non si sono veduti: E' basta dire ch'erano destinati per la Galleria di tal Signore, che giudicava delle arti come artefice, e le remunerava come Principe; io dico del Reggente, che morì mentre si stavano lavorando. Il Sacrificio a Vesta è intagliato a acqua forte dal Signor Antonio Zanetti cugino dell'altro Zanetti già possessore del quadro, e non meno di lui operatore, come Ella ben saprà, di cose pregievoli e rare.

Dalla Casa Cornaro della Cà grande: Il famoso quadro in tavola delle tre Grazie del Palma vecchio, mezze figure al naturale. Di questo quadro che già era in Casa Giustiniani, e pervenne in quella dei Cornari per via di eredità, il Boschini, dopo aver parlato con lode grandissima dell'Autore, ne fa il seguente elogio.

*La Casa Giustiniana Aquile d'oro
 Ha de sto Autor de tutta esquisiteza
 Zogia ch'ogn'altra supera in belezza,
 E ben se ghe puol dir vero tesoro;
 L'è un quadro con tre Ninfe, anzi tre Grazie,
 E per megio parlar tre maraviglie,
 Tom. VI. B O tre*

O tre Dee che inarcar puol far le cegie,
 Nè le persone mai se rende sazie.
 La più rara belezza che sia al mondo
 Par un ombra, un caligo, e par un sogno.
 Dife la perfezion: mi me vergogno
 Co vedo sta pittura, anzi me scondo
 El colorito, che è de sangue e carne,
 L'è el manco; l'è 'l spirar, veder quel moto,
 Quel color natural, quel trato doto,
 Quello è quel che fa attoniti restarne.
 Queste è più fresche che rose o viole,
 Le fa drezzar el pelo, e sgangolir;
 Le fa le gatorigole vegnir,
 Le se fa intender senz' altre parole.
 O Palma vecchio singular Pitor &c.

Carta del Navegar Pittoresco Vento quinto
 pp. 310. e 311. Ed. di Venezia 1660.

Ella fa che questo libro del Boschini, benchè non affetti il favellar Toscano, non è per questo di meno autorità nelle cose della pittura. Qui non mi starò a dire che queste tre Grazie sono vestite e acconciate alla foggia che correva a' tempi del Palma; essendo a lei ben noto, siccome la più parte de' pittori Veneziani, quanto si sono studiati di dar vita e sangue alle loro figure e bizzarria, alle loro invenzioni, all' incontro della convenienza e del costume pare non se ne sieno dati certo pensiero. E benchè queste tre figure potessero per avventura venir prese

prese per ritratti; la testa di quella di mezzo par cavata dalla Niobe; tanto ella è corretta, elegante, e Greca nella sua forma.

Dalla medesima Casa Cornaro, un quadro di Andrea Schiavone, figure a un di presso alla Puffina; dove egli ha forse voluto rappresentare Giove fanciullo allevato dalle Ninfe. Anche da questo quadro chiaro apparisce con quanta ragione dicesse il Tintoretto, che molta lode avrebbe meritato quel Pittore, il quale avesse potuto colorire come lo Schiavone, e molto biasimo, s'ei non avesse saputo disegnar meglio.

Dalla Casa Giovannelli, un S. Sebastiano, di grandezza al naturale, del Palma giovine, il quale prima che si mettesse a strapazzar la maniera, ha cercato, come ella fa, di unire colle facome del Tintoretto il colorito di Tiziano. Di questo carattere è appunto il S. Sebastiano. Non si sarebbe potuto avere il Palma se non fosse stato appajato con un Salviati rappresentante la Famiglia Sacra, quadro assai debole. E non è nuovo che uno si acconci a stare in compagnia di chi meno si vorrebbe per vedere chi più si desidera.

Dalla Casa Rumieri due quadri assai grandi di cacciagioni, ne' quali una gran finitezza non va discompagnata da una grande intelligenza e imitazione perfetta della natura. In uno di essi si legge: *Jean Veenix 1693.*

Dalla Casa Sagredo : Due quadri del Prete Genovese, o sia Bernardo Strozzi, le figure di grandezza naturale quasi fino al ginocchio. Nell' uno si vede effigiata una sonatrice in atto di toccare, non mi ricordo, se il liuto o altro simile strumento; e nell' altro, Davide che ha nell' una manó la spada, e a lato la testa di Golia. In queste due pitture ben risalta quella maestria nel maneggiare i colori: parte, in cui dice il Baldinucci, essere stato quell' artefice fin da' suoi primi anni eccellente. Il Davide poi, di cui vanno attorno tante copie, sì per la esattezza dei dintorni, come per la freschezza del pennello, e per altri suoi pregi, è ben degno dell' elogio che ne fece già il Boschini.

*Del Prete Genovese pur se vede
David tutto vigor, tutto energia
Col spadon, e la testa de Golia;
E che 'l sia vivo, chi l' osserva ha fede.*

Carta del navigar pittoresco Vento settimo pag. 566.

Dalla medesima Casa Sagredo : Due grandi quadri del Borgognone lavorati per quella nobile famiglia, dalla quale fu mantenuto quel valent' uomo per parecchi anni. Ed erano annoverati tra i più bei quadri che fossero in Venezia. L' uno di essi rappresenta una marcia di alcune
ban-

bande di Cavalleria ch'escono de' quartieri in ful
 levar del Sole, l'altro una zuffa appiccata tra
 due eserciti. Il fresco della mattina che è nell'
 uno, ti morde con un brivido gentile, e quasi
 che tu oda il nitrir dei cavalli che si risentono
 al dar nelle trombe. L'animosità poi e l'ardore
 che sono a maraviglia espresse nel forte della
 mischia, e nel principal gruppo dell'altro,

. *velut si*
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri,

fecemi spesso ricordare di quella risposta che uno
 scolaro di questo maestro fece a non so chi, che
 gli diceva rivivere in esso lui un altro Borgogno-
 ne. La differenza che corre tra il Borgognone,
 e gli altri battaglioni è, che i soldati del Bor-
 gognone fanno da vero, e quei degli altri da
 burla.

Dalla Signora Teresa Negrenzi: Un gran qua-
 dro di Paolo Veronese di undici in dodici piedi
 di altezza e di nove in dieci di larghezza. Esso
 fu già nella privata Galleria del Gran Principe
 di Toscana; e di esso il Reggente, se avesse avu-
 to più lunga vita, ne avrebbe ornato la sua;
 mentre il Sig. Antonio Zanetti in nome di quel
 Principe offerse per averlo sino a due mila zec-
 chini. Il soggetto del quadro è l'una delle due
 famose Europe di Paolo; non quella descritta dal

Ridolfi nella vita di Paolo alle pagine 321. e 322. ed. di Venezia 1648., che apparteneva alla Casa Contarini, ed ora si vede nella sala del Palagio Ducale detta l'Anticollegio, ed è di vaghissima maniera; ma quella che alla p. 330. è descritta con queste parole: *ed Europa che si affetta sul dosso dell'insidioso Toro con molte Donzelle intorno*; ed è quadro grasso di colore, e saporitissimo di tinta. Così l'una come l'altra Europa sono intagliate in acqua forte da Monsieur le Fevre in quella sua Raccolta delle più belle pitture di Venezia. E di questa mi venne anche fatto di acquistare il rame medesimo di Monsieur le Fevre.

Dalla Casa Delfino un quadro in tavola dell'Olbenio; il qual pittore dipingeva con la mano manca; singolarità, che di un certo Turpilio vien notata da Plinio. Di cotesto quadro si trovano le due seguenti descrizioni.

Tabula quadrata trium circiter ulnarum Basiliensium imagines continens Jac. Maieri Cos. Basiliensis a latere dextro una cum filiis, ex opposito uxor Consulis cum filiabus. Omnes ad vivum depicti ad altare procumbunt. Primum illa centum aureis solaribus venit Basileæ: pro qua postea le Blond Pictor Amstelodamensis persolvit mille Imperiales an. 1633. Basileæ, quam deinde triplo majoris vendidit Reginae Mariæ Mediceæ Christianiss. Ludovici XIV. aviae tum in Belgio agenti.

Num.

Num. 25. nell' Indice delle opere dell' Olbenio che si trova dopo la Vita di lui, la quale va innanzi all' elogio della Follia di Erasmo. Ed. di Bas. 1676.

E l' altra descrizione :

Idem autem le Blon jam antebac Jobanni Loffer Logographo pro tribus florenorum millibus instantissime roganti vendiderat imaginem D. Virginis in tabula picta stantis, filiolumque ulnis gestantis, substrato eidem tapete, cui genibus flexis incumbunt quidam iconice depicti, quorum omnium in libro nostro Diagraphico Sandrartiano ideæ extant autographicæ, e quibus quanta sit ipsius operis dignitas, plus satis perspicere potest.

Nella Vita dell' Olbenio scritta da Sandrart nell' Accademia *Picturæ Eruditæ* lib. III. Part. II. Cap. 7. p. 241. Ed. di Norimberga 1683.

Dalle quali due descrizioni si viene a raccogliere in gran parte la storia, e il vero e particolar soggetto del quadro medesimo, che falsamente credevasi rappresentasse la famiglia di Tommaso Moro. Nè si può mettere in dubbio che il quadro non sia quel desso di cui si parla nelle due riferite descrizioni; ancorachè nell' una si dica essere di forma quadrata, quando in fatto non lo è. A chi considera la semplice tavola esso non è di forma quadrata; che in alto termina in mezzo cerchio, il cui diametro è minore della larghezza del quadro. Ma chi lo conside-

ra posto nella cornice, sendo ella riquadrata coi vani tra il convesso del mezzo cerchio e gli angoli di essa cornice abbelliti di qualche opera d'intaglio; il quadro tutto insieme viene ad essere di forma quadra, ed è alto tre braccia circa di Basilea, e largo poco meno. Il che appunto si conforma con le misure della medesima descrizione. Che si ha egli poi a dire dell'alto prezzo dei cento ducati d'oro, che fu da prima venduto in Basilea questo quadro? quando che a vilissimi prezzi solevano essere i quadri a quei tempi. Il Correggio toccò solamente otto doppie per quella famosa sua Notte, che, come fu detto, si vorrebbe vedere ogni giorno. Paolo Veronese in una Venezia non ebbe che novanta ducati d'oro per il grandissimo quadro delle nozze di Cana, restando a suo carico la spesa dell'oltramare, siccome io ho ricavato dai quaderni della Celleraria del Monastero di S. Giorgio Maggiore dove è detto quadro. Crebbe l'Obbenio sempre di prezzo passando nelle mani del Blon, e poi in quelle del Loffer che dovette, mi penso, comprarlo per la Regina Maria, e successivamente passato di Olanda in Venezia in mano dell'Avogadri famoso Cambista fu stimato dai pittori almeno un mille doppie. Finalmente venuto per testamento di detto Avogadri in Casa Delfino era valutato tre mila zecchini, come ne assicura un viaggiatore Inglese,

glese, di cui non le farà forse discafo legger qui apresso le sue parole :

At the Palazzo Delfino is an admirable piece of Holbein. 'Tis called sir Thomas More, and his family; but how truly, I Know not. The face is somewhat fuller than those I have elsewhere seen of him by the same Authòr; and I think in other respects different from them Besides how the Children represented in this picture suit with the account of his family, I cannot tell. In the principal part of this picture stands the blessed Virgin with the bambino in her arms, which is done in a wonderfull easy natural attitude; on one side is Sir Thomas himself (if it be) Kneeling; by him are his two sons; one of them Kneels, the other, who is an Infant, is standing naked supported by his brother; on the other side is the Lady with her two Daughters Kneeling, and saying their beads; the little naked boy could hardly have been outdone (If I dare say such a word) by Raphael himself. The ornaments of the young Ladies beads and other parts of their dress are finished as neatly as those in his smallest pieces. The size of this is what (I think) they call half life, or rather less. (anzi un po' più che la metà del naturale) It is painted upond board. The owner values it at 3000. sequins or 1500. Guineas. I have seen a fine Drawing of it imported lately into England performed in foot Water,

ter, wherein the likenefs of the countenances as well as the juftnefs of the attitudes is very well prefero'd.

Some Observations made in travelling through France, Italy &c. in the years 1720. 1721. 1722. by Edward Wright in 2. Vol. in 4. London 1730.

Chiunque ha veduto il quadro troverà lo scrittore Inglese non essere altrimenti trascorso paragonando l'Olbenio in alcune parti con Raffaello; ficcome hanno fatto altri scrittori. E il suo Du-Fresnoy, che è in certo modo l'Orazio della pittura, non ha egli detto ne' suoi Giudizj? *Pour Holbeins il a portè l'execution plus avant que Raphael; & j'ai vû un portrait de lui, qui en mettoit a bas un autre du Titien.* Ben avea ragione Arrigo Ottavo di onorare l'Olbenio, non meno che si facesse Leone X. il medesimo Raffaello, e Francesco Primo il gran Lionardo da Vinci; de' quali maestri pare che l'Olbenio abbia saputo riunire i pregi: E i nostri pittori erano tutti presi di ammirazione in considerando questa sua opera. In effetto, lasciando stare la purità delle attitudini, la correzione del disegno, la bravura degli scorti, la verità del colorito, un certo che di celestiale che è nell'aria del volto della Madonna, la verità e varietà delle espressioni; tanta è la finitezza del lavoro, che niuno ordinario vetro è da tanto da discuoprire nelle carnagioni pure un tratto

tratto di pennello. All' incontro ne' capelli per esempio così fermo è il pennello, che appena il bulino vi potrebbe arrivare; e starei per dire, che in ciascun capello vi si discerne il suo proprio e particolar chiaroscuro. E con tutta questa finitezza la impressione e l' effetto del quadro è quale si vede ne' pittori più risoluti e franchi. Quanto agli accessorj, come tapeti, panni, ornamenti, ed altre tali cose, sono condotte in modo che ne basterebbe una sola ad impreziosire qualsivoglia quadro. Nell' abito della Madonna, in una corona ch' ella ha in capo istoriata di figurette, e in alcun' altra parte, si è l' Olbenio, come eran soliti fare i nostri antichi pittori innanzi al Ghirlandai, servito dell' oro; cosa ripresa dal dotto Leon Batista Alberti, e che è contro l' arte: ma egli vi ha lavorato sopra col pennello, ed è venuto a velarlo in maniera, che l' oro non discorda punto, anzi pare che metta il tutto in maggiore armonia. La conservazione, e la freschezza in un quadro che ha sopra i due secoli sono maravigliose. Che se la rarità aggiunge pur pregio alle pitture, questa farà anche per ciò pregiatissima:

Che per cosa mirabile s' addita

il vedere dell' Olbenio una mezza figura, o una testa nelle più rinomate Gallerie. Nel pubblico palagio di Basilea, che è l' Atene Svizzera, sono

no custoditi con sommagelofia alcuni quadretti con picciole figure di questo maestro rappresentanti i mifterj della Passione, pe' quali un Elettor di Baviera, fecondochè riferisce il Sandrart, avea mandato persona con commiffione che per oro non rimanefse di farne acquisto,

Costi che vuole ch' e' son bene spesi .

sono ammirabili veramente que' quadretti, che io già vidi con mio diletto grandiffimo; ma pur debbono ceder la mano a questo nostro; di cui può dirfi ciò che di quel suo quadro diceva Plinio il giovine: *Talia denique omnia, ut possint artificum oculos tenere, delectare imperitorum*. E ben si conveniva che il più bel quadro Tedesco fosse nella prima Galleria di Germania. Che s' ella mi domandasse a che prezzo io lo abbia acquistato, ed io le risponderò, che i già descritti quadri presi tutti insieme, non montarono i tre mila zecchini ch'era valutato questo solo.

Oltre a' sopradetti quadri io ne acquistai alcuni moderni, due teste del Sig. Bortolo Nazari, un vecchio e una vecchia: amendue nel gusto della famosa vecchia di Taners, che è nella Galleria di Vienna. Di cotesto pittore minutissimo nelle parti, e infelice nella somma dell' opera, soleva dire non so chi, che e' faceva per le pulci le migliori mappe del mondo. La qual cosa non
 si po-

si potrebbe già dire delle teste del Nazari, che nulla vi perde la massa totale, non ostante la estrema finitezza delle parti.

Due mezze figure di un fare morbidissimo, perso di contorni, e tutte lavorate di mezze tinte del Signor Giuseppe Nogari pittore naturalista, il quale sopra ogni altra Scuola cerca quella di Fiandra. L'una delle due mezze figure rappresenta un Filosofo, e l'altra un Avaro; e questa è finalmente intagliata a bulino dal Signor Antonio Polanzani.

Un quadro in pastello alto tre piedi circa del famoso Signor Liotard, il quale rappresenta una giovine Cameriera Tedesca in profilo, che porta una guantiera con sopra un bicchier d'acqua, e una chicchera di cioccolata. E' questa pittura quasi senz'ombre in un campo chiaro, e prende il lume da due finestre, la immagine delle quali si vede riflessa nel bicchiero, tutta lavorata di mezze tinte, e di perdimenti di lume insensibili, e di un ammirabile rilievo. Ella esprime una natura per niun conto manierata; e tutto che pittura Europea, piacerebbe sommamente a' Cinesi medesimi, nimici giurati come ella fa, dell'ombrare. Quanto all'estrema finitezza del lavoro, per recar le molte parole in una, ella è un Olbenio in pastello.

Un gran quadro del Signor Gio. Batista Tiepolo, che rappresenta il convito di Marcantonio e di Cleopatra, figure al naturale. Un bel campo

campo di Architettura, l'arioso del sito, la bizzarria ne' vestiti, i bei contrasti nella collocazione dei colori locali, una franchezza, e leggiadria indicibile di pennello lo rendono cosa veramente Paolesca. Nelle immagini d'Iside e di Serapide, e nella Sfinge introdotte ne gli ornamenti e nelle fabbriche, mostra la erudizione di Raffaello o del Puffino.

Quattro quadri da me ordinati della medesima forma e grandezza, le figure alla Puffina; Cesare giovanetto in una grotta dell' Isola di Farmacusa nell' atto che gli conducono innanzi prigionieri i corsari di Cilicia, del Signor Gio. Batista Piazzetta.

Del Sig. Gio. Batista Tiepolo: Cesare in una piazza di Alessandria quando gli vien presentata la testa, e l'anello di Pompeo.

Del Sig. Jacopo Amigoni: Abrocome ed Anzia in un vago paese a vista di Efeso e del mare, i quali s'incontrano insieme alla festa di Diana, e l'uno s'innamora dell'altro; che è il principio del bel Romanzetto Greco di Senofonte Efesio. E questo medesimo soggetto vuole il Dati sia stato dipinto dal Raffaello dell'antichità, il grande Apelle:

Del Sig. Gio. Batista Pittoni: Crasso nel Santuario del Tempio di Gerusalemme che alla presenza del gran Pontefice Eleazaro fa da' suoi soldati spogliare il Tempio dei vasi sacri, e dei tesori.

Due

Due paesi del Sig. Francesco Zuccarelli alquanto più piccoli de' sopradetti quadri. In uno di essi che rappresenta un luogo di sepolcri sopra di un'altura non discosto da Siracusa, la qual torreggia di belle fabbriche col mare nell'indietro, viene figurata la scoperta fatta da Cicerone del sepolcro di Archimede; per aver egli gittato l'occhio alla sfera e al cilindro che vi erano scolpiti sopra, e che spuntavan fuori dalle prunaje, in mezzo alle quali si trovava il sepolcro. Il lume è un tramontar del Sole. Nell'altro che rappresenta un vaghissimo paese con un Tempietto rustico in lontano, è figurato alla bocca di un antro il Sileno della Egloga sesta di Virgilio nell'atto che, ridendo delle burle fattegli da Cromi, Mnasilò, ed Egle, dice quelle graziose parole.

*Carmina quae vultis cognoscite: carmina vobis,
Huic aliud mercedis erit.*

Presso al Sileno si vede una statua di Epicuro, ed un basso rilievo dove è scolpita l'origine del Mondo. Satiretti e Ninfe danzano nell'indietro del quadro, e il lume è una levata di Sole.

Due altri simili quadri ha dipoi fatto il medesimo Pittore per il Re di Prussia; e si veggono nella famosa Villa di Sansoucy, insieme con di vaghe pitture della scuola Francese,

fe, coll' Antinoo in bronzo che fu già del Principe Eugenio, e col Mercurio di Pigale.

Questo si fu un picciolo saggio, e quasi cominciamento di una Galleria di quadri moderni che io aveva proposto alla Corte di formare. La Corte di Spagna ordinò già ai dodici più famosi pittori del passato secolo dodici quadri della stessa misura. E benchè a' giorni nostri non ci sia più un Guido, un Puffino, un Guercino, un Sacchi, un Cortona, un Domenichino, e un Lanfranchi che furono i principali adoperati da quella Corte; non ci mancano però tali pittori da far opere molto lodevoli, anche sopra quello che sogliono, chi sapesse far giocare il proprio talento di ciascuno. Non si vuol dare un soggetto di nudi a chi ha studiato sopra Paolo; nè una qualche azione da rappresentarsi a cielo aperto che domandi un campo di Architettura o un paese a chi cerca un lume ferrato e il fare del Caravaggio. Ed essi, siccome veggiamo andar tuttora cantarellando chi ha la voce discordata e difforme, si volgono volentieri a quei soggetti per i quali hanno meno di chiamata; e pochi fanno nascondere, come Timante, quello che non possono esprimere. Mio intendimento adunque si era di scegliere, il che parmi aver fatto in Venezia, i soggetti più accomodati alla particolare abilità di ciascun pittore, procurando in oltre di tenergli lontani dal cadere in errori contro il costume. La misura delle figure alla
Puf-

Puffina la ho creduta a proposito così per i bravi disegnatori come per quelli che in tal parte non sono gran mestri. E tale in oltre ne riesce la grandezza dei quadri, che in una mediocre distanza dalla tela ogni cosa viene ad esser facilmente compresa sotto una sola occhiata. Della stessa grandezza avrei voluto ancora ordinar copie di quadri antichi; cioè dei più singolari, così per la bellezza come per il soggetto; e ciascuna copia a quel pittore, la cui maniera più si confacesse con la maniera del quadro medesimo. La Scuola d'Atene per esempio, o l'Aurora di Guido al Batoni, la Semiramide e il Nino di Casa Tanara a Donato Creti, il Catone di Casa Foppa al Piazzetta, la morte di Germanico al Mancini, la famiglia di Dario dinanzi ad Alessandro della Casa Pisani al Tiepolo, e va discorrendo.

Nell'acquistare quadri antichi, io avrei proceduto sempre, come feci, con cautele grandissime. Non basta che un quadro sia di Tiziano, vuol essere ben conservato, della bella maniera; e del fior della bella maniera del pittore. Altrimenti si corre rischio di ammirar solamente i nomi, e d'incensar gl'Idoli, come diceva il suo Lancret. E la scelta del soggetto aggiungerà anch'essa all'opera pregio non picciolo. Così è delle statue, così degl'intagli, come ella ben fa, che compera cogli occhi non cogli orecchi. Quanto poi alla originalità, non è mai discapito, sapere da che mani esca un quadro. An-

zi converrebbe esiger la genealogia de' quadri che uno compera, a quel modo che gli Arabi la esigono de' cavalli alle lor fiere. Pur troppo, trattandosi di cavalli, di gioje, e di quadri, pare che ognuno, quando può, si faccia lecito di giuntare il compagno: Ed ella pur sa se il nostro paese, anche in fatto di pittura, abbondi di Padoanini, o per meglio dire, di pasticcianti. Io volli un tratto far prova dell'abilità di qualcuno di costoro; e fu cosa veramente singolare. Comperai per sette o otto lire un vecchio quadretto della scuola de' Maganza sul fare di Paolo; ma in effetto ne era tanto lontano, quanto dal latino di Cesare è lontano il latino degli Uffari. Questo quadretto fu ricoperto tutto e ridipinto da un bravo pittore che veramente ha del sapore di Paolo. Passò quindi nelle mani di un valent'uomo che seppe così ben fare, che in cinque o sei giorni e' diede a questa pittura così fresca come ella era, almeno almeno un cencinquanta anni. Tanto egli ne ribassò le tinte, le venne mangiando qua e là, e tale fu la patina di che la seppe sporcare. Io presentai quel pasticcio al Re di Polonia, acciocchè egli vedesse che in Italia posseggon l' arte d'imitare i vecchi quadri, quanto alla Cina la vecchia porcellana, e che questo nostro secolo, nel contraffar le opere antiche, non la cede punto nè a quello di Leon Decimo, nè a quello di Augusto.

Vor-

Vorrei, se fosse possibile, che in leggendo questa mia filastrocca, ella prendesse quel medesimo piacere che presi io nel leggere l'eruditissimo suo Catalogo dei disegni di M. Crozat; il quale manterrà unito agli occhi della posterità quel tesoro, che per la malignità de' tempi andò sperso.

Ella mi ami, e mi creda pieno di amicizia e di stima.



36 LETTERE SOPRA
AL SIGNOR
GIAMPIETRO ZANOTTI
A BOLOGNA.



Venezia 10. Maggio 1756.

Dalla gentilissima vostra lettera sento che il mio Saggio sopra la Pittura abbia trovato grazia dinanzi agli occhi vostri, amatissimo mio Signor Giampietro, il quale da così gran tempo siete maestro così nell'arte del dipingere, come del dire. Io ne godo e trionfo senza fine, per usar parole del nostro Bembo, che già le mie non arriverebbono ad esprimervi quanto io me ne compiaccia. Singolarmente poi godo che in quel mio libretto ci abbiate trovato cose avvertite anche da voi medesimo. So il concerto in che le ho da tenere.

Anche voi dunque avvertito avete la utilità che verrebbe a' pittori non picciola se avessero allato chi gli dirigesse, come gli eroi di Omero avevano quasi sempre alle costole un Dio. E massimamente in questa nostra età, che gli artefici poco o niente studiosi, non si possono in molti passi reggere e condurre di per se, che le lettere e le arti non si sposano più insieme; anzi pare che le cose belle abbiano fatto
di-

divorzio tra loro. Governati i pittori da una mente ad essi superiore non cadrebbero in molti errori in cui cadono alla giornata; quello che conviene servirebbe loro di scorta in ogni loro fantasia, e non dipingerebbon cose che hanno ripugnanza col luogo in cui sono dipinte. Non parlo io già di coloro che nelle volte fan vedere il pavimento di una stanza, ed anche a un bisogno vi hanno rappresentato dell'acqua. Sono questi errori troppo massicci, diciam' così, di grammatica pittoresca. Benchè ne sono invalsi alcuni altri ed hanno preso piede, che per esser fatti comuni non sono forse meno massicci. Quello per esempio di dipinger colonnati e logge scoperte nelle stanze dove uno dorme e si scaldava al cammino, quello di figurar nuvole, profeti, e sibille ne' pennacchi di una cupola, e coprire in tal modo le membrature principali, la ossatura della fabbrica. Non avea forse tutto il torto quel mastro di Casa Balbi in Genova, quando egli si torceva così un poco al veder le pitture del Metelli e del Colonna. Vi ricorderete che il Malvasia riferisce come a quell'uomo dabbene non poteva entrare quel loro nuovo modo di dipingere tanto diverso dall'usato degli antichi, quella quadratura ornata con mille bizzarrie di figure, di frutta, di festoni, di fiori, di cartellami e simili, che tal maniera egli la chiamava chimerica e fantastica, lontana dal possibile non che dal vero, e che tali novatori egli

li citava dinanzi alle opere di Pierino del Vaga, che in Genova avea dipinto il Palagio Doria nelle quali specchiarsi pur doveano. In fatti, facciasi, il mio caro Signor Giampietro, ragione al vero, come si ha a comportare di vedere sulla cornice di una volta, su per li remenati delle porte o finestre di vedervi, dico, dipinti dei puttini, e altre simili figure? In tali luoghi cioè dove per conto niuno stare ci potrebbero le persone; se già non vi fossero fitte co' piombi, o attaccate con le stringhe.

Quodcunque ostendis mihi sic incredulus odi

Per quanto sieno palpabili ed ovvie tali verità, è pur mestieri farle avvertire agli artefici. Per cercare il maraviglioso danno nel falso; e non è così facile dar loro ad intendere che il bello sta dentro a' confini del naturale e del semplice.

Parmi sentirvi dire fin di qui, caro il mio signor Giampietro, che la predica non è cattiva; ma che ella è ancora più fatta per li pittori Veneziani, che non è forse per li Bolognesi. *Frate tu vai* voi aggiugnete col vostro Petrarca,

*Mostrando altrui la via dove smarrito
Fosti sovente & or se' più che mai.*

Verissimo: e piacesse al Cielo, che di tal predica ne ricavassero i nostri alcun profitto.

Ma

Ma troppo sono gli esempj, che gridano in contrario. E tanto più è da temere la loro autorità quanto che sono de' più accreditati maestri e del miglior secolo. Sarebbe il caso del vecchio epigramma sopra le donne. Delle ree a centinaia, a migliaia, non ci è fine; ma delle buone? una Penelope, una Ipermestra, e poi?

Una Penelope per altro, è moderna, ve la potremmo mostrare. Nella Sala del Palazzo Pisani alla Mira è con grandissima convenienza dal Tiepolo, e dal Mingozzi dipinto il ricevimento fatto già nel medesimo Palazzo da quella nobile Famiglia ad Arrigo III. Re di Francia. La Storia principale è rappresentata nel fianco destro del muro della Sala, che rimane assai spazioso tra due porte poste quasi negli angoli. A traverso di una grande apertura finta nel muro vedesi il Re che monta i gradini di una loggia con gran corteggio di gentiluomini Francesi e Polacchi con paggi, guardie, nani, trombadori, e il resto; i Pisani in toga che lo ricevono ai gradini; nell'indietro la Brenta con vario barchereccio, e di bei palagj e giardini; il tutto con pennello, ed isfarzo PaolESCO. Io posseggio la macchia di cotesto bel quadro, che son sicuro vi piacerebbe moltissimo. Benchè da voi quasi sopra tutti si coronì e mitri il vostro Simon da Pesaro; già voi per questo non date agli altri l'esclusiva. Nel fianco sinistro della Sala, per

esservi nel mezzo la porta della scala, che conduce al piano superiore rimangono tra essa e le porte degli angoli corrispondenti a quelle del fianco opposto due spazj non così larghi. In quelli spazj sono rappresentate due finestre con poggiuoli che metton nella Sala, e molte persone atteggiate con grazia Venezianesca, che stanno a vedere l'arrivo del Re. Dai capi della Sala non ci era luogo a figure per esserci così nell'uno come nell'altro due finestre, e un portone tra due. Nella volta è finta un'apertura, come nel Panteon, ma quadrilunga, con sua ringhiera; e intorno ad essa si veggono altre persone, donne, uomini, e ragazzi bizzarramente vestiti anch'essi, che guardano giù in Sala impazienti, che comparisca il Re.

Tutta la quadratura è a chiaroscuro che finge un bel marmo di Carrara, e fa un bellissimo campo alle figure. Voi pur sapete quanto di rado avvenga che il figurista e il quadraturista che ne' freschi vanno di compagnia, vadano anche d'accordo. L'uno vuole ordinariamente spiccare alle spese dell'altro: E il quadraturista esser dovrebbe col figurista il basso col soprano. Or quello che tanto si desidera altrove, praticato vedesi in quella Sala dipinta dal Mengozzi e dal Tiepolo. Ogni cosa è armonica nella composizione: e ben mostra ch'ella fosse in ciascuna sua parte regolata da un maestro di cappella, che entrasse come terzo a compor le liti che ebbe-

ebbero in altre operazioni quei due valenti pittori.

Se io nella pittura ho qualche fondato diletto, da voi, amatissimo Signor Giampietro, io debbo in gran parte riconoscerlo. Negli anni miei primi quando io usava la casa vostra, e bevevi il latte della Filosofia, erano da me sempre gittati gli occhi su' tanti bei disegni del vostro Simone, dei Caracci, di Guido, che l'arricchivano, su' tanti bei modelli di Alfonso, su' freschi di Niccolino. Di pittura io vi sentiva spesso ragionare con quello, Onor vero di Bologna, Eustachio Manfredi, il quale di niuna cosa fece mai un men retto giudizio: ed era in tante, giudice sovrano. E molto più io approfitterò da voi in questa bella arte, quando uscirà il libro, che voi da lungo tempo ne fate sperare.



42 L E T T E R E S O P R A
A L S I G N O R
E U S T A C H I O Z A N O T T I
A B O L O G N A .



Venezia 13. Maggio 1756.

Moltissimo ho di che compiacermi, che il mio Saggio sopra la Pittura abbia dinanzi agli occhi vostri trovato tanto di grazia. Un uomo della dottrina, e dell'ingegno qual voi siete, nato in mezzo alla Pittura medesima, e che per essa vi adoperate tuttavia con la meditazione e con la penna, ha da essere in quest'arte giudice competentissimo. E più non dico perchè parrebbe che in tal caso esaltando voi, troppo esaltar volessi me medesimo, e innalzar come il piedestallo per la mia statua.

Ben vi dirò che mi è andato molto a sangue che voi approviaste essere stata da me proposta al dotto Pittore la Ottica Neutoniana; come non disutile per li veri principj del colorito: ed io temeva non per avventura avessero a dire, che io sono quel medico, che per ogni malattia vuol dar le sue pillole: Bene sta. Il rimedio è dunque specifico. Anzi voi aggiugnete quasi in corroborazione di quanto io dico come
con

con la scorta dei principj Neutoniani furono inventate dal Le Blond quelle sue stampe, che esprimono non solo la composizione e il chiaro scuro di un quadro, ma ancora il colorito medesimo con tutte le sue differenti modulazioni secondo che si ricava dal sesto volume del compendio delle Transazioni filosofiche. Così è veramente: ed anche questi passati giorni m'è avvenuto di vedere asserita la medesima cosa nel secondo tomo delle opere dell' Abate Conti novellamente dato in luce. Quando adunque altro utile non fusse venuto al mondo dalla Ottica Inglese, che le stampe colorate, e il telescopio di riflessione, non picciolo obbligo dovrebbero averle i pittori, e gli astronomi. Non è dubbio certamente, che da voi altri celesti non sia coltivata una scienza, che affina cotanto le vostre armi. Ed io penso che non dovrebbe nè manco esser negletta da' pittori, contribuendo ella ad accrescere e a moltiplicare i dotti loro inganni.

M'è venuto una fantasia, e voi mi direte se sta a coppella del vero; che faria molto ben fatto chi rimettesse in piedi la usanza dell' ingesfar le tele, di dipingere sopra imprimiture bianche, e lasciar da parte le rossicce o le brune, che oggidì sono alla moda. E ciò mi pare che sia un corollario dell' Ottica Neutoniana. Le materie, di cui si servono i pittori, minutissimamente macinate, vengono, come ogni altro cor-
po

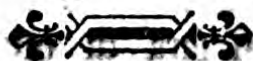
po ridotto in sottilissime falde o sciegge, ad essere alquanto trasparenti, e danno la via al lume. Tanto più che l'olio, che vi s'incorpora poi dentro, è quasi di una medesima densità con esse. Se adunque il lume, che le penetra, trova gesso di sotto al dipinto o altra cosa ricettiva di ogni colore, ne vien tutto riflesso all'occhio quasi da foglia dietro allo specchio: Ed al contrario verrà non poco ammorzato, se trova un'imprimitura bruna. Con che il medesimo dipinto ha da riuscire molto più spiritoso e lucido su d'un fondo bianco, che su d'un bruno. E quella tal lucidezza farà egualmente, o per meglio dire, proporzionatamente distribuita su tutto il quadro. Il che non avverrà se altri dipinge sopra un fondo per esempio rossiccio, il quale dei raggj, che penetrano il dipinto, rimanda più volentieri i rossi che tutti gli altri. Sicchè posto un simile fondo sotto una tinta di carne qua dovrà ravvivarla, e là smaccarla secondo che essa tiene più o meno del rosso, e che quel colore vi farà più dominante in un luogo che in un altro. Una tal pratica di dipingere sopra il gesso era seguita con ottimo effetto da Paolo, da Rubens, e da altri maestri. Ed anche pare che da un luogo di Galeno *de usu partium* si possa raccogliere, che tale fosse l'uso dei pittori dell' antichità. Furono quegli antichi a ciò condotti non da altro, che dalla sola esperienza; ora vi si ricondurranno i moderni

derni con la guida della scienza: E potremo dire anche in questo: *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem.*

Voi mostrerete più che mai la ragione di questa bell'arte col vostro Trattato di prospettiva, il quale non sarà di minor utile ai pittori, che di ammirazione ai geometri. *Vale & me, ut facis, ama.*



46 LETTERE SOPRA
AL SIGNOR
GIAMPIETRO ZANOTTI
A BOLOGNA.



Venezia 18. Maggio 1756.

Non mi è senza dubbio caduta dalla memoria la bella Sacristia di S. Michele in bosco, che voi adducete come esempio di cosa convenientemente pitturata. Io mi ricordo a maraviglia come la quadratura che ivi è dipinta a chiaroscuro mostra una bella fabbrica che forma ed orna a dovere le muraglie di essa Sacristia, e regge con bel garbo la volta. Molto ben intesi altresì sono i nicchioni, che campeggiano tra le colonne di uno de' lati, e rispondono alle finestre che sono in faccia. E il tutto mi parrebbe senza eccezione se le figure, che sono in essi nicchioni, fossero dipinte a chiaroscuro; che in tal caso mostreriano d'essere altrettante statue nicchiate là entro. Ma l'esser colorite, e il mostrar d'esser persone vive dee offendere un tal poco coloro che cercano il perchè in ogni cosa. L'errore per altro è da perdonarsi più al Bagnacavallo che non si farebbe a parecchi altri pittori della vostra scuola. Egli valeva assai più nel colorito che nel disegno. E come egli nel
colo-

colorir quelle figure mostrò la cosa in che conoscevasi più valente, trovò anche il modo di meno offendere il giudizio altrui, soddisfacendo maggiormente all'occhio,

Nella facciata del Palazzo Grimani, che è a Fiesse in sulla Brenta, ci sono dipinte tra certi colonnati alcune statue finte di bronzo, che per la verisimiglianza che hanno in se, fanno un bellissimo effetto. In un altro Palazzo di Casa Cornaro posto a Oriago medesimamente in sulla Brenta sono dipinte tra le finestre delle figure colorite; e fanno anch'esse un buon effetto. Ma sapete perchè? perchè tra le finestre si finse dall'accorto pittore che fossero tesi degli arazzi, come in un qualche giorno di festa e sopra essi potè con tutta convenienza colorir le sue figure.

Un simile artificio ben vi ricorderete che fu posto in opera nel Farnesino dal gran Raffaello. Nella volta egli finge che sia inchiodato un gran pezzo di arazzo, e sopra vi colorì quel bel pezzo di poema, che esprime così al vivo le nozze di Amore e di Psiche e il Convito degli Dei. E' comune opinione ch'egli avesse ricorso a tale artificio o sia ripiego per ischivare le difficoltà di dipingere in soffitto, e non impegnarsi in un di sotto in su. Per me non potrei mai credere che ciò fosse. Niun pittore meglio possedè la prospettiva di Raffaello; nè egli schivò mai gli scorci quando si avvedde di doverne fa-

re,

re, come si può vedere nell' Eliodoro, nella Scuola di Atene, nel David che uccide Golia, e nelle altre opere di quel dottissimo maestro. Perchè non avria egli fatto ciò che potè fare il Correggio, Tiziano ed altri pittori meno dotti di lui? Se egli adunque nol fece nel Farnesino, è che credette non doverlo fare. E in fatti ad un così giudizioso uomo, come egli era, non dovea mai cader nell'animo di sforacchiare una volta; e quello far vedere fu in aria, che quando sia benissimo eseguito, può rappresentare al più che si possa dire una macchina di Teatro e di opera in musica. Volendo adunque esprimere quel soggetto nella volta, e per maggior vaghezza colorirlo, non gli rimaneva altro partito, che di fingerlo in uno arrazzo, che fosse teso e inchiodato là su. Talchè ciò che in Raffaello vien creduto difetto di sapere, parmi anzi che sia uno effetto del suo saper grandissimo. E questo è il caso di dire con quel poeta Inglese, che sovente ciò che ne' grandi uomini è creduto errore non è in fatti che uno strattagemma.

Spero che voi non dissentirete da questo mio giudizio, amatissimo mio Signor Giampietro, ben sapendo l'altissimo concetto, in che voi tenete quel divino maestro: E se io posso lusingarmi di tanto, l'autorità vostra mi varrà per mille ragioni. Amatemi e credetemi vostro ec.

AL

AL SIGNOR CANONICO
 LUIGI CRESPI
 A BOLOGNA.



Cavallina 5. Agosto 1756.

Con grandissimo mio piacere ho letto la erudita lettera sua sopra un' arte, in cui ella non meno vale con la penna che col pennello. Assai chiaramente ella mostra il torto che si fa grandissimo alle vecchie pitture a fresco volendole riparare, come fan coloro che non hanno punto penetrato i principj meccanici della pittura. Per riavere il tutto si viene a perdere anche le parti, che rimaneano illese dal tempo. Mi sovviene avere più d'una volta udito dire al più gran frescante de' nostri giorni, che non ci è via di ritoccare il fresco, sicchè non apparisca il ritocco, o vogliam dire la magagna. L'unire il nuovo col vecchio (benchè il nuovo non sia che di pochi mesi più nuovo) non è da sperare: Nè meno chi ritocchi le proprie sue opere. Che farà poi se oltre una tal magagna venga ad apparire quella ancora più sconcia di assai, che certamente apparirà, se un mediocre pittore si attenti di metter mano nelle cose di qual-

che insigne maestro? Ben ella dee ricordarsi di quanto riferisce il Dolce nel suo Dialogo della pittura: Avea Fra Bastiano rifatte nelle camere del Palagio del Papa alcune teste di Raffaello guaste da' Tedeschi nel sacco di Roma; le quali vedute da Tiziano, domandò allo stesso pittore, che per quelle camere il conducea, chi era stato quel presuntuoso, ed ignorante, che aveva imbrattati quei volti; non sapendo però che Bastiano gli avesse riformati, ma veggendo solamente la sconcia differenza che era dalle altre teste a quelle. Ma chi potrebbe aggiunger nulla alla pienissima lettera sua? Io altro non potrei che applaudire a quanto ella vi dice: E mi sottoscrivo d'avanzo a quanto ella dirà nell'altra sua sul ritoccare i dipinti a olio. Piaccia a Dio che la verità delle sue ragioni, la copia del suo stile, e il caldissimo suo zelo facciano nella Pittura quello, che desiderano tutti gli uomini di buon gusto, ma non ardiscono sperare.



Quan-

AL SIGNOR DOTTORE
 JACOPO BARTOLOMMEO
 BECCARI
 A BOLOGNA.



Di Villa 10. Agosto 1756.

Pur troppo è vero, che la mia profezia non se la portò il vento. Il S. Cristoforo che giganteschiava in S. Petronio insieme con le pitture della Cappella della Pace sono spariti per via dell'arte di Como: Hanno provato il destino del Cortile Zambeccari il trionfo del Colonna, e della Cupola di S. Domenico che pur era il capo d'opera del Dentone, e di tante altre cose belle, che invano sono ora in Bologna cercate dal forastiere.

Ma che non si fa e non si disfa in questo nostro secolo? Il famoso soffitto del Laurenti, che è nella sala del Palazzo Lambertini, non è cancellato in vero, ma forse che peggio è, è rifatto al presente, e condotto a mal partito. Ella fa come si trova intagliato nel libro de' Commenti che ha fatto il Padre Danti alla Prospettiva del Vignola, e come è recato ivi come il più bell'esempio di sotto in su in fatto di qua-

dratura. Ora lo ha concio molto bene un valent'uomo de' nostri dì, che vi ha ritoccato e incrudito ogni cosa, e certe volte che prima erano bianche e andavano in su, le ha ricamate qua e là di mazzettini di fiori a foggia di tela indiana.

Io non so che sia de' Tiziani che sono nello Escuriale in Ispagna. So bene il governo che si è fatto di quelli, che sono nella Galleria di Vienna. Crederebb' ella che per accomodargli alla forma di certe loro bizzarre cornici quasi sieno aggiunti dei pezzi al quadro, là tagliati degli altri? *quæque ipse miserrima vidi.*

E non abbiamo novellamente su' foglietti, (e fosse pur novella da foglietto!) che nella istessa Roma, hanno osato di guastare quella magnifica augusta fabbrica del Panteon che sola tra le opere dell' antichità ne rimaneva intera? Hanno per fino distrutto quell' Attico su cui volta la Cupola, e vi han posto in luogo di quello delle moderne gentilezze. Che direbbe il Serlio, il Palladio, il Desgodez, che hanno durato tanta fatica a misurare i membri di quel classico edificio? Che dirà il Pannini che lo ha tante volte ricopiato nell' antica sua forma? Oh quell' Attico era di cattivo gusto, e i pilastrini di esso venivano tagliati dall' arco della Cappella maggiore. Sia. Vengano avvertiti dai maestri i giovani scolari a non seguir quell' esempio, benchè antico; ma perchè metter le mani in
ope-

opera così venerabile dell' antichità? Si vorrebbe egli far correggere un testo di Cicerone, dove ci fosse per avventura errore, da un qualche nostro maestruzzo di grammatica?

In Inghilterra soltanto, e nella ultima Germania sono rispettate presentemente le antiche opere. Il Re di Prussia, e gl' Inglese col leggere che fanno i buoni autori, con lo emulare i grandi uomini dell' antichità, s' imbevono del buon gusto, si risprangan l' anima per così dire. In Inghilterra e nel Brandemburgo si rifabbricano le cose del Palladio, si rialzano degli antichi edifizj; e quello che distruggesi in Italia, risorge nel Settentrione.

L' unico rimedio che ci sia al malore moderno qui in Bologna è che lei, Sig. Dottore, faccia ricopiare al Fratta i Nicolini e i Caracci a quali si vuol dare di gesso, e che per rimettere i Mitelli, i Colonna, i Laurenti che si vanno cancellando o ritoccando alla giornata io faccia dipingere un giovanotto per nome Maurino, il quale va sulle tracce di quegli antichi, perchè ha avuto in sorte di non aver maestro tra' moderni.

Ella mi ami e mi creda il suo ec.



54 L E T T E R E S O P R A
AL SIGNOR CANONICO
L U I G I C R E S P I
A L L A S A M O G G I A .



Cavallina 8. Settembre 1756.

Ben avea io ragione di dirle , che mi farei sottoscritto d'avanzo a quanto ella avesse detto nell'altra lettera sua intorno alla pittura. Non si può meglio. E pur troppo ella dà nel vero parlando dello scadimento in cui è a' nostri giorni grandissimo questa arte , che quasi, e senza quasi si potrebbe chiamare nipote a Dio. Ci sono oggigiorno , diceva non so chi , dei pennellisti , non dei pittori . Il far presto pare che sia il segno ultimo , a cui mirano i moderni maestri ; e non fanno che nè i bei versi , nè i bei quadri s'improvvisano . Alla idea della pittura tengano sempre rivolta la mente , come la teneva il suo Cicerone alla idea della eloquenza ; tentino di giugnere con la operazione , per quanto possono , alla perfezione di quella idea ; s'innamorino dell'arte , e vedranno finalmente anch'essi i miracoli d'amore .

In alcuni paesi vorrebbero pur dar colpa dello scadimento della pittura non alla freddezza degli artefici per l'arte , ma al difetto di un'

Ac-

Accademia simile a quelle che sono in Roma, qui in Bologna; e dove non ce ne sono presentemente? Quasi che un Tiziano, un Giorgione fossero stati Accademici di S. Luca, o Clementini. E il nostro Tintoretto cacciato dalla scuola di Tiziano non si mise egli solo soletto con pochi gessi in un granajo, e non ne uscì quel grandissimo pittore, quale nessuna Accademia ha formato dipoi?

Gli stessi ajuti e le facilità che danno a' giovani le Accademie producono quanto al sapere il medesimo effetto che i lessici, e le compilazioni, che sono ora tanto di moda. Dopo il Calepino del Seminario si scrive forse meglio in latino che si scrivesse a tempi di Leon X. ? Dopo un Desgodez si veggon forse forgere migliori Fabbriche che quando i Serlj e i Palladj erano costretti andarsene essi medesimi per l'Italia e fuori a disegnare, e misurar gli avanzi degli edifizj antichi? Con tante facilità per apprendere impigrisce l'uomo a studiare; e le cognizioni che si acquistano a fatica si convertono più tosto in sapere, come fanno un migliore chilo quei cibi che convien masticare di molto.

Senza che, qual profitto possono mai fare i giovani in queste nostre Accademie? In quella dei suoi Caracci l'arte s'insegnava da' veri suoi principj, e non a dipingere a orecchio dirò così. Chi s'è internato a' giorni nostri nella parte scientifica, nel contrappunto dell'arte se non

se un Ercole Lelli? che dovria presiedere all' Accademia egli. Dove in contrario vi presiedono tanti, e vi si muta ogni anno il Direttore. I giovani ora sono costretti a seguire una maniera, ora un' altra. Quand' anche fossero tutte buone, e' farebbono mala pruova. Albero che spesso si trapianta non allega.

Ma parliamo di cose allegre. Mi scriva come ella passi il suo tempo in cotesta deliziosa Campagna, e mi creda &c.



ALMEDESIMO

SOPRA LA PROSPETTIVA DEGLI ANTICHI

*Bologna 27. Ottobre 1758.*

Due questioni sogliono muoversi, credute egualmente importanti, intorno alla scienza della musica, e intorno alla scienza pittorica degli antichi, le quali scienze pajono a' più, magnificate di soverchio da' loro scrittori. Nella musica si dubita se gli antichi avesser cognizione del contrappunto, e si dubita egualmente se nella pittura possedessero l'arte della prospettiva. Dal non essere fino a noi pervenuta alcuna composizione di antica musica par che si renda quasi che insolubile la prima quistione; benchè tengano i migliori maestri oggigiorno che il contrappunto fosse una scienza totalmente ignota agli antichi, e tengano inoltre, che quando ben conosciuta l'avessero, non l'avrebbon messa in opera come una invenzione che quanto serve all'armonia delle composizioni musiche, altrettanto pregiudica alla espressione degli affetti e delle passioni. All'incontro l'esserci rimasi molti quadri dipinti dagli antichi fa sì, che la quistione appresso ai più venga sciolta in disavvantaggio loro; cioè che non conoscessero punto
la

la prospettiva senza la cui scorta non è possibile rappresentare gli oggetti in *quelle configurazioni, in quelle proporzioni tra loro che esige la loro situazione, rispetto all'occhio che gli vede*. Nelle tante pitture antiche che ci rimangono e si trovano tuttodì (e lo stesso è da dire dei bassirilievi) le figure poste su' differenti piani non hanno quel degradamento, quella diminuzione, che rigorosamente vorrebbon le varie loro distanze. Nelle fabbriche inoltre, che nelle pitture sono rappresentate, i corniciamenti non corrono, gl'intercolonnj non si restringono come si dovrebbe, non ci si può trovare nè punto di distanza, nè punto di veduta. In somma ci sono egualmente violate le regole della prospettiva, che lo sieno nelle pitture Cinesi. E per quanta venerazione si abbia all' antichità, non pare che de' loro Apelli e de' loro Zeusi si possa avere quella opinione che si ha de' Sofocli, o degli Omeri. Tale è la forza dell' argomento contro la scienza pittorica degli antichi; il quale ha molto in verità dello specioso, come quello, che oppone alle conietture che altri può fare, o alle autorità che allegar potrebbonsi i fatti medesimi, che si possono vedere da ognuno. Pure s' egli è lecito arrischiare il proprio sentimento in una tanto avviluppata quistione, io direi che i fatti che abbiamo non sono sufficienti a deciderla; sicchè non debbasi ricorrere piuttosto a quei lumi, che ne può fornire il discorso. Egli è in primo luogo da confide-

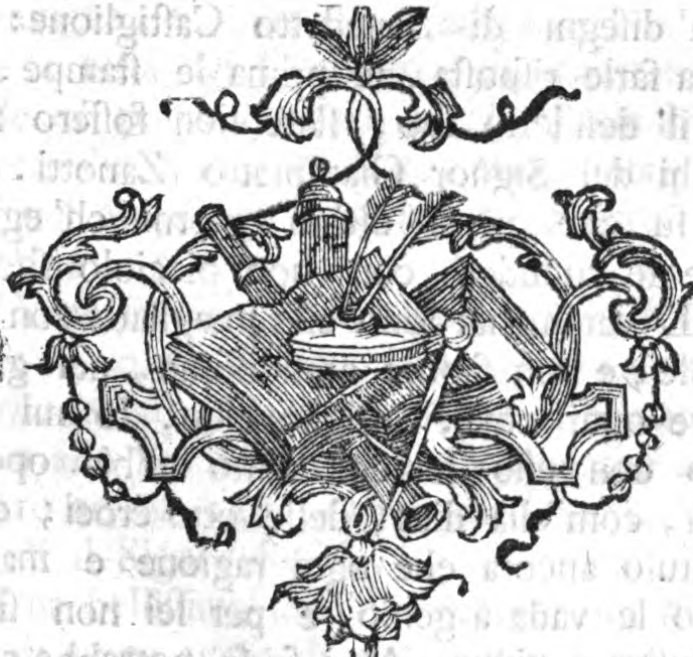
siderare, che i quadri antichi che ci sono rimasi sono dei tempi moderni, dirò così, della pittura; la quale fu nell'auge suo nel secolo di Alessandro, ed era già in gran decadenza nel secolo di Giulio Cesare, e di Augusto; si doleano a quel tempo gli uomini di buon gusto che gli artefici cercavano di abbagliare con la vivacità del colorito, e con gli effetti del chiaroscuro, ma che più non cercavano, come gli antichi, la esattezza nel disegno, la verità nella espressione degli affetti (1) e si ricercavano a quel tempo le pitture di Apelle e di Parrasio, come monumenti di un'arte quasi morta, a quel modo che si ricercano ora da noi le pitture di Raffaello e del Correggio. E' da considerare in secondo luogo che i quadri antichi, che ci sono rimasi, e sopra i quali sono da noi fondati i nostri argomenti, sono quadri di artefici ch'esser non doveano de' migliori anche ne' tempi più infelici dell'antica pittura. Donde furono eglino disotterati cotesti quadri? Da' sepolcri di private famiglie, dove eran dipinti sul muro, da Fabbriche o Tempj di non gran conseguenza se si eccettua la pittura di Coriolano trovata nelle Terme di Tito, dove la prospettiva, come apparisce nel campo e nel piano del quadro è assai bene osservata. Non par verisimile, che dai Romani, i quali la pittura aveano in tanto pregio

fos-

(1) Dionisio Alicarnasseo in Isæc. 1. 104. citato da Rollin Cap. *Pausia*.

fossero adoperati i migliori artefici per simili quadri, che essendo stabili e sul muro preservare non si possono dalla umidità, e da' pericoli degl' incendj; e par più naturale a pensare, che i migliori artefici riserbati venissero a dipinger quadri portatili, che più facilmente guardar si possono da simili accidenti, e che possono altresì essere collocati in quel luogo della casa, che più piace al padrone di abitare, o di ornare. La qual conghiettura viene confermata dalla testimonianza di Plinio che dice espressamente tale essere stato l'uso espresso degli antichi. Pare adunque che l'argomento che contro alla scienza prospettica degli antichi si ricava dalle antiche pitture che ne rimangono, non faccia grandissima forza, come la ignoranza di alcuni de' nostri mediocri pittori non farebbe forza contro alla scienza prospettica, che sappiamo aver posseduta il Mantegna, il Correggio, Paolo Veronese, il Tintoretto, il Tiarini, il gran Raffaello e tanti altri dei nostri pittori. Ed anche dei nostri tempi, è da osservare che alcuni pittori di gran grido, come il Guido, hanno ignorato la prospettiva, e non l'hanno sempre scrupolosamente osservata coloro che meglio la possedevano, come Paolo Veronese, e il Tintoretto. Sicchè per alcuni errori, che si veggono in alcune opere di questi due ultimi non si dovrebbero condannare come digiuni di questa scienza; e dagli errori, che sono nelle opere del primo, non si deb-

si debbono similmente condannare i maestri suoi contemporanei. Talchè per recare della scienza prospettica degli antichi un retto giudizio fondato su i fatti medesimi, resterebbe da desiderar quello che non si potrà ottener mai; e ciò è, di poter vedere quadri de' migliori loro maestri, come veder se ne possono molte statue e molte pietre intagliate, e mercè delle quali possiam, recare uno accertato giudizio della loro scienza nell' arte plastica e nell' arte anaglifica, e giustamente gli abbiamo in tanta ammirazione.



62 L E T T E R E S O P R A
A L S I G N O R
A N T O N I O M A R I A Z A N E T T I
Q U O N D A M G I R O L A M O .

* * * * *

Bologna 16. Gennaro 1759.

La ultima lettera sua è una dolce querela d' amante; della quale pur debbo saperle grado moltissimo. Pochi giorni fa solamente io ricevetti con l'altra sua lettera le due stampe ricavate da' disegni di Benedetto Castiglione: Nè io volea farle risposta, se prima le stampe, secondo il desiderio suo, state non fossero sotto gli occhi del Signor Giampietro Zanotti. Ora e' non fu che questi ultimi giorni ch' egli le vide, e le considerò con non picciolo suo diletto. E veramente sono esse intagliate con brio giovanile, e con sapore grandissimo, nel gusto, per dire ogni cosa, castiglionesco. Io mi congratulo con esso lei che tanto abbia operato alla età, com'ella dice, delle otto croci; e mi congratulo ancora che ogni ragione e maniera di bello le vada a genio, e per lei non si dia la esclusiva a niuno. Altri forse potrebbe credere, che essendo ella un così grande antiquario, come pur è, non le dovesse poi garbeggiane gran fatto un Chirone; che ha messo su bottega da spe-

speziale un' Achille che se ne va sonando la chitarra. Troppo hanno da dispiacere così fatte scostumatezze o licenze a chi ha scolpita in mente una qualche bella gemma, o la dotta pittura dell' Ercolano. Ma ella guarda più alla maestria dell' arte che all' erudizione dell' artefice, e così va fatto.

Pare che da Benedetto fosse singolarmente amato questo tale soggetto di Chirone, come Paolo amava l' adorazione dei Magi, o le cene. Io ho del medesimo maestro un bellissimo disegno, in cui Chirone insegna ad Achille la dottrina della sfera. Le due figure sono gruppare a maraviglia; vi sono dei contorni significantissimi; e la testa del Centauro è di carattere antico. Se ne potria ricavare un' assai bella stampa; ma vorrebbe a mio giudizio, essere intagliata in legno nel gusto del Sansone, e di altre molte di Tiziano.

Come io farò a Venezia, cercherò le mie cartelle; e quei disegni che viavrà ancora del Castiglione, al quale è ora rivolto l' affetto suo, faranno alla sua disposizione. Vorrei che me ne restassero ancor tanti, quanti eran quelli che io già diedi al Signor Smith.

Una bellissima testa di vecchio mi ricordo io già di avere avuto di quell' autore; ma questa era in istampa, e intagliata da lui medesimo. Io la avea avuta in dono dal nostro Tiepoletto, e come cosa rarissima la diedi dipoi al Signor
Con-

Conte di Brhüll. Era così fattamente intagliata, che pareva toccata col pennello, come sogliono essere i disegni di quel maestro, con poco colore, e bravura grandissima. Credeva il Tiepoletto che fosse intagliata nello stagno. In fatti io feci prova a quel tempo d'intagliare, o per meglio dire di schiccherare nello stagno alcune cose, e le fo dire che le barbe e i capelli riescono così teneri e morbidi, ch'è proprio un piacere. Pochissime però sono le prove che tirare se ne possono, perchè al premere del torchio lo stagno cede, e le fossette in esse scavate si chiudono ben tosto.

Ella, che ha rinnovato la bella invenzione di Ugo da Carpi, dovrebbe rinnovare ancora questa, che io le dico del Castiglione. Non veggio che il Pond abbia ancora espresso ne' suoi intagli quel modo di disegnare col pennello che a quel maestro era proprio; egli che ha espresso così bene i disegni al lapis rosso, e all'acquarello di tanti altri maestri. Non ostante le otto sue croci può ben ella imprendere qualunque cosa bella; Ella in cui si è adempiuto il bel voto di Orazio *nec turpem senectam, degere, nec cithara carentem*.

AL MEDESIMO

A VENEZIA



Bologna 20. febbrajo 1759.

Un viaggio che mi convenne fare questi passati giorni a Parma, è cagione, che io tardi alquanto a rispondere alla gentilissima sua scrittami in data dei tre. Ma pure sperare mi giova, che di tale mia tardanza Ella sia per sapermi alcun grado, non che per assolvermi. Posso in tal modo rivalerle il tempo, che ho frapposto a risponderle con parecchie novelle intorno a quelle arti che sono state in ogni tempo la sua maggiore delizia. Ma di che altro le parlerei prima, che del suo Parmigianino? Io lo ho vagheggiato alla steccata anche per parte sua. E guardando al Mosè, ben mi sovvenne di quei tanti schizzi, ch'ella ne ha a penna, pe' quali chiaro si scorge come quel maestro già non si contentava della prima idea, ma per infinite gradazioni, dirò così, pur cercava di avvicinarsi all'ottimo. Per parte sua ancora ho vagheggiato quel capo d'opera della pittura, quel quadro del Correggio, a cui non potè arrivare il dotto intaglio di Agostino. Mi perdoni il divino ingegno di

Tom. VI.

E

Raf.

Raffaello, se guardando a quel dipinto, io gli ho rotto fede, e son stato tentato di dire in secreto al Correggio *tu solo mi piaci*. E chi nol farebbe? Nol fu lo stesso Annibale, con cui comune ho la colpa. Spirano veramente quelle inimitabili figure, pajon create non dipinte, nè mai d'accanto a loro ti vorresti partire. Questa mirabile opera, di cui poco mancò non restasse orba la Italia, è ora riposta nella sala dell' Accademia di pittura, che ha novellamente fondato in Parma la munificenza del Reale Infante. Basta ch' ella è ivi come in suo Tempio, come il Palladio della pittura in forte cittadella, donde non varrà a trarnela tutto lo scaltrimento di Ulisse. Un altro quadro ho considerato in Parma del Correggio con grandissimo mio piacere, benchè di gran lunga inferiore a questo, e agli altri ancora di quel maestro, che arricchiscono quella Città. Egli è in una cappella annessa alla Chiesa di S. Pietro Martire, e rappresenta Nostro Signore, che porta la Croce al Calvario. Non pare che sieno d'accordo in Parma, che sia di mano del Correggio per essere di maniera affai differente dagli altri. E lo stesso Ruta uomo molto intelligente, che ha composto la guida de' Forestieri per la patria sua, ne parla in modo, che lascia trasparire alcun dubbio. Ella nò che non ne avrebbe alcuno: E col finissimo occhio suo ci scorgerebbe il passaggio che faceva allora il Correggio dalla maniera del
Man-

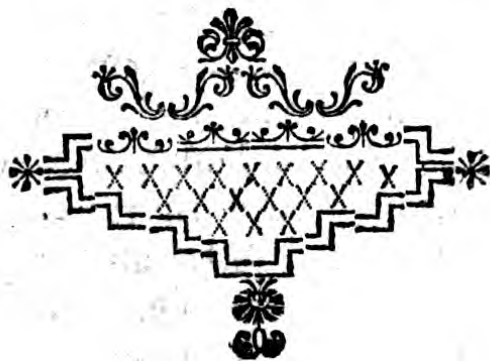
Mantegna alla sua propria. In alcune figure a cavallo singolarmente, e in un pezzo, o in più di un pezzo di Architettura, che è nell' indietro, ben si ravvisa il fare del suo maestro, quale si vede nella cappella degli Eremitani, che è in Padova. Ma si ravvisa altresì quanto egli ne rammorbidisse e ingrandisse la maniera impastando soavemente e rompendo le tinte, sfumando i dintorni delle figure, degradando i lontani, rotondeggiando la composizione, uscendo in quel dipinto dalle strettezze del Mantegna assai meglio, che non fece il Giorgione da quelle del Bellini nel famoso quadro di Castelfranco. Essa pur fa quanto sieno bizzarri i giudizj degli uomini. Di quel quadro, che manifestamente si vede esser del Correggio, si dubita; e al contrario si tiene per certo dai più essere opera del medesimo autore una prospettiva, che è nel Refettorio dei Monaci di S. Giovanni, in cui egli non pose certamente mai mano. Essa è fatta per altro con somma discrezione di giudizio. Aveano quei Monaci un quadro di Girolamo Mazzola rappresentante una cena di assai mediocre grandezza; Talchè copriva solamente una parte del muro, che è in testa del Refettorio. La prospettiva che è dipinta sul muro medesimo, chiude il quadro d'ogn'intorno, e lo prende in mezzo. Rappresenta un Cortile quadrato con logge di ordine Toscano, e una ringhiera al disopra del corniciamento. I colonnati delle

logge laterali sfuggono di qua e di là; e sotto alla loggia di mezzo, che non è retta da colonne, ma libera, si rimane esso quadro, il cui piano è lo stesso che il piano della prospettiva medesima. E certamente la illusione è quale può essere, e perfettissimo è l'accordo. Un valent' uomo fu al certo colui che trovò un così artificioso ripiego. Ed io per me non dubito punto ch'egli non fosse il celebre quadraturista Girolamo Curti, detto il Dentone, che molte cose dipinse in Parma, e tra le altre la bellissima volta di S. Alessandro, e di cui vedesi nel Palazzo Fontana di Bologna una prospettiva in sullo andare appunto di quella di S. Giovanni, Ma che? Ai nomi i più famosi si vuole attribuire ogni cosa. In Venezia non ci è vecchia fabbrica di tollerabile disegno, che non dicasi del Sansovino, e crede il popolo in Inghilterra, che l'Almanacco, non ch'altro, sia d'invenzione del Neutono. Così in Parma la prospettiva di S. Giovanni si tiene del Correggio, e il famoso Teatro si crede comunemente opera del Palladio, a cui abbia dato, dicon'essi, il Cavalier Bernini l'ultima mano. Molte ricerche mi sovviene aver già fatto per trovare chi fosse l'Architetto di quella fabbrica. E le mie ricerche furono in darno: siao a tanto che io mi abbattei in un luogo del Malvasia nella Felsina, che su di tal quistione può dar molto lume, anzi metterla del tutto in chiaro. Scrive egli nella vita di Leonello Spada,

come

come il Duca Ranuccio, a' cui tempi fu edificato il Teatro, chiamasse quel pittore, il quale bene intendendosi con l'Architetto ed Ingegnere Giambattista Magnani, vi fece di superbe scene, e con molto bell'ordine e giudizio vi eresse i ponti per li spettatori. Di modo che egli pare che il Teatro sia opera di Leonello Spada, e insieme del Magnani, di cui come Architetto a' servigj della Corte di Parma fa ancora menzione il Malvasia nella vita del Dentone. Sopra i gradini che circondano intorno la platea o l'arena sorgono i palchetti, o ponti pegli spettatori: E sono questi conformati in due maestose logge Dorica l'una, e l'altra Jonica, in sul disegno di quelle, che ricingono la Basilica di Venezia. Il che ancora avrà dato ad alcuni, occasione di credere, che quel Teatro sia opera del Palladio. Ma eccolo, se non erro, a coloro restituito, che ne furono veramente gli autori. Di parecchie altre cose potrei io parlare, che con grandissimo mio diletto furono da me vedute a Parma. Ma troppo lungo sarebbe a volerle tutte riferire. Bensì di due quadretti mi convien dirle alcuna cosa, che posseduti sono dal Signor Du Tillot Ministro degnissimo del Reale Infante, che fa così ben secondarlo ne' nobili suoi disegni, e renderlo sempre più l'amore e la delizia d'Italia. Sono essi del celebre Monsieur Vernet, che molto ha operato in Roma, e fa tanto onore alla scuola di

Francia . Rappresentano due porti di mare , l' uno in tempo di calma , l' altro di mezza burrasca . Ella non ha mai veduto cose più vere , e insieme più belle . C' è tutto il sapore della scuola Fiamminga ; le tinte di Bergen , e di Wovermans , il vaporoso di Claudio , l' acqua di Vander Welt , di quel Canaletto , o Raffaello delle marine . Ben le so dire , ch' ella non ci avrebbe meno piacere a intagliargli , che le belle fantasie del Castiglione , a cui ella ha ora rivolto tutto il suo studio . Piacemi di saperla sempre più incalorita a esprimere in rame i disegni di quel maestro . Troppo onore ella mi fa invitandomi a ripigliare quell' ago , con cui osai ancor io altre volte intagliare qualche mio capriccio . Sta a lei il fare di cose belle . Io debbo esser contento ad ammirarle , e poter dire *satis est potuisse videri* . Ella mi ami , e mi creda .



LA PITTURA. 71

AL SIGNOR
TOMMASO TEMANZA
A VENEZIA



Bologna 3. Luglio 1759.

Di se medesimo si può dir figliuolo nell' arte sua il valente Maurino, di cui Ella mi domanda particolar contezza. Mostratigli già i principj della quadratura da non so che maestruzzo, si rivolse egli a' veri maestri. Non andandogli gran fatto a verso i ghiribizzi, i cartocciami, le insignificanze moderne, si diede a cercare il fodo, e il fondamento dell' arte; e dopo il Vignola studiò il Metelli, il Colonna, e sovra ogni altro il Dentone. Parecchi disegni io gli mostrava un giorno di quegli autori già da me acquistati; ed egli ne' giorni appresso mi mostrò le copie di alcuni tra essi da lui fatte altra volta; e alcuni altri me ne richiese per ricopiargli ora che fa far così bene del suo. I mascheroncini, e le figurine, che gli possono occorrere ne' suoi lavori, le tocca assai bene; ed anche intaglia con maestria, e grandissimo spirito: Come si può vedere da certe cartine da lui incise, e si vedrà anche meglio, da certe altre, che sta ora inci-

E 4

den.

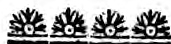
dendo, nelle quali gli è piaciuto esprimere ad acqua forte certe mie invenzioni di vasi full'andare, e sul gusto antico. La prima delle opere, che gli desse grido, è l'antiporta de' Savini, dove ha finto un gran rabesco con fogliami, ed altri ornati di un bellissimo fare, e che ha saputo dipingere in modo, che è un vero inganno. E la più considerabile delle opere da lui finora condotte, è la Cappella de' Fantuzzi nella Chiesa di S. Martino. Quivi sopra un Dorico ha posto, e voltato una bella cupola di ordine Jonico benissimo eseguita, ed intesa. Ciò ch'egli ha di proprio nella invenzione, è che i dipinti da lui farebbono altrettante belle Fabbriche, e adattatissime al luogo dove son finte: Se già non è obbligato talvolta a uscire dei giusti termini per gradire all'universale. E quello che lo fa esser così sobrio nella quadratura, è lo esser egli nell'Architettura fondatissimo. Non pochi suoi disegni ho io veduti di Architettura, che superano di gran lunga la portata de' moderni nostri Palladii. E mi piacque tra le altre una sua particolar fantasia. A me certamente non è occorso fino ad ora di vederne altro esempio. Questa si è di cavare in un ordine solo due piani; un portico sotto, e sopra uno andamento di finestre col più che si possa di legature. L'ordine è co' piedistili. Si serve delle proporzioni del Vignola, che fa il piedistilo alto assai; il terzo, come ella ben sa, della colonna in tutti gli

gli ordini. La imposta degli archi del portico, dove sta la maggior difficoltà per la legatura, è la cimasa del piedistilo medesimo continuata sopra due alette che nascono di qua e di là da esso. Sopra detta cimasa volta l'arco; e sopra di esso risalta una fascia, la quale viene a dividere i due piani formati dalle arcate del portico, e dalle finestre corrispondenti al di sopra. Assai vaga mi è sembrata una tal fantasia, considerandola però come una licenza. L'aspetto dello edificio riesce grandioso, e non male accordato insieme, ed essa si avrà in tutto l'approvazione mia, dove non li manchi la sanzione, e l'autorità di un così gran maestro come Ella è. Mi ami, mi creda il suo ec.



AL

74 L E T T E R E S O P R A
A L S I G N O R
P R O S P E R O P E S C I
A B O L O G N A



Riolo 28. Settembre 1759.

Altre volte abbiám ragionato insieme di un nuovo genere, quasi direi, di pittura, il qual consiste a pigliare un sito dal vero, e ornarlo dipoi con belli edifizj o tolti di qua e di là, ovveramente ideali. In tal modo si viene a riunire la natura e l'arte, e si può fare un raro innesto di quanto ha l'una di più studiato su quello che l'altra presenta di più semplice. Nel qual semplice per altro ci sono certe andature, e certi accidenti, che male immaginare si potrebbero dall'artista il più eccellente. Il primo quadro che io feci lavorare in tal gusto, fu una veduta del nostro Ponte di Rialto dalla banda che guarda infra Tramontana, e Levante. Poco o nulla si cangiò nell'andamento del canale, nella posizione delle rive di esso, nella giacitura degli edifizj che l'accompagnano. Si cangiò soltanto buona parte degli edifizj medesimi. Ella saprà non avere il Ponte di Rialto con tutta la sua fama altro pregio che quello di essere una
gran

gran massa di pietre conformate in uno arcone, che ha cento piedi di corda, e porta in sulla schiena due mani di botteghe della più tozza e pesante architettura che forse immaginare si possa. Il Fondaco dei Tedeschi che è alla destra del Ponte riceveva un tempo ornamento grandissimo dalle pitture del Tiziano e del Giorgione, che al di fuori lo nobilitavano; del che appena presentemente ne rimane un qualche vestigio: E il pubblico palagio detto del sale che è alla sinistra del ponte mostra soltanto gli sforzi che si facevano nel quattrocento per uscire fuori della gotica barbarie, e forgere al gusto della buona antichità. In luogo adunque del ponte di Rialto quale ora si vede, ed è opera di un tal Jacopo, si è posto il ponte disegnato già dal Palladio per quel luogo il quale è bene il più bello ed ornato edificio che vedere si possa. Dicono che Fra Giocondo ne facesse già un disegno, poi ne facesse un altro anche Michelagnolo, che il Vasari mette alle stelle. Ma difficilmente m'induco a credere che fosse cosa per semplicità, regolarità, e venustà di architettura più bella della invenzione del Palladio, a cui non manca ricchezza di colonne, di nicchie, e di statue. Sono anche quivi due corsi di botteghe con tre strade interrotti nel mezzo da una bella loggia Corintia, e terminati a due capi del ponte da due logge consimili minori, a cui si monta per molti gradini, e il tutto è retto da tre archi di bel-

bellissima proporzione. Tal fabbrica lodata a ragione dall' autor suo, dipinta e soleggiata dal pennello del Canaletto di cui mi sono servito, non le posso dire il bello effetto che faccia massime specchiandosi nelle sottoposte acque. Alla destra di essa in luogo del Fondaco vi si è posto il palazzo Chiericato del medesimo Palladio diviso in due ordini Dorico e Jonico. Nell' inferiore vi è una loggia nel mezzo che con una gran scalinata mette nell'acqua; nel piano superiore sonovi due logge aperte in su' fianchi le più pittoresche e teatrali del mondo. Alla sinistra del ponte si scende in una piazza recinta di portici e da un lato fasciata dal Canale, e in mezzo ad essa sorge la Basilica di Vicenza o sia il Palagio detto della Ragione. E' anche questo uno de' più belli edifizj che vedere si possono; e per tale lo qualifica il medesimo Palladio, nella cui bocca non disdice anche in questa occasione una lode che tanto gli è dovuta. Fra la Basilica e il ponte trafora l'occhio e lungo tratto cammina per una veduta del Canale di là dal ponte medesimo. Gli edifizj sono quivi parte mattoni e parte pietra, ma semplici e non molto ornati, come si conviene ad abitazioni di privati, e così ancora di alcuni altri di qua dal ponte. Fanno campo in tal maniera o contrapposto alle fabbriche più nobili, e danno al quadro maggior verità. Non avea Carlo Magno tanti paladini da farne oste, dice il Boccaccio,
 nè ci

nè ci sono mai in una città le intere strade listate da fontuosi Palagj: E quando pur ci fossero, già non vorrebbe imitare un pittore cotanta uniformità. La strada Balbi in effetto e la strada nuova di Genova non sono per tal ragione così pittoresche come è il corso di Roma, e il Canal grande di Venezia. Ella può ben credere che non mancano al quadro nè barche nè gondole, che fa in eccellenza il Canaletto, nè qualunque altra cosa trasferir possa lo spettatore in Venezia; e le so dire che parecchi Veneziani han domandato qual sito fosse quello dalla Città ch' essi non aveano per ancora veduto.

Ora quello che ha già fatto il Canaletto, vorrei ella il facesse presentemente; e certo lo saprà fare al pari di lui. Io le trasmetto due schizzi che gittati ho sulla carta, e che le spiegheranno chiaramente con un poco però di commento i miei pensieri. Nel primo ella ravviserà parte della Certosa o sia delle Terme Diocleziane in Roma; nel secondo la pianta della piazza di S. Domenico in Bologna. Da un disegno che io ho del Minozzi che rappresenta parte delle Terme quali sono presentemente, e dal libro del Palladio che rappresenta le Terme quali erano negli andati tempi io ho ricavato il primo pensiero. E ciò lasciando come sta buona parte del muraglione, con le sue porte e finestre alla moderna che fa ora da un lato il recinto della Certosa, e mettendo dentro a certi arconi

ni che rimangono ancora in piedi di belle colonne corintie, alle quali contrappone il muraglione medesimo così rozzo come egli è. Sopra una gran rovina che è sul dinanzi rimane a luogo a luogo qualche fregio o basso rilievo, e a piè di esso vedesi qualche bel gruppo di capitelli, di cornici e altri nobili rottami. Fra le rovine dell'indietro fo che s'alzi da un lato, ma non così alto come li sopradetti arconi un emiciclo o tribuna che vogliamo dire, ornata di nicchie, colla volta in grandissima parte caduta e ornato a cassettoni. La qual tribuna quasi tutta ombrata nella sua concavità fa una gran massa di scuro, dove più si richiede per il miglior effetto del quadro. Spero che non faranno per dispiacerle quei voltoni che io fo mezzo sotterrati nelle rovine che sono a' piè della tribuna, dentro a' quali uno crederà di poterci camminare, una volta che sieno da lei riflessati di sotto in su, nè farà per dispiacerle l'indietro da me aggiuntovi che rappresenta la villa Negroni, dove tra i verdi dei cipressi e de' pini biancheggierà una rotonda o Tribuna, che facea parte altre volte delle medesime Terme di Diocleziano. Questo schizzo non è altro per lei che ciò che è l'ossatura dell'aria ad un Cafariello; e ben ella saprà variare e spezzar le tinte, passare ora dolcemente, ora bruscamente dall'una all'altra, ci saprà introdurre tutti i vezzi e le grazie dell'arte.

Un

Un po' più obbligato è il secondo schizzo; in quanto che non si tratta di rovine; e gli edifizj sono prescritti a date forme. Quello che io sostituisco alla Chiesa di S. Domenico è un gran Museo destinato a contenere statue e pitture, che io aveva altre volte immaginato per il Re di Polonia. E' una fabbrica quadrata con dentro un cortile. Nel mezzo di ciascun lato è un gran colonnato, o loggia Corintia, che sporge in fuori; di qua e di là da essa sono due gallerie che ricevono il lume da cinque rachi tramezzati da pilastri Corintj. E queste gallerie mettono in due salotti i quali al di fuori sono ornati da mezze colonne nel muro con nicchie e bassi rilievi tra due. Ricevono essi il lume d'alto per via di quattro cupolini, che riescono negli angoli dell'edifizio, e nel mezzo di ciascun lato s'alza una cupola maggiore, che dà il lume a un salone che resta dietro alla loggia, e tra l'una, e l'altra galleria. Queste sale erano così fatte per collocarvi le più belle statue e pitture; le quali ricevendo il lume d'alto, farebbono comparse vieppiù belle ancora: Come si può vedere nella Tribuna di Firenze, e come praticato avea Rubens nella Rotonda, che si fabbricò in Anversa con un solo occhio in cima per riporvi il suo Museo. Tutto l'edifizio è coronato da una balaustra o poggiuolo, e retto da uno stereobate, nell'altezza del quale è cavata la scalinata delle logge. Parte di questo edifizio si vede alla sinistra

nistra della piazza, e da essa si fa ragione del tutto. Gli risponde in faccia dalla banda opposta una gran facciata comune a due casamenti da me disegnata, e fatta eseguire dal Re di Prussia in Potsdammo, quando egli per ornare quella Città si degnava di maneggiare il compasso e la riga, e tra le sue invenzioni non isdegnò di dare un luogo alle mie. Il primo ordine è Jonico, Corintio il secondo, così però che non ci sono pilastri che nelle cantonate della facciata, e in un gran nicchione con una fontana dentro che riesce nel mezzo del piano inferiore come in un finestrone, che sopra sopra gli corrisponde nell'altro ordine. I pilastri tanto sopra quanto sotto sono portati da un zoccolo. In quello di sotto è cavata la vasca della fontana, e i scalini delle porte che sono di qua e di là del nicchione, e fu quello di sopra vengono a posare gli stipiti delle finestre. Quelle del Jonico sono quadre con alcuni pannicelli a festone intagliativi sopra, e quelle del Corintio quadre anch'esse ma co' frontispizi acuminati e tondi, gli uni tramezzati cogli altri. Il fregio del Jonico è pulvinato, e la cornice di pochissimo sporto. L'aggetto della Corintia è assai maggiore, perchè meglio dimostri l'uffizio suo; e sopra il secondo ordine ci è un attico con finestrini, se non che nel mezzo ci è una iscrizione con sopra un arnone con due statue da' lati che piramida l'edifizio. In sulla medesima linea di esso e in maggior

gior distanza se ne vede un altro non così ornato. Le cantonate e gli ornamenti delle finestre e della porta sono di pietra con bozze rustiche, i muri di cotto. In luogo di frontespizj soprapongo alle finestre del primo piano tre mani di pietre quadrilunghe che vanno via via diminuendo verso la cima, modo che con bello effetto ho visto usato dal Palladio, e sopra le finestre del secondo piano ci pongo dei tondi per rompere quello spazio, che rimane tra esse e la cornice. Le bozze di questo piano sono più gentili che quelle del primo, il quale in vece di cornice ha una semplice fascia. Tra questo edificio e l'altro ci è di mezzo una gran strada, la quale risponde di rincontro alla loggia o al colonnato del Museo. Di là dalla casa rustica ci vedrà delle fabbricucce mezzane, come pure nell'indietro che chiude la piazza. Le quali per altro converrà tramezzare con qualche pezzo che mostri un po' più del signorile; ed anche ci potrà far spuntar qua e là qualche campanile, ed accennar qualche verdura, che nello schizzo pur vengono adombrati. Il lume è dinanzi e da un lato. Il Museo resta nell'ombra; se non che quella facciata del salotto angolare che si presenta non in iscorto, ma in maestà, riceve il lume del Sole. A questa contrappone una fetta di edificio scura che è nel piano dinanzi del quadro e rimane bassa per lasciar grandeggiare il Museo. Su lo stesso piano dall'altra banda ci è una

fabbrica che sporge alquanto più in fuori del casamento a due porte. Gli archi di sotto son gotici, sopra ci è una loggia con travi di legno assai larghi, attraverso i quali si vede parte del casamento medesimo, e sulla facciata di esso che è di rincontro al Museo, sbattimenta una guglia, che si trova anch' essa quasi sul primo piano. Il piedestallo della guglia con la sua scalinata il fo tondo, è ornato da una fascia da cima e da piedi, e sotto a quella dal bel fregio Dorico del Sepolcro di C. Pobjicio e da una iscrizione. Sopra il piedestallo sorgono come tre gradini, e posano nel terzo quattro lioni, che portano un altro piedestalletto pur tondo con grosse scanellature, e sopra questo s'innalza la guglia retta da quattro palle negli angoli.

Fra pochi giorni io farò in Bologna, e spero vedere i bozzetti dei quadri. Gli vorrei in picciolo; per esempio un piede circa di lunghezza, e otto once di altezza; e ciò per poterli portare, riporre tra' disegni nella cartella, e farmene, insieme cogli altri che io sto preparando, una galleria portatile. Si ricordi del bel tingere di Pannini, e di Vernet, tanto da lei guardati in Roma; si ricordi sopra tutto di se medesimo, e con la nobiltà del disegno Italiano avremo riuniti il sapore, e il gusto Fiammingo,

AL

AL MEDESIMO

A BOLOGNA.



Venezia 12. Febbrajo 1760.

Non altro che belli riuscir potevano i miei pensieri trattati da lei. E tali sono veramente il pezzo delle Terme Diocleziane, e la piazza di S. Domenico rifabbricata di nuovo, che ho ricevuti con l'ultimo corriere. Non hanno invidia al Foro di Trajano, nè alle rovine del Tempio della Fortuna Prenestina, ch'ella già mi dipinse anni sono. Saranno presto animati di belle macchiette dallo spiritoso Tiepoletto; e già il sono a quest'ora gli altri due loro fratelli maggiori che mi hanno qui accompagnato. Sul lago del paese ricavato da Tiziano ci ha egli posto una barchetta con gente che vi va a solazzo, e all'abbeveratojo che è a' piedi delle colonne e degli alberi sull'innanzi ci ha dipinto tra le altre un bel cavallo bianco che farebbe pariglia con uno di Vovermans. Nell'altro ci vedrebbe di belle figure su per que' pietroni del primo piano. Con la canna in mano pescano in quell'acqua che bagna il piede dei medesimi pietroni, e di quei bassi rilievi caduti dalle rovine delle circostanti fabbriche e del bel sepolcro di Cecilia Metella

che torreggia tra essi. Quei bassi rilievi poi gli ha intagliati, dirò così, col suo pennello di maniera che è proprio un piacere a vedergli. Nè già ella creda che manchino di alcune figurine i piani più lontani di due quadri, dove meglio esse tornino a dimostrar le distanze, e a far fuggire i piani medesimi. Ogni cosa accordato così, che par nato a un parto. Presentemente egli sta facendo le macchiette ne' due quadri di Maurino. Moltissimo gli è piaciuto la idea di rappresentare due magnifici columbarj di gusto differente l' uno quasi intero con di belle statue e di bei sarcofagi, l' altro rovinato in parte e convertito ad uso di cantina. I contrapposti che naturalmente nascono dal secondo sono veramente pittoreschi; le botti poste in gran nicchioni ornati di bei grotteschi, di nobili pezzi di cornice che fan piede a un tino, ed una urna finamente scolpita di marmo Pario convertita ad uso di fare il bucato. Il più gran pittore che abbia Venezia, l' emulo di Paolo Veronese si sta ora divertendo nella bella cantina di Maurino. Moltissimo egli ammira la bravura di cotesto giovine ne' due primi quadri, si può dire, che l'ha dipinti a olio. E assai più si maraviglia al vedere come in un paese tutto dato a' cartocci e alle stravaganze moderne, sia potuto entrare in lui tanto gusto dell' antico, al vedere come egli nel comune contagio siasi mantenuto sano. Grande ingegno veramente ha egli sortito
da

da natura , e uno istinto per il bello , che val più di tutti i più bei ragionamenti . Mi ricordo , come , mostratogli per la prima volta il Vitruvio del Barbaro , le Terme del Palladio pubblicate da Mylord Burlington , il Palladio medesimo ; come , mostrategli le invenzioni d' Inigo Jones , e d' altri Inglesi che nell' architettura ci fanno ora la lezione , mi ricordo dissi , come gli toccavan propriamente l' ugola . E con qual ardore non l' ho io veduto copiare alcuni pezzi delle antichità Romane , che io già lo condussi a vedere alla Biblioteca dell' Istituto ne' libri del Piranesi . In alcuni miei schizzi di cose copiate a Verona e a Mantova dal San Micheli , dal Cataneo , da Leon Batista Alberti , da Giulio Romano , e dal Bertano , ci sapea vedere quel buono che io non ci ho saputo mettere . Le proporzioni sopra tutto , la venustà e l' armonico del Palladio lo incanta , e se le ha fatte sue . Apritegli una strada , ed egli è un barbaro che ha corso e vinto il pallio . Se gli dia un pensiero , egli lo esamina , lo considera da tutti i lati , lo tratta in dieci maniere , lo modula nelle migliori forme , nè sa quietarsi ch' egli non abbia trovato l' ottimo . Degno in vero di esser nato nel secolo di Leone , e felice per non aver avuto maestro alcuno nel presente . Ella sa chi nella quadratura ha ora il grido . Un uomo di una famiglia benemerita bensì del Teatro , ma che per voler gradire oltre il dovere , ha oltre-

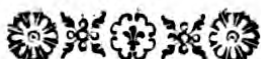
passato ogni limite del vero e del verisimile, che lasciata da banda ogni regola si dà in balia alle più strane immaginazioni, alle idee le più fantastiche. Qualunque cosa egli butti giù in sulla tela o in su muri, è messo in cielo dall'universale, mentre pochi son quelli che ammirino chi si affatica di rimettere in piedi lo stile del Chiarini, del Metelli, del Curti. La Città pecorona è pur questa nostra, diceva il dotto Albani, che come uno grida tutti gridano e corrono, e lo perchè non fanno. Ma la verità si è, che da cotesto Corifeo al Maurino ci corre quel divario rapporto alle loro opere, che è tra la spezieria del Cacciari e del Zanone. Si specchino ne' soffitti di esse coloro che voglion dare un fondato giudizio di cotesti due artisti. Più di una volta noi andammo insieme dal Zanone, ella ben si ricorderà, non già per cercarvi del riobarbaro o della china, ma per vedervi l'aloè, il repontico, quei teschi di cervo, quelle conchiglie, quei coralli così bene introdotti nella volta e così bravamente toccati dal Maurino. Io credo che la vaghezza e la leggiadria di quel dipinto avrà oramai sforzato il voto anche di coloro, che non han saputo vedere la bella semplicità e l'aggiustata invenzione della Cappella di S. Martino, il pregio dell'aver così ben accordato il finto col vero, dell'aver fatto così ben giocare quei tre lumi che si combattono, dell'aver superato tante difficoltà dell'arte, che
non

non hanno in somma saputo vedere il contrappunto pittorresco, che è in quella bella fattura.

Io ho lasciato volentieri correr la penna, parlando di un uomo che io sommamente onoro: E so quanto egli sia ancora onorato da lei, che è tanto eccellente da amare gli eccellenti. I piccioli arboscelli solamente hanno da temer l'ombra dei grandi. Ella continui ad amarmi e mi creda ec.



88 L E T T E R E S O P R A
A L S I G N O R
GIAMBATTISTA TIEPOLO
A V E N E Z I A .



Bologna 4. Marzo 1760.

Il silenzio, che da qualche tempo ho tenuto con lei, non ha in me punto diminuito del pregio, in che io tengo la rara sua virtù. Quante volte non ho io chiesto di lei, e quante volte non mi sono io rallegrato, risapendo come ella arricchisce tuttavia la patria nostra di novelle sue opere! Ora ho bisogno anch' io dell' opera sua, e le chieggo tre o quattro settimane per me. Dopo Pasqua io farò in Venezia, portando meco una galleria, dirò così, di quadri, alcuni de' quali aspettano dal suo pennello il compimento ultimo. E questi sono in grandissima parte, mie fantasie. Due di essi sono dipinti dal Pesci a lei ben noto, per altri quadri che ho in Venezia di sua mano. Altri quattro sono di Maurino, pittore che non gli è noto, e di cui ella farà innamorato al pari di me. Con le forme romane ci vedrà un sapere e una bravura di tingere al tutto Veneziana. Nato nel paese di Niccolino ne ha tutta la grazia e la leggiadria benchè in genere diverso. Non ad altro egli dà
ricet-

ricetto nella mente sua che alle cose della pittura. Ben si può dire uomo di un solo pensiero. Nel costume ha tutta la ingenuità di uno eccellente artefice, e la bonarietà di un vero Lombardo: Da fanciullo non altro ei faceva che empere di fantuccini i libri della scuola e quante carte gli venivano tra mano: Sicchè convenne lasciarlo al suo genio, che lo traeva imperiosamente alla pittura. Ha studiato di figura non in altro modo che ricopiando disegni del Colonna, dove assai spesso si trovano puttini, termini, statue; così però che alla grazia delle testine delle arpiette, e d'altri simili ornamenti ch'egli fa introdurre nelle sue invenzioni si ravvisa facilmente il figurista. E certe statue ch'egli ha dipinto in una cappella più grandi del naturale fanno anche ricordare la correzione e il grandioso dei Caracci. Quattro, come io le diceva, sono i quadri ch'ella vedrà di lui, due grandi, e due piccioli. In uno di questi ha dipinto una villa nel gusto antico, fabbricata a ridosso di una collina e divisa in tre gran piani, o sia terrazze che si vanno via via restringendo, e comunicano insieme per via di gran scalinate. Il primo piano è rustico con gran nicchioni semicircolari nel mezzo, ed entrovi statue colossali di fiumi; il secondo è dorico; e dal terzo sopra una gran scalinata, che vi sta di faccia, sorge la Rotonda dei Capra che mirabilmente piramida la invenzione. I piani sono rotti con alberetti a luogo a luogo con

con fontane e altre cose simili. Nel dinanzi del quadro vi è un grande Obelisco in ombra di cui si vede la terza parte in circa, e posa sopra un bel piedestallo tondo di una invenzione ricavata da una stampa del Peranesi, e che le piacerà, le so dire, moltissimo. Il secondo quadro rappresenta un luogo di sepolcri. Nel primo piano se ne vede uno ornatissimo tolto dal Piranesi anch'esso, e che posa sopra gran massi di pietre che contrastano a maraviglia con le colonne canalate, co' festoni, e con le altre gentilezze del sepolcro. Nell'indietro si vede un gran columbario tondo, mezzo rovinato, così, che si ha la vista della parte esterna e della interna ancora. Me ne ha suggerito in parte l'idea il Teatro Olimpico del Palladio. Si specchia questo nell'acqua che lo cinge intorno. E più indietro si veggono il sepolcro de' Scipioni con quelle gran nicchie al di fuori, di opera reticolata, delle piramidi, e delle colonne sepolcrali che spuntano a luogo a luogo di mezzo a varj folti di cipressi.

I due quadri grandi sono di una invenzione rara al sommo e peregrina. Il primo è l'interno di un edificio nobilissimo convertito in cantina, come è la sorte delle cose umane. Ha l'ingresso da una banda da un bel colonnato Dorico di marmo violato, a traverso il quale entra il lume. Le muraglie sono arricchite di nicchie con istatue, di un bel monumento or-

nato

nato di stucchi, e viene nel fondo terminato l'edifizio da un vasto nicchione dipinto in gran parte di grotteschi antichi. Sotto a queste pitture e alle statue sono le botti ordinate lungo la muraglia e nel nicchione convertiti in altro uso, e sul dinanzi si vede un bellissimo sarcofago di marmo pario sull'andare di quello di Metella, e accanto ad esso un gran tino che pende sull'innanzi colla bocca in giù, e istoria assai bene col sarcofago. Dall'altra banda ci è il principio di un cordonato che scende in un sotterraneo. Tutte le parti sono, si può dire, cavate dall'antico, e perciò sonosi fatti particolari studj. Il Dorico è senza base. In vece di triglifi ha una fettuccia, che si rigira sempre in quadro, e cammina dipoi lungo le paterne e i teschi, ed è bella invenzione ricavata dalle antichità Romane del Piranesi. Di essa mi sono servito tanto più volentieri che il portico è fatto a volta. Ella si ricorderà la sentenza lanciata dal Padre Lodoli contro al Sansovino, che nelle Procuratie ha fatto il portico a volta con i triglifi al di fuori. Tu mi rappresenti al di fuori le teste de' travi che debbono formare il soffitto del portico, e dentro non ve n'ha vestigio nè segno alcuno: Tu smentisci la fabbrica e la ragione. Ora, non ci essendo i triglifi, il mio fregio si può prendere come un secondo Architrave, cosicchè l'esterno non ismentisce l'interno. Lo sporto della cornice è pochissimo come quel-

la che è in luogo chiuso, ed è quale la dà il Palladio nel suo Dorico senza base. Una statua di Minerva, che è in una nicchia, è tolta dalle lucerne di Santi Bartoli; e dal sepolcro de' Nasoni del medesimo sono tolti per lo più i grotteschi del nicchione.

L'altro quadro rappresenta come la navata di un gran Tempio d'ordine Corintio vista per angolo. In mezzo di una faccia di esso è un nicchione, che ha tutta l'altezza dell'ordine, a cui si monta per una scalinata cavata in uno stercobate. Di qua e di là del nicchione ci è un intercolonnio pieno, che nella sua altezza è diviso dall'imposta dell'arco, la qual ricorre tra le colonne. Di sopra da essa un basso rilievo, e sotto nicchia con istatue. Dentro al nicchione ci è un Giove Serapide colossale sedente con lo Scettro nell'una mano, e che posa l'altra nel dorso d'un Aquilone, che gli è dal lato destro. La grandezza del Giove è tale, che levatosi ritto in piedi non darebbe con la zucca nella volta della nicchia. E così altri non potrà ripetere il motto che in una simile occasione disse Apollodoro a quell'Architetto, che comandava a trenta legioni, e che gli costò tanto caro. Di rincontro alle due estreme colonne che fiancheggiano il nicchione, si veggono sullo stercobate, che sporge alquanto in fuori, due Sfingi della più gran maniera. Di qua e di là dagl'intercolonnii pieni, ce ne sono di voti simili a quelli del

del Panteon, che danno l'ingresso a due camere interne con entro delle mummie. La navata è terminata da un arcone che volta sopra un intercolonnio, che viene alquanto a stringere e a fortificar la imboccatura di essa navata. Di là dall'arcone e sopra alcuni scalini si vede parte di un grande stanzione rovinato, o sia columbario con due ordini di nicchiette ornate di pitture a grottesco, e di là da esso ci è la vista di un paese con nell'indietro delle palme e una Città Turca, che per tale si mostra ai minaretti, che fiancheggiano la cupola di una moschea. La Statua del Giove è tolta in gran parte dall'antico. Così pure i bassi rilievi, l'uno de' quali rappresenta Ganimede che dà bere all'Aquila; l'altro un Apollo sedente che tocca la Lira, con un Grifo che lo ascolta. In una nicchia ci è un Mercurio nudo atteggiato nel gusto antico, e nell'altra una Donna sul medesimo stile, ma velata e con una fiaccola in mano rivolta verso terra. L'ordine Corintio è quale lo dà il Palladio; gli ornamenti della volta son copiati dalle rovine di Palmira, e i grotteschi del Columbario dagl'intagli di Santi Bartoli, ch'egli ricavò da' disegni di Pirro Ligorio, che si conservano nella Vaticana. Un Sarcofago di porfido, che è dall'un dei lati è il famoso di Agrippa, che vedesi altre volte sotto il portico del Panteon, e una bella ara di bronzo è tolta dalle antichità del Monfaucon. Principal fine nell'in-

ven-

ventare un tal quadro è stato il riunire insieme la bellezza dell'arti Greche, colle singolarità Egizie. Di gusto Greco è l'architettura del Tempio o sia Columbario con la maggior parte degli ornamenti suoi; e del fare Egizio sono vive immagini le Sfingi, e le mummie esattamente copiate da alcune bellissime che si conservano qui nell'Instituto. Vogliono gli eruditi, che al tempo de' Tolomei e non prima, fosse nell'Egitto introdotto il Culto di Giove Serapide. Tale si è il Giove che è nella nicchia, e nella parte della cornice, che ad essa sovrasta potranno leggere gli antiquarj

.

che torna in volgare al padre dei viventi e dei morti Tolommeo Filadelfo Re; dico gli antiquarj, tra perchè la iscrizione è in greco, e perchè è mezza logora dal tempo; il che la rende piu preziosa allo studio di un erudito, e più bella agli occhi di un pittore.

Ora tutti questi quadri aspettano di essere animati da macchiette di sua mano. Nella cantina ch'è dipinta da Maurino, e da lei meriterà di non avere imbottato che vino di Peralta o di Toccai, ci vorrei una Donna tenente con l'una mano un'urna sopra la testa, e con l'altra un ragazzo che montasse dal sotterraneo su per il cordonato. E dietro al Sarcofago di marmo pario, che convertiremo ad uso di far
buc-

bucato , ci vorrei altre Donne con qualche putto, che ritto sui piedi e colle mani sul labbro di esso facesse di rampicarvisi su. Altre figurine poi qua e là per meglio denotar le distanze come tornerà meglio. E nell' altro quadro Egiziano, dirò così, ci vorrei delle figure vestite alla levantina, che guardasser con istupore la magnificenza del Tempio, il colossale del Giove, e mostrassero di nulla intendere. Insieme con esse ci vorrei un qualche bel paggio, e qualche Cane alla Paolesca; cose ch' ella fa fare così eccellentemente, e in un batter d'occhio, mercè di quelle sue tanto espressive e significanti pennellate.

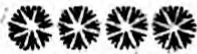
Mi par mill'anni di essere con lei. Tanto più che spero trovar ricoperta quella copietta della Cena dei Servi, che io già comperai per pochi fiorini, e che ridipinta da lei varrà tant'oro, e parrà il modello del quadro che ora è uno de' principali ornamenti di Versaglia. Ella mi ami e mi creda ec.



AL SIGNOR

PROSPERO PESCI

A BOLOGNA



Venezia 12. Marzo 1760.

Una ben singolar ventura si è la mia, che adempiendo le voglie sue, posso così pienamente soddisfare al genio mio. Ella mi domanda due altri pensieri o schizzi per fare due altri quadretti. Eccoglieli. In uno di essi, che rappresenta un porto di mare, ci potrà ravvisare la famosa Rotonda di Ravenna. Dalla cupola ne ho cavati quegli anelloni che si pretende servissero per alzarla e porla in opera, e del zoccolo rustico in su che è mezzo sotterrato, la ho ornata di un bel colonnato o sia loggia con statue in sull'andare che si figura il primo ordine della mole di Adriano. Questa loggia si affaccia al mare, e allato di essa verso terra ella ci farà delle casucce e qualche vecchia terra, che faranno vie maggiormente risaltare la nobiltà della loggia medesima. Dall'altro canto del quadro io non ci fo che un piedestallo con una rovina bassa; e qualche pilone a' quali faremo legare una filuca, che potrà dipoi co' suoi remi e colla tela

la che la cuopre gruppare assai bene con detta rovina. Dal medesimo lato si vedrà da lungi nel mare un picciolo promontorio con qualche fabbrichetta, e qualche vela nell'orizzonte, che ha da tenere più della metà del quadro. Il lume è di dietro, e piuttosto basso; l'aria è nuvolosa verso il mare dal lato della rovina, e si rimane libera dall'altro lato, talchè tra le colonne della loggia, là dove si veggono sportar fuori dal maschio della rotonda, campeggi un bell'azzurro oltramarino.

L'altro schizzo rappresenta un colombajo, ed ho ardito di provarmi anch'io in uno argomento trattato da Maurino. Ezzo è compartito in due stanze; ed una mette nell'altra per via di cinque intercolonne Corintj, de' quali se ne veggono quattro, e parte del quinto termina il quadro dalla parte sinistra. Di là dall'ultimo intercolonnio alla parte destra ci è un interpilastro con una nicchia in mezzo, e sua statua; poi volta il muro della stanza un altro simile interpilastro, e sua nicchia, e continua tutto liscio, solchè nell'altezza di esso vi sono tre ordini di picciole nicchie semicircolari simili ai nidi dei colombi. Così si vede parte della prima stanza; e la veduta come mostra il disegno, è per angolo. Di là dalla prima, e a traverso gl'intercolonne si vede parte della seconda, essa pure per angolo. Questa è tutta incrostata di marmi bianchi, ed è per altro senza ornamento, con alcuni nicchioni fo-

ni solamente nel mezzo dei muri, due nicchie di qua, e di là da essi una tonda e una quadra, e verso gli angoli dei muri si veggono tre ordini parimente di picciolini nicchietti semicircolari. Ne corona il muro la cornice simile a quella della prima stanza, e sopra vi gira la volta tutta liscia. In essa si suppone fatto un gran buco, donde esce il lume, che batte principalmente a sinistra e di là vi si diffonde per entro alla stanza. Esso buco è indicato da una scala a pioli, che riman dietro all'ultima colonna a mano sinistra, o mette in un tavolato vicino alla volta. La seconda stanza adunque tutta illuminata e bianca contrappone a meraviglia con la prima, che resta nello scuro, ed è solamente in riflesso nelle parti più lontane da quella. E tanto più farà bello il contrapposto quanto ella saprà trovare di belle nicchie di marmi per le colonne, e i muri gli farà di mattoni con qualche intonacatura, a luogo a luogo un po' scuretta. Per le due statue, da mettere nelle nicchie della prima stanza, ci vorrebbe una Femina vestita, che spenga in terra una fiaccola a dimostrare il fin della vita, e un bel Mercurietto nudo, uno de' cui ufizj sieno il guidare con quella misteriosa sua verga le anime de' morti agli Elisi. Glie ne mando due segni; i quali gli serviran tanto meglio quanto non importa far dette statue belle ed intere. Le mando pure un disegno, ma assai migliore per un Sarcofago,

fago, da porre nel primo piano a man sinistra. Non è il Sarcofago di Agrippa, che ho fatto dipingere a Maurino; ma forse non è men bello ed è più pittoresco. Con esso e qualche urne di terra cotta mezze rotte, si potrà rompere con buon garbo il primo intercolonnio: E quella massa scura servirà anch'essa non poco a far risplendere la prima stanza, e quel lato di essa dove è il lume principale. Le colonne e la cornice della prima stanza farebbono un bello effetto, mi pare, se fossero di giallo antico. Il poco di volta di essa che si vede è a cassettoni. Questi potrebbero essere di stucco col fondo d'oro; e nel libro delle antichità di Palmira, che si conserva nella biblioteca dello Istituto, ne troverà di bellissimi, e che faranno al nostro caso. In questo quadro io pur vedrò, la mercè sua, un effetto che ho tante volte desiderato di vedere in qualche scena: un bell'atrio traforato, che fosse in ombra, a traverso il quale si vedesse cortile o piazza, o altra simil cosa tutta nel chiaro; imitando le belle faccime dell'antico, e i begli accidenti di natura, e non andando dietro a chimere, a sogni, e, diciamolo pure, a pazzie, in quanto alle forme degli edifizj, agli effetti della prospettiva e del lume, come si usa oggigiorno. Credono, che il pittoresco nelle scene non possa stare con ciò che è ridicibile a rigorosa pianta, come credono alcuni, che nell'architettura non si possa riunire una facciata nel

gusto di S. Michele o del Palladio, col comodo interno degli appartamenti alla Francese. La impresa è difficile in vero, ma possibile, ed è della natura del maritare insieme nella poesia il buon senso e la rima, così che non abbian lite tra loro. Cosa in vero da pochi, ma senza la quale la poesia non è altro che una fanciullaggine, una bagattella armoniosa.

Ora parmi vedere i suoi quadri belli e fatti. Parmi che in questo secondo ella pigli per guida il suo Pannini. In fatti egli è mirabile quando ha tolto a rappresentare l'interno di un qualche bello edificio, dove il lume ha da essere piuttosto quieto. Mi ricordo di un S. Pietro, che già vidi dal Cardinale di Polignac, di un S. Paolo, che aveva il Dottor Mead a Londra, ch'erano, si può dire, i modelli di quelle Chiese. Qui nella stanza donde le scrivo io ho sotto gli occhi un Panteon, ch'egli dipinse anni sono per me, ed è cosa veramente degna. Se non che il più bel quadro in tal genere è senza dubbio la loggia di S. Pietro col Papa che apre la Porta Santa, il quale non è lungi da casa sua nel Palagio Lambertini, e a cui potrebbe dare qualche occhiata. Per l'altro quadro dove il Sole ha da brillare, e scaldar veramente su gli esterni delle fabbriche, le conviene ricordarsi del nostro Canaletto, e di ciò ch'ella ha saputo fare ne' due ultimi quadretti, che mi ha mandati. Le tinte ci sono saporite, lucide, calde, ci sono

sono di belli ardiri; e in ciò ella si è felicemente discostato dalla sua scuola timida più che non si vorrebbe, e piuttosto fredda che nò. Tale è anche l'indole della loro scuola letteraria. Un nuovo pensiero, una espressione un po' ardita, che non si trovi in quegli autori a' quali han giurato fede, fa lor paura, par loro una bestemmia rettorica, dirò così. Non han difetti s' ella vuole, ma nè meno hanno bellezze.

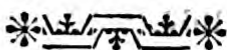
(1) *But in such as neither ebb nor flow
Correctly cold, and regularly low,
That shunning faults, one quiet tenor Keep
We cannot blame indeed, but we may sleep*

Ella si faccia spiegare questi quattro versi dal Signor Marchese Albergati, il quale gli dirà che i Zanotti e i Manfredi non vanno soggetti a una tal Critica dell' Orazio Inglese, e però sovra gli altri volan com' Aquile. Ella fa l' istesso nella pittura insieme con quel sovrano ingegno del Maurino; ed amendue sono veramente in pregio nelle scuole forestiere, e tenuti da me in ammirazione grandissima. Ella metta mano a' pennelli e mi creda ec.

(1) Criticism. Ver. 241. ec.

AL SIGNOR
GIAMBATTISTA TIEPOLO

A VENEZIA.

*Bologna 25. Marzo. 1760.*

Niente poteva giugnermi più desiderato e più caro quanto la certezza ch'ella mi dà che dentro al venturo mese io la troverò pure in Venezia. Dove mi sarà dato godere dell'amabile sua compagnia, e dei frutti della sua virtù. Intanto me l'andrò facendo con la virtù Bolognese. La mia presente occupazione pittoresca, da che ella desidera pur saperlo, è il fare con tutta esattezza ricopiare a lapis alcuni pezzi di quadratura di questi antichi maestri. Copiati ch'ei sieno, se ne vanno esaminando ben bene le proporzioni, le legature, le piante: E prima che il bravo Maurino dia loro d'acquarello e di penna, vi si vanno rimutando dentro, con pace di quei grandi uomini, alcune cofette. Dio guardi che ciò fosse risaputo. Le so ben dire, che faremmo tassati di temerità, e condannati senz' appello. E' vero, che quegli autori non sono al presente tenuti in gran concetto. Segno è di questo, che si va per tutt'altra strada che per la loro. Ma non importa; quella stessa ignoranza, che fa che non si stimino, fa ancora che non si fan-

fanno criticare, nè si vorrebbero udire criticati da altri. Il Dentone, il Mitelli e il Colonna sono i tre lumi senza dubbio della quadratura Bolognese. Ma questi lumi pur hanno anch'essi qualche scurità che gli ranugola.

Il Dentone così esatto per altro, ed anche specchio per gli stessi Architetti, ha fatto talvolta le architravature troppo larghe, e da non potersi reggere; ha fatto posare gl'interi ordini su' menfoloni, non sul vivo del muro, come nella sala della Casa Vizzani in strada maggiore; ha fatto l' Ionico non abbastanza svelto, ma tozzo quasi a foggia di Toscano; il che si vede nella famosa Prospettiva dei Servi, dove raccontano che si accoppasse un cane ingannatovi da certi scalini e dal piano.

Il Colonna che ha dipinto così tondo e di rilievo, così grandioso nelle sue invenzioni, che chiamar potrebbe l' Annibale della quadratura, non si può negare che non sia farraginoso di soverchio, e ciò mostra singolarmente la celebre sala de' Locatelli da lui dipinta, dove ci è tanta roba che se ne empierrebbero tre gran saloni. Ha pigliato ancora delle licenze da non si comportare in niun modo, per quanto si voglia condonare a' pittori. E certo niuno gli vorrebbe passare quell'aver rotto le membrature principali della fabbrica, quell'aver traforato con renghiere ed altri suoi ghiribizzi la ossatura, come ha fatto tra le altre nella volta di S. Bartolommeo.

Nel che fu troppo bene imitato dal suo allievo Pizzoli nel, per altro, assai lodevol, soffitto della Madonna del Soccorso.

Il suo compagno Mitelli tanto lindo ne' suoi dipinti, così vago di tinta, e di tale nobiltà, che nel suo genere è il Guido; sì non lascia di aver anch'egli le sue taccherelle. S'incontrano spesso nelle sue opere delle colonne troppo magre, delle basi goffe e di cattivo gusto, dei capitelli dorici bislungi fuori di ogni giusta proporzione. Nelle prospettive della Chiesa di S. Michele in Bosco da lui dipinte fa morire una cornice contro un arco, e non ha avuto scrupolo di accoppiare con le colonne Doriche un sopraornato di ordine Jonico: E in una delle prospettive di S. Salvatore, ed è la più famosa, la pianta di una scala, che ne fa il giuoco principale, combatte in modo con la pianta del rimanente del sito, che per non esserne offeso, ci vuole tutta la magia di quello ammirabile dipinto.

Queste e altre simili considerazioni si vanno da noi facendo sopra le più belle opere, non andando presi alla sonorità de' nomi, ma giurata soltanto fede alla maestà del vero. Così si mette in giusta bilancia il loro valore, e così dagli esempj degli artefici si può apprendere, o almeno raffinar l'arte. Tali considerazioni fece non ha dubbio anche il Chiarini morto in questi ultimi tempi, come quegli che dei maestri che il precedettero seppe imitar le virtù,

virtù, e star lontano dai vizj. Esattissimo nella delineazione, elegante nelle proporzioni e nelle forme degli edifizj, di una semplicità che sente dell'antico, di una ingenuità, dirò così, nel dipingere senza pari, direi quasi, ch'egli ha la palma tra' suoi rivali. E non so se la Cappella, che è nell'Annunziata da lui dipinta, non sia forse il capo d'opera della quadratura Bolognese.

Così pure ha adoperato e adopera il Maurino. E però egli tiene ora il campo, nè è da credere, che si presenti chi gliel'contrasti. Oltre alle cose degli antichi maestri ha guardato ancora a' moderni: E ciò per fecondarsi la mente, atteggiare in più modi l'ingegno, e pigliare il buono ovunque e' si trovi. Una prigione del Sig. Antonio Bibbiena non piena di tritumi e di trabiccoli, non soverchiamente traforata, ma soda, di regolata pianta, e ben massata di lume, ho io fatto novellamente copiare a lapis; ed egli l'ha toccata di acquarello e di penna con grandissimo suo piacere. Ma qual piacere non farà il suo al veder le belle fabbriche di Venezia, di Verona, di Vicenza; e le reliquie del superbo impero sovra ogni cosa, che pur si conservano in Roma! Io ce lo condurrò il prossimo inverno; e parmi fosse pure il gran peccato a non pascere dell'orzo il più eletto un così nobile corsiere.

Ella intanto mi aspetti vogliossimo di rivederla, e pieno di amicizia, e di stima.

AL

106 LETTERE SOPRA

AL SIGNOR
EUSTACHIO ZANOTTI
A BOLOGNA.



Venezia 27. Settembre 1760.

Dopo un viaggio il più agiato del mondo parte fatto in barroccio e parte a cavallo, eccomi nelle acque patrie; mentre voi siete, a' piè dei vostri colli, che non avete voluto cambiare con la bella Vinegia. Quanto avrei desiderato che foste meco a Cento, dove io mi sono fermato quasi una intera giornata.

Subtilis veterum judex & callidus audis.

Si può dire anche di voi; e a Cento vi so ben io dire, che avreste trovato dove puntare il vostro occhialino. Ogni cosa è ivi pieno di Guercini, come di Bassani a Bassano.

Io per altro non ho incominciato il mio corso pittoresco dal quadro di Lodovico che è ne' Cappuccini, e che il Guercino chiamava la sua Zina. Veramente è pezzo da studiarci sopra. E' molto nel fare della tavola delle Convertite, una delle bellissime, come sapete, di
quel

quel maestro. Il panneggiamento di un S. Francesco ginocchioni, e la movenza del puttino, che di seno alla Madonna gli vorrebbe andare in braccio, è cosa mirabile. Nella sacristia de' medesimi Cappuccini avreste veduto un teschio d' uomo con un Orologio da polvere toccati dal Guercino con una bravura indicibile; e nel Refettorio uno assai bel quadro dello stesso Maestro, che rappresenta i pellegrini in Emaus; il quale però alcuni vogliono possa essere di mano del Gennari; disputa, che può fare grande onore all' uno senza essere all' altro di disonore.

Da' Cappuccini passai alla Casa Chiarelli. Quivi pitture del Guercino su per i muri, da per tutto. Sopra il cammino di una stanza vi si vede la famosa Venere, che allatta Amore. Merita certamente la fama in cui è salita per la freschezza, e morbidezza del colorito; che poco più là si può ire. Ma per la forma non è altrimenti la Venere Greca che uscì del mare, ma una Venere uscita dal più torbido fondo del Reno o del Panaro. Così va; quasi tutti i gran coloristi non si sono stillati gran fatto il cervello sul disegno. Non è però che il Guercino non si scorga talvolta buon disegnatore: Tale si dimostra tra le altre in un Giove a chiaroscuro che è nella sala di Casa Provenzale. Le forme ne sono belle, e quadrate; e pare egli abbia avuto innanzi nel disegnarlo un qualche bel gesso di Michelagnolo.

In Casa Chiarelli ci è una stanza che chiamano la stalla. Di cavalli di varie maniere e in varj atteggiamenti ne è dipinto tutto il fregio: È una Rozza bianca, che è ivi alla pastura; val più doppie che il più bel poledro di Rovigo. Il modo, con che il Guercino la fa camminare, è questo; che le gambe da una banda sieno convergenti, e divergenti dall'altra; vale a dire che avanzino diagonalmente: talchè se l'animale leva la gamba diritta da dietro, levi nel medesimo tempo dinanzi la manca. Nel che sapete che hanno variato gli artefici. Il Cavallo del Verocchio, che abbiamo qui in Venezia, cammina con le gambe parallele dalla medesima banda, così pure i quattro famosi Cavalli antichi, che sono sulla Chiesa di S. Marco. Lo stesso fa il Cavallo di Gattamelata, che ho anche novellamente osservato in Padova, ed è opera di Donatello; come ancora il Cavallo de' Caodelista, che per quanto asserisce il Vasari, è opera anch'esso di quel maestro. Ed anche il Cavallo di bronzo, che è in Ferrara, dinanzi al quale era solito passeggiare l'Ariosto, cammina con le gambe parallele dalla medesima banda. Al contrario cammina diagonalmente il Centauro di Villa Borghese con l'amorino in groppa, e i tanto lodati Centauri ancora del Cardinal Furiati, uno massimamente dei due, in cui l'attitudine è più espressa. Medesimamente cammina il Cavallo del grande Elettore che è sul ponte di
Ber-

Berlino, la quadriga del trionfo di Fontenoy, che io vidi intagliata, non ha molto, da una mano egualmente bella che dotta, la notomia del Cavallo che è in Villa Mattei, il Cavallo detto della morte di Alberto Durerò, quello di Carlo I. se ben me ne sovviene nel ritratto equestre fatto di quello infelice Re dal Wandike, il famoso Cavallo di Marco Aurelio, che è in Campidoglio, e quello di Nonnio Balbo trovato in Ercolano, che ha più fama di tutti, ed è il Brigliadoro o il Bajardo di quanti Cavalli fossero mai formati per mano d'uomo. Ed io ho mille volte osservato, quando i Cavalli, o i Buoi sono alla pastura, nel qual tempo vanno lentamente, e stanno un pezzo su' piedi, che camminano veramente a quel modo che cammina il Corsiere di Balbo, e la rozza del Guercino. E così parmi voler ragione che sia, con tutto che vi abbiano in contrario l'autorità, e i ragionamenti del famoso Borelli. Egli sostiene, che il quadrupede cammina, e camminar dee non alzando i piedi diametralmente, ma alzandogli dalla istessa banda. Confuta la prima cosa, per quanto mi ricordo, la volgare opinione, come egli la chiama, la qual vuole che lo incesso dello animale, supponendo ch'egli alzi i piedi diametralmente, sia più fermo d'affai, e men soggetto a ruina, dello incesso parallelo. Che si trovino dic'egli, in aria nel medesimo tempo due piedi, sieno questi diametralmente opposti,
o no,

o nò, farà sempre vero, che il centro di gravità dello animale risponde non sopra uno spazio, ma sopra una linea; e così lo incesso suo tanto nell'una posizione quanto nell'altra sarà egualmente ruinoso. Dipoi fondato sulla osservazione fatta da lui medesimo; che l'animale, avanzato da prima il piede posteriore sinistro avanzi similmente il piede sinistro anteriore, procura di mostrare come un tale incesso sia il più naturale, e il più facile. Ma che monta il più bel ragionamento del mondo, se non regge la osservazione su cui è fondato? Oltre di che io mi farei lecito di considerare ch'egli è ben vero, che il centro di gravità dello animale risponde solamente ad una linea tanto nel caso ch'ei cammini levando i piedi diametralmente opposti, quanto nel caso che nò; ma ch'egli è altrettanto vero, che nel primo caso l'animale è meglio equilibrato, e da qualunque banda prendesse a cadere, vi trova un puntello da sottenersi a un bisogno; laddove nel secondo caso da una banda trova due puntelli, e dall'altra niuno: Con che sembra, che lo incesso diametrale, in cui l'animale corre meno pericolo di cadere, debba essere al parallelo da esso lui preferito. Nè già è da porre in dubbio, che il naturale istinto non faccia geometrizzare anche le bestie, quando si tratti della loro salvezza:

Les betes ne sont pas si betes que l'on pense.
Come

Come si vede per esempio nel Gatto, il quale cadendo dalle tegole, fa della schiena arco, in maniera che spingendo le intestina in su, fa risalire il proprio centro di gravità, onde egli viene a capovolgersi in aria, e dando delle zampe in terra, può campare da morte.

Nella medesima Casa Chiarelli ci è nel piano di sopra un'altra stanza degna di osservazione, dove io mi ficcai; che per altro non la fanno vedere a' forestieri. Nei compartimenti del fregio, in luogo di storie o paesi ci sono delle arie di musica, con le parole sotto; e tra un compartimento e l'altro, in luogo di termini, ci sono dipinti varj strumenti quale da corde e quale da fiato. La chiamano la stanza della musica. Avvisai che quelle arie, perchè colà dipinte, esser dovessero famose a quei tempi, in cui non pochi fiorivano valenti maestri di cappella; E però lasciai commissione, che fossero fedelmente copiate. Le ebbi l'altro dì, e le feci subito provare sul gravicembalo. Sono quali io appunto le immaginava, andanti, naturali, di un carattere semplice, e pur lontane dalle tante infrascature di oggigiorno. Una tra le altre ce n'è, la quale dice

*Fiumi e fonti, boschi e monti,
Sassi e sterpi, fiere e serpi,
Ascoltate i miei lamenti,
Ch' a pietà muovono i venti,*

Di

Di un così bello andamento, e di tale espressione, che Chiabrera l'avria forse chiamata poesia Greca. Le includo in questa mia perchè ne facciate dono al Padre Maestro Martini: Chi sa non trovino luogo nella sua biblioteca, e non meritino di entrare anch'esse nella storia, ch'egli sta ora tessendo della Musica?

Da casa Chiarelli andai al Rosario, dove ci è una Cappella fondata, e pitturata dal Guercino. Il quadro di essa rappresenta un Cristo in Croce con la Madonna a' piedi ec., ed è di affai bella maniera, non così sicura come un S. Giovanni nella medesima Chiesa, che predica nel Deserto. Nella volta di essa Cappella ci è dipinto un altro S. Giovanni mezza figura, e dall'altra parte un S. Francesco bellissimo per significare il nome del pittore, ch'era Gian Francesco. Nel mezzo ci è il Padre Eterno; e asserisce il Custode della Chiesa, che in virtù della barba fa allusione al cognome di Barbieri. Nel soffitto della Chiesa ci è un'Assunta che iscorcia a maraviglia, del medesimo Autore; e nel primo Altare a man sinistra un S. Tommaso del Gennari, che saria più bello, se non avesse a confronto i Guercini. Ha un cattivo vicino, diceva non so chi a Versailles, della Famiglia di Dario dipinta da Monsieur Le Brun, mostrando il Paolo Veronese che ha in faccia.

Non

Non crediate già che con tante minutezze io voglia farvi un catalogo esatto di tutti i quadri che sono in Cento; di quelli di S. Pietro, del Duomo, e di parecchi altri. Intendo di ragionare con voi per accrescere a me il piacere, che mi hanno fatto alcuni di quei quadri; e non intendo altrimenti di stendere la guida pittorresca de' forestieri, che farebbe stata impresa da un Baruffaldi.

Ma già non mi scorderò di parlarvi del S. Carlo orante dinanzi al Crocifisso, che è nei Servi, di cui vanno attorno tante copie; e molto meno di un quadro, che è nella Chiesa di S. Agostino, e può stare col bellissimo che avete in Bologna in S. Gregorio. La Madonna cogli Angioli, che è nell'alto è appunto dello stile di quello: Se non che il puttino lo supera a mio giudizio di molto. E' veramente carne macinata, e non la cede a Tiziano.

Sopra ogni altro poi vi parlerei del quadro che è nel Nome di Dio, se parlare ve ne potessi abbastanza. E' tra la prima e la seconda maniera del Guercino del maggiore suo vigor pittorresco: Rappresenta nostra Signora con un ginocchio a terra, la quale si getta ad abbracciar Cristo, che le comparisce dinanzi dopo riforto. L'affetto della madre è focosissimo, ed affai più placido è quello del figliuolo. Così nell'una come nell'altro ricercatissimo è il disegno, e tale che poco o nulla ci avrebbe trovato da ridi-

re lo stesso Pefarese. Le pieghe, massimamente quelle di un panno che involge Cristo, sono mirabili. La soavità, e la forza delle tinte è pari al sommo rilievo del quadro, e all' amore, con cui è condotto. Pareami vedere in quel bellissimo dipinto come impastate insieme la maniera dei migliori Fiamminghi, di Carlino Dolce, e del bravo Morillos, lume primario della scuola di Spagna. Non ho mai veduto due figure meglio campeggiare in un quadro; nè il lume ferato, e la macchia del Guercino non caddero forse mai più in acconcio che in questo; mentre le figure sono rappresentate dentro ad una stanza, dove quella sorta di lume che dà tal risalto agli oggetti, si accorda a maraviglia col vero. Ardirei di dire, che non fa che cosa sia il Guercino, e come egli meriti il nome di Mago che gli danno gl' Inglese, da chi non ha veduto quel dipinto, che tra gli altri suoi pregi, ha quello ancora di essere così fresco, come se fosse uscito pur ora dalle mani del maestro,

Io non chiuderò questa mia, senza farvi parte di una scoperta che mi è venuta fatta standomi all' Opera la sera che mi trattenni in Cento. Vedete come senza darfi molta fatica si trovano talvolta di belle cose. Io per me, mentre suonavasi un ritornello ho trovato di che accrescere il catalogo de' pittori, che furono anche Architetti. Voi sapete che tal Catalogo incomincia da Giotto, si nobilita co' nomi di Michela-

chelagnolo, del Peruzzi, di Raffaello, di Giulio Romano, procede con quelli del Vasari, del Domenichino, di Pier da Cortona, nè farà punto avvilito da quel nome, che siamo ora per agguignervi. Discorrendo nella platea con certi Signori del Paese sopra le cose belle che avea veduto nella patria loro, domandai se sapevano da chi fosse architettata la Chiesa del Rosario, che mi parve un assai lodevole fabbrica, trattenne l'Altare maggiore di gusto moderno: E mi fu risposto, che la facciata era disegno del Guercino; secondo che appariva dalle Carte di essa Chiesa. Duolmi non vi poter mandare la copia di quelle carte rogate per mano di pubblico notajo: E la scoperta sarebbe compita da farse ne una dissertazione, e metterla ne' giornali.

Ben vi posso mandare in quel cambio copiata con tutta fedeltà una iscrizione scolpita nel pavimento del portico dinanzi alla porta della medesima Chiesa del Rosario; eccola

VOMN E DONN ANCA VU TUS.
 ARCURDEV CH' A SON IN ST BUS.
 E ZA CH' A PASSA' PER D QUI
 DSI UN REQUIEM ANC PER MI
 DISMAL BEN E N VAL SCURDA'
 CH' A V AL DMAND IM CARITA'
 FERDINANDUS BARUFFALDUS
 SACERDOS V. F.

E' degna , se non erro di entrare nel Grut-
tero Bolognese ; se non per altro , per una certa
novità , che inamora . Lascio a voi il giudi-
care della purità e delle grazie della lingua ; che
già non poteva un Forestiero , per qualunque
lungo tempo dimorato fosse in Atene , dare sen-
tenza sopra l' Atticismo .

State sano , il Padre e il Zio vostri salutate ,
ed amate mi .



AL MEDESIMO
IN VILLA.



Bologna 24. Ottobre 1760.

Di lietissimo augurio mi è stato il trovare una vostra lettera, che mi aspettava al mio arrivo in Bologna. Scorgo da essa che non vi è punto riuscita dispiacevole la mia relazione pittorifica di Cento. Jeri mi trattenni colà una mezza giornata: E benchè il tempo non fosse il migliore del mondo per veder quadri; sì non mi potei tenere di fare una visita al Nome di Dio. E vi ripeto che la pittura che è ivi del Guercino non è punto inferiore a quanto ve ne scrissi. Anzi, come suole avvenire delle cose veramente belle, parmi che io potrei dire di questa, quand'anche io la vedessi ogni giorno per un mese intero

*E non la vidi tante volte ancora,
Cb'io non trovassi in lei nuova bellezza:*

Questa mattina, che il Cielo era sereno, domandai, in passando dalla Pieve, se vi fosse colà alcun bel quadro; e fui condotto da un buon

uomo all' Oratorio della Trinità dove ce ne è uno affai bello di Lucio Massari. Ivi ancora ci è un salotto, per l' uso di quei confratelli, dipinto a quadratura e a figura da Leonello Spada e dal Bri- zio, che è cosa veramente degna. In vece di colonne o pilastri ci hanno posto degli Angioli a due a due che sono a foggia di Cariatidi, e alcuni puttini gruppati leggiadramente insieme, servono di pilastrini a un Attico che è rappresentato nella volta. L' invenzione è delle più bizzarre che si possan vedere, ed uno Angiolo ci è fra gli altri così grazioso, che non lo avria nè meglio vestito, nè atteggiato meglio lo stesso Lodovico.

Di là fui condotto alla Chiesa de' Padri delle Scuole Pie a vedervi un Annunziata del Guercino. Il Padre Eterno fu in aria dà l' ordine all' Angiolo che sta pronto sull' ali; mentre la Madonna con un viso Guadescio legge affai devotamente un libro che ha in mano. Di modo che ella è più tosto Annunziata, dirò così, di quello che sia Annunziata. Il quadro è dello stile della celebre Circoncisione che è quì alle Monache del Gesù e Maria, e potrebbe figurare anche in Cento.

Mi par mill'anni di potere essere con voi, e di raccontarvi ciò che ho veduto di più singolare in questo mio viaggio, e che avrei veduto affai meglio in vostra compagnia. E' gran tempo che io avea sopra la coscienza di non esse-
re

re mai stato a visitare la villa edificata in Masera per Monsignor Barbaro dal Palladio, che fu ornata di pitture da Paolo, e di stucchi dal Vittoria. Andai novellamente come a sciogliere il voto; e ciò fu con grandissimo mio diletto. Il quale fu anche accresciuto dall' avervi trovato due cose, di cui io non aveva mai udito parlare de' miei dì. L' una sono de' paesi di mano di Paolo, toccati con molta bravura, benchè un po' secchi, e assai inferiori alle teste e a' panneggiamenti delle figure, onde ha ornato quel palagio; l'altra è un tempio che potrebbe arricchire una città non che una villa: E' rotondo di ordine corintio col suo portico dinanzi a modo del Panteon, e colla sua cupola, che sorge di mezzo a una mano di gradini che la circondano, e rende appunto, come le cupole antiche, una sembianza di calotta. Il tempio ha ben trentadue piedi di diametro, e non vi so dire abbastanza quanto ne sieno eleganti le proporzioni. Da un capitello all'altro delle colonne del portico si veggono pendere in aria dei festoni fatti di stucco; del che non credo ci sia esempio. Della fabbrica della villa più tosto teatrale che altro, non vi parlo, che ne vedrete la pianta, e l'alzato nel libro del Palladio. Ben vi dirò cosa che non è notata nel libro, e che riesce mirabilmente in pratica: Ed è che nelle stanze in luogo di cornici sono poste delle fasce assai leggiadramente ornate che tolgon suso la

volta. Le cornici, che porgono molto in fuori, se sono in luogo chiuso, lo fanno stretto e sgarbato. Così disse il Palladio medesimo: E meglio anche sopprimendo in tutto le cornici nello interno delle stanze, il che vorrebbe essere imitato da tutti gli Architetti per la ragione ancora che la cornice al coperto è del tutto inutile.

Quanto saria desiderabile che delle opere del Palladio se ne avesse una intera Raccolta! E' gran tempo che la si promette al pubblico, e la non si vede comparir mai. Ma vorrebbe essere un parto, non una sconciatura. A ciò fare farebbe necessario un scelto drappello, simile a quegli, che impresero il viaggio di Palmira, di Balbecche, d'Atene, e novellamente di Spalatro. Chi sa che qualche bell' anima Inglese non sia spirata anche a far questo. Non contenta l'Inghilterra di averci ammaestrati nelle scienze più profonde, nelle arti più utili, s'è messa a farci la lezione anche nelle gentilezze. Incominciando dall'aratro, e ascendendo fino alle orbite delle comete, tutto è oggimai suo conquisto, tutto è di sua ragione. Mi fo tanto più a credere che si volgeranno alla bella impresa di darci un compito Palladio, quanto che esso è pure il loro Neutono nell'Architettura. E sopra esso studiò il valente Inigo Jones che è il Palladio dell'Inghilterra.

Mol-

Moltissimi sono gli ornati di stucco, e di pittura, che fregiano le fabbriche del Palladio, e meritano esser messi in istampa. Hanno lavorato a gara a ricamare, dirò così, quelle belle architetture Battista Franco, l'India, il Ridolfi, Paolo Veronese, il Vittoria, e altri valenti artefici di quel secolo. Ci si vedono le più peregrine invenzioni del mondo, le più aggiustate al sito, che un possa immaginare. E' da credere sieno state ordinate dal Palladio, o almeno concertate con esso lui. Tanto bene accordano, e sono in armonia con la fabbrica. Peccato che la più parte di così belle cose periscano o per ingiuria del tempo, o per incuria di chi le possiede. Ci vorrebbe, torno a dire, il gusto, e il polso Inglese per conservarle.

Il Signor Antonio Zanetti il giovine, ha dato novellamente un saggio di ciò, che può fare in tal genere la Italia. Ha intagliato alcuni avanzi di pittura del Tintoretto, di Giorgione, di Tiziano, e del Zelotti, che si veggono ancora su per li muri in Venezia, e ciò con una esattezza e bravura, che è un incanto. Io ci ho, per vero dire, una qualche vanità. E' qualche anno, che io ne l'avea confortato a intraprendere una tale opera, ed avea pubblicamente detto quale avea da riuscire. Nè io, mercè la virtù sua, profetizai al vento.

Piaceffe al Cielo, che si compiesse allo stesso modo il desiderio mio di vedere l'opera del
Pal-

Palladio ! Voi ci avreste ancora non mediocre piacere, son sicuro; voi che dalla celeste vostra magione dettate anche talvolta lezioni alle belle arti, e sapete in certo modo assoggettare il gusto alla precisione della Geometria.

State sano, e tornateci presto.



AL

AL SIGNOR ABATE
 GASPERO PATRIARCHI
 A VENEZIA



Bologna 7. Aprile 1761.

Picciol termine in vero sono i tre o quattro giorni, che vuole spendere l'amico suo nel vedere il tesoro delle pitture, che è in Bologna. Ma i suoi affari non gli consentono di farvi più lunga dimora; e tocca a noi a fargli spender bene il picciol tempo, ch'egli può consecrare alle belle arti. Eccole adunque senza più parole un breve catalogo delle più scelte pitture, che detta a cotesto nuovo Girupeno, non so se mi dica il mio genio, o il mio capriccio.

Del Francia fondatore della Scuola Bolognese, grande amico di Raffaello, e maestro di Marcantonio Raimondi, che così dottamente intagliò le opere dello stesso Raffaello, basti vedere la Beata Vergine con altri Santi ch'egli ha dipinto nella Cappella Felicini in S. Francesco; e un altro simile quadro da lui dipinto in una Cappella della stessa famiglia nella Chiesa della Misericordia. Vi vedrà del buon disegno, una grande finitezza di pennello, ed anche della grazia nelle

le arie di volto, e nelle attitudini; benchè quei quadri non sieno paragonabili a quello del suo contemporaneo Gian Bellini, che è in S. Zaccaria, dove ben si ravvisano i semi del colorito e dell'impasto di Giorgione e di Tiziano, che uscir doveano da quella Scuola.

Del Costa scolaro del Francia veggasi in S. Petronio un'altra Beata Vergine con S. Sebastiano e altri Santi. Non ci è del maestro nè la più lodevole opera, nè la più bella.

Del Bagnacavallo darà bastante idea all'amico suo la Sagristia di S. Michele in Bosco, dove con pennello quasi Veneziano ha preso a colorire forme Romane. Ma sopra tutto di tal maestro degna è di considerazione una Madonna a fresco col puttino in braccio, e un S. Giovannino a' piedi, che vedesi nella piazza di S. Domenico. La qual pittura era molto studiata da Guido.

Il campo di Pellegrino Tibaldi, Bolognese Michelagnolo, è il Salotto di Ulisse, che è nell' Instituto, adombrato nel libro dato novellamente in istampa dal Buratti: E di grandissimo pregio altresì è una picciola pittura del medesimo maestro, che è sopra il lavatojo de' Monaci di S. Michele in Bosco, e sbatte per gli occhi degli intendenti i tre quadroni del Vasari che ha di rincontro.

Un bel saggio del grazioso Sabbatini è il quadro di lui, che è in S. Jacopo; e fu inciso
da

da Agostino Caracci, benchè con troppo giovanile bulino.

Di Niccolino Abati tanto favorito dello stesso Agostino, che in quel suo celebre sonetto lo corona e mitra sopra ogni altro pittore, veggasi sotto il portico della Casa Leoni a S. Martino un Presèpio, in cui le principali figure hanno veramente la simmetria di Raffaello, il bel naturale di Tiziano, e un po' di grazia del Parmigianino.

Di Dionisio Calvart, famoso più che per altra cosa per essere stato il primo maestro di Guido, potrà vedere nella Sacristia di S. Giorgio un *Noli me tangere*, che vale il pregio, d'essere esaminato attentamente. Da principio si maraviglierà forse l'amico suo che in tanta sua fretta io lo consigli di perdersi dietro a un quadro, che non ferma il riguardante nè per correzione di disegno, nè per forza di colorito, nè per bellezza di pieghe, nè per singolare intelligenza di chiaroscuro. Niuno di tali pregi trovasi certamente in quel quadro. Pur nondimeno parmi esser certo, che non se ne potrà così agevolmente distogliere, una volta che ravvifato ei v'abbia la verità di espressione, e l'affetto che v'è dentro. Un grande incantesimo si è cotesto in pittura come in poesia, il quale va a ferire dirittamente l'anima, e fa che si perdonino di gran difetti, ed anche degli errori a quell'opera, che ha virtù di appassionarne, e di levarne

varne in certa maniera fuori di noi . Ogni altra bellezza senza l'espressione si rimane come inoperosa e fredda:

*Interdum speciosa locis morataque recte
Fabula nullius veneris, sine pondere & arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur
Quam versus inopes rerum nugæque canoræ.*

Di Lodovico Caracci, restauratore e quasi secondo padre della scuola Bolognese, troppe farebbono le cose belle da considerarsi. Prima di tutte potrebbe essere o la caduta di S. Paolo che è in S. Francesco, quadro di macchia, e di grande effetto, e fu molto studiato dal Guercino; ovveroamente il quadro, che è nelle Convertite. Rappresenta una Madonna in trono con S. Francesco e altri Santi a' piedi. E' pieno di vita e di grazia; e tira assai al modo Lombardo. In quella Cappella medesima tutta dipinta da Lodovico vi è un S. Gregorio sul muro che dormendo ha una visione, ed è di un impasto e di un vero, che gareggia con Tiziano. Di tali degne pitture fa menzione d'una assai strana maniera il celebre Monsù Cochin, registrando solamente nel suo viaggio d'Italia di averne smarrito la nota.

Nel Cortile di S. Michele in Bosco, moltissimi dipinti vi vedrà del medesimo Lodovico, di stile assai differente l'uno dall'altro. Una gran-

grande virtù avea egli in fatti di prendere quella, o quell'altra maniera a suo piacimento. Del che la più singolar prova se ne sta esposta alle viste del pubblico nella Chiesa di S. Giorgio. Una Annuziata vedesi quivi di suo, e una Probatica Piscina, l'una accanto dell'altra, ma pur lontane di stile. L'una direbbesi di Tiziano quando uscì della Scuola di Gian Bellino. Nell'altro ci è tutta la massa, e quasi direi la furia del Tintoretto. E non so se bastasse tutta la sagacità del Tiepoletto, così gran conoscitor di maniere, come egli è, a conoscere che quei due quadri sono della stessa mano.

Meno vario, ma più grandioso fu Annibale, di cui vedesi nella medesima Chiesa un quadro rappresentante una Madonna in trono con S. Giovanni da un lato, e Santa Caterina dall'altro, di un fare tutto Correggiesco. E forse il più limato dei tre Caracci fu Agostino. In effetto dei tre quadri, che sono nella Galleria Sampieri, fatti da tutti e tre, a gara l'uno dell'altro, il più Raffaellesco è l'Adultera di Agostino.

Nella stessa Galleria ci è una deposizione di Croce in picciolo di Annibale, opera molto bella. Raccontasi, che Annibale ingelosisse, e adombrasse di Guido, al vedere da lui eccellentemente ricopiata quella tavoletta. Non si fa se la facesse al vedere un'altra eccellentissima copia fatta dallo stesso della celebre sua limosina di S. Rocco che ora si conserva in Casa Zanchini, e va di pari

pari coll' originale. Ma certo egli avrebbe adombrato affai più, se veduto avesse il S. Pietro, e S. Paolo del medesimo Guido, che è nella Galleria Sampieri a fronte della sua Deposizione. Trovansi quivi con la maestà Romana riuniti gli scorti del Tiarini, e il chiaroscuro del Caravaggio; ed è a ragione reputata la più bella opera che uscisse del suo pennello. Vola molto al di sopra della tanto sua rinomata Strage degl' Innocenti, che è in S. Domenico, dove i puttini sono bellissimi in vero, e così le arie di volto delle madri; ma queste hanno bensì aperta la bocca come se volessero gridare al vedere il sangue sparso de' lor figliuolini, ma in fatti non gridano e troppo manca alla espressione di quel fiero soggetto rappresentato in Roma con tanto più di forza, e con affai minor numero di figure dal Puffino.

Tornando alla Galleria Sampieri vedrà quivi l' amico suo una danza di puttini dell' Albani, che a cagione della sua finitezza ed eccellenza, si può chiamare un cammeo.

Nè egli uscirà di quel luogo senza ben considerare il soffitto di Ercole e di Anteo, chiarissimo esempio della virtù del Guercino nel colorire a fresco: E del valore del medesimo maestro a olio le più chiare prove che se ne veggano in Bologna, sono la Circoncisione alla Chiesa del Gesù e Maria, tirante alla seconda maniera, e un quadro della prima maniera forte

te insieme e pastoso, che è in S. Gregorio, ed era il diletto e il maestro del Crespi detto lo Spagnoletto.

Del Domenichino, lume primo di questa scuola, convien vedere il martirio di Santa Agnese, che è nella Chiesa dedicata alla medesima Santa. Il quadro dalla metà in giù è cosa mirabile veramente. In vano cercherebbesi altrove una più bella disposizione nelle figure, una più viva pittura di affetti e una più degna espressione nel volto e in tutta la persona della Santa già vicina al spirar l'anima.

Nei Mendicanti non lasci di considerare il quadro di S. Alò del Cavedone condotto con pennello Tizianesco. Pochi sono stati i coloristi nella scuola Bolognese. Si distinse tra essi bravamente in questa opera il Cavedone scolaro dei Caracci, ed ha forse il primo luogo il Facini suo condiscipolo. Talchè di lui ebbe a dire Annibale: Guai a noi se costui sapesse disegnare. Di tal pittore si può vedere negli Scalzi la Madonna che sale al Tempio, come una mostra di quanto sapea fare maneggiando i colori. Nella stessa Chiesa chiama a se gli occhi degli intendenti un'altra Madonna con S. Girolamo, e S. Francesco di Lodovico Caracci, uno de' quadri favoriti del Pefaresè. In S. Benedetto ne ha un altro: Ed è del Tiarini pittore dottissimo, che ha espresso il dolore di nostra Donna per la morte del Figliuolo nella più viva maniera e

patetica. Ma forse quello che più di tutti gli andava a sangue, è lo Indemoniato di Lodovico che è nel chiofiro di S. Michele in Bosco, mentre questo fu da esso lui eccellentemente intagliato ad acqua forte.

Che le dirò io più? Molti altri quadri degnissimi di considerazione potrà vedere l'amico suo, facendo del tempo una giusta economia; la tavola per esempio del Parmigianino che è in Santa Margarita, un quadro del Pannini in Casa Lambertini il quale rappresenta l'aprimiento della Porta Santa fatto da Benedetto Decimo quarto; cosa veramente rara ed eccellente nel gener suo, e la tanto famosa Santa Cecilia di Raffaello, alla quale converrà pure che l'amico suo conceda un'ora o due, quand'anche dovesse fare ischiamazzare il postiglione, o il lettighiere; ma stando solamente agli artefici Bolognesi, un quadro di Annibale che è nelle Monache di S. Lodovico nel gusto di Paolo, quello dell'Albani della Madonna del piombo, che direbbesi del maestro, i due quadri di Leonello Spada e del Tiarini fatti a concorrenza l'uno dall'altro che sono nella Cappella di S. Domenico, un altro di Leonello Spada che pochissimi vanno a vedere ed è nel vecchio Refettorio de' Monaci di S. Procolo, il miracolo del fanciullo risuscitato dipinto dal Cignani sotto il portico de' Servi, l'Aurora del Rolli, che è in Casa Mariscotti, il più lucido fresco che
un

un possa vedere, i quali tutti quadri daranno per tre o quattro giorni bastante alimento alla curiosità dell'amico suo, e gli faranno fare un giusto concetto del valore di questa valorosissima scuola.

Nè già io crederò, che ristretta di troppo altri possa trovare questa mia enumerazione, dirò così, delle ricchezze pittoresche di Bologna; se da un lato egli voglia considerare, che ristrettissimo è il tempo dell'amico suo, e dall'altro che troppo ampj fogliono essere i Cataloghi, che si vanno infilzando delle pitture, che sono in questa o in quella Città. Il libro che di quelle di Bologna ha composto il Malvasia, è troppo voluminoso. Oltre di che è ampuloso, come la Felsina, pieno di esagerazioni. Troppo è vero quello che dice il Bellori; che gli scrittori delle vite degli artisti, e quelli che registrano le cose degne di memoria delle Città d'Italia non lasciano sasso o tela senza nome, ed affaticano la curiosità dei forestieri con lunghe ed inutili ricerche, confondendo le cose umili con le più degne. Gran mercè se l'uno e l'altro libro del Malvasia venissero rifatti da una mano sobria, che gli riducesse a uno stile temperato e semplice, gli sapesse purgare di quanto contengono di soverchio, e di tanti punti ammirativi.

132 LETTERE SOPRA

AL SIGNOR
ANTONIO MARIA ZANETTI
IL GIOVINE



Brisighella Volta Spada 9. Giugno 1761.

Non altro certamente, che la presente infingardaggine e il poco ardore che si ha per il bello, è cagione dello scadimento in cui è al di d'oggi la pittura. Surgano dei Leoni e non mancheranno i Raffaelli, vanno costoro gridando alla giornata. Sieno i Raffaelli e non mancheranno i Leoni, diremo noi. Bisogna che la eccellenza dell'artefice inviti il Principe ad accarezzarlo a remunerarlo. Ma come si viene egli in eccellenza ed in fama? non già sedendo in piuma, o stando sotto coltre, ma disegnando del continuo, cercando tutte le difficoltà dell'arte, vegliando, patendo fame, sonno, e vigilia.

Multa tulit fecitque puer sudavit & alsit

Così Raffaello si fece innanzi alla fortuna. E se ti manca la fortuna, perchè non farai tu contento della tua virtù? Virtù finalmente che non è un nome vano, ma che ad ogni modo ti dà
di

di che vivere, e tienti piacevolmente occupato tutta la giornata. Così pur pensò Correggio e Barroccio, l'uno de' quali non si mosse di Parma, nè l'altro di Urbino, assai più contenti e felici per avventura, che i primi pittori dei Re.

Ma oggigiorno la s' intende altrimenti. Vorrebbon appena disegnato così un poco, metter mano alla tavolozza; e imbrattate appena un pajo di tele, vorrebbono che gli stipendj piovestero loro addosso, e gli onori corresser loro incontro, e vedendo che ciò non succede, fanno i più strani lamenti del mondo, e dicono che del valore non si fa più il minimo caso in questo secolo.

Vuoto d' ogni voler pien d' ogni orgoglio

Intendere a un fine e non si servire de' debiti mezzi a conseguirlo, è il solicismo de' Principi, dice Bacone: e bene sta.

Stultitiam patiuntur opes.

Ma troppo è la sconcia cosa, che i poveri uomini vogliano farla da Principi. Le dirò io due casi, che sono successi a me. Io conobbi già un giovanetto nato veramente per la pittura, di tale prontezza e fantasia eragli stato il Cielo cortese; e conobbi a un tempo, che poco o nulla

gli farebbe valso l'ingegno, se regolato non veniva da un retto giudizio. Ne parlai con chi bisognava, e mi offerì di farlo apprendere notomia, e mandarlo a Roma alle mie spese a disegnare le statue, purchè per un pajo di anni si astenesse dal colorire e fare del suo. La cosa non riuscì a nulla. Amaron meglio ch'ei guadagnasse per allora un qualche fiorino, che alzarlo in modo da guadagnare in picciol tempo di molte doppie.

Ella si ricorderà del romore che si levò in Venezia, quando per un migliajo di zecchini fu comperato l'Olbenio, che è ora nella Galleria di Dresda. Non si erano ancora uditi i dodici mila zecchini dati per il Raffaello di Piacenza. Tutti i pittori di Venezia furono a casa mia, a vedere un quadro così raro e così caro. Mi ricordo del povero Piazzetta, che non si faziava di magnificarlo. Era come ratto in estasi dinanzi ad esso: *questi xe visi*, esclamò egli un tratto, *nu depensemo delle maschere*. Tra i molti pittori, che concorsero a vederlo uno ne fu, il quale mi disse: il quadro è bello certamente, ma mille zecchini sono un bel prezzo altresì. Si dieno mille zecchini anche a me, e se non faccio anch'io un quadro come questo, il mal anno che Dio mi dia. Maestro, che mestiere è il vostro? gli dimandai io. Fare il pittore, egli rispose, se il Ciel mi ajuti. E se così è, che non fate voi questo quadro? E chi mi darà i mille

zec-

zecchini? Fate voi il quadro da mille zecchini, e siate ficuro, che due mila e ben ruspi, ve ne conterò io. Ma quel valente maestro è persuaso anche al dì d'oggi della ignoranza del Secolo, della freddezza sua per le cose belle.

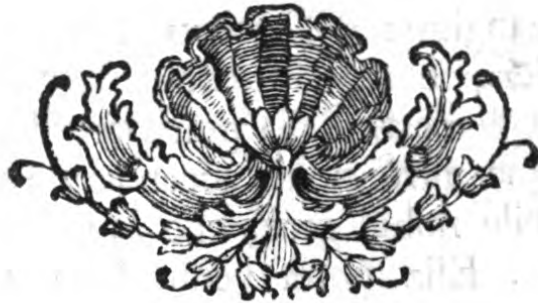
Ella sì, che è maestro benchè non ne pigli il nome. Nè il Galestruzzi, nè Santi Bartoli hanno meglio conservato ne' loro intagli il carattere antico, ch'ella si faccia ne' suoi disegni. E chi potea intagliar meglio i frammenti del Tintoretto, di Giorgione, del Zelotti, che standosi esposti alle ingiurie del tempo, farebbono periti senza di lei, e sono ancora, la sua mercè, conservati agli occhi della posterità. Ella meglio di qualunque altro potrà accendere i nostri pittori, a quelle nobili gare, che sono madri delle cose belle. Ella potrà venir loro mostrando anche colle parole, che tutti i secoli sono di un modo, che i Mecenati non nascono come la gramigna, che per la naturalezza che ha l'uomo a non esser mai contento, lo stesso Vasari nel felice Secolo del cinquecento si doleva, *che lo avere a combattere più con la fame, che con la fama*, come egli si esprime, *tien sotterrati i miseri ingegni, nè gli lascia (colpa e vergogna di chi sollevare gli potrebbe, e non se ne cura) di farsi conoscere.* (Proemio della III. parte)

Ella mostrerà a nostri pittori, che per grossi stipendi, che altri potesse toccare, per

buona disposizione, che altri abbia da natura, niente si arriva a far di buono, se non con molta fatica, e con grandissimo studio.

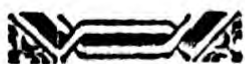
*nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus.*

Ella mi creda il suo ec.



AL

AL SIGNOR
GIOVANNI MARIETTE
A PARIGI.



Bologna 10. Giugno 1761.

Troppe parole ella spende per ringraziarmi del poco che ho fatto per lei. Adoperarsi in servizio suo è servire in effetto alle buone arti. E chiunque le ama veramente, dee promuovere, per quanto e' fa e puote, ogni suo disegno. Nobilissimo farebbe quello di avere esattamente copiati i belli nostri quadri, che non vanno in istampa: E questo farebbe veramente un raccogliere materiali, come ella dice, per l'istoria della Pittura.

Ella ha incominciato da Firenze; e tal onore era ben dovuto alla cuna delle belle arti. Ma ella pur fa, che non ci è angolo in Italia, che non sia in questo genere assai ricco. Novellamente io feci un giro pittoresco per la Romagna: E ben le so dire, che anche in quella miniera ci sono materiali da cavare per il bello suo edificio. E già io m'intendo parlare di cose scelte, e peregrine; che le volgari e mediocre non farebbono nè il suo caso, nè il mio. Se io mi dovessi mettere a darle un ragguaglio
del

del mio viaggio, farei quasi tentato di non farle nè pur motto di un quadro di Gio. Giuseppe del Sole, che è nella Chiesa del Suffragio d'Imola, con entro alcuni Vescovi e un Redentore, benchè per la dolcezza del colore e bellezza dei panni possa gareggiare con un Guido della ultima maniera. Per la ragione medesima passerei un altro quadro di Flaminio Torri che è nella Chiesa dell'Osservanza, rappresentante un S. Antonio ginocchioni col Bambino in braccio ed è forse la piu bella opera di quel Maestro. Tanto più che, se non m'inganno, è in istampa. Non le parlerò nè meno di uno sposalizio della Madonna e di S. Giuseppe che è nella Chiesa di Valverde di mano d'Innocenzo da Imola, nel quale si mostra per altro degno discepolo di Raffaello, nè di un S. Carlo che è nella stessa Chiesa, benchè fattura di Lodovico Caracci. Bensì le dirò che meriterebbe di esser copiata una Santa Orfola, e quelle tante Vergini che vanno insieme del medesimo Maestro, ed è nella Chiesa di S. Domenico. Quivi nulla manca delle parti che fanno sonare il nome di quel grand' uomo, non ignudi, non iscorci, non bellezza d'arie di volto, non espressione; ed è opera condotta con grande studio e sapere.

Ma assai più che la S. Orfola di Lodovico meriterebbe di essere diligentemente ricopiato un quadro del suo discepolo Guido, che è ne' Cappuccini di Faenza. Il soggetto ne è una Ma-
don-

donna in trono col Bambino in braccio, un S. Francesco da lato con le mani giunte in atto di orare, e una Santina dinanzi che si vede meno che in profilo. E' tra la sua prima e la seconda maniera di gran forza insieme e di grande soavità. La composizione del quadro, e un panno di color cangiante che riveste la Santa, ben mostrano quanto egli avesse in mente il favorito suo Paolo, e per gli andari delle pieghe quanto studio avesse posto in Alberto Durerò; benchè il maggiore suo studio fu sopra il vero. E di ciò ne fa abbastanza fede l'abito di S. Francesco piazzato di falde, poco cedente al nudo, il più da Cappuccino che di vedere immaginare un si possa. La testa della Madonna piena di Maestà e di bellezza è ricavata dalla Niobe, che questa ed altre cose greche erano le sue visioni di angeli, siccome egli diceva, da' quali egli ritraeva le sue arie di volto. Donde ricavasse quella di S. Francesco non so; so bene che Vandicke non dipinse mai una testa di carne più diafana, nè più vera. L'affetto poi con che prega il Santo non lo poteva meglio atteggiare, nè esprimere lo stesso Domenichino. E indicibile è la grazia della Santina con che ella guarda uno de' più morbidi e cari bambini che mai uscisse dal pennello di quel maestro. Una assai curiosa novellina mi ha raccontato il Guardiano de' Cappuccini intorno a questa rara pittura. Il padre di un loro Novizio ordinò già il quadro a Guido, dice

diceva egli, per farne dono a questa loro Chiesa. Dovea essere di tre figure; la Madonna, S. Francesco, e una Santa di cui era divoto, e l'accordo era di cento scudi la figura; solito prezzo di Guido. Egli mise mano al quadro; e non credendo che la Madonna stare potesse senza il Bambino glie lo pose in braccio; e intendeva dipoi esser pagato per quattro figure. L'altro, o non contava il picciolo bambino per una figura, o stava fermo in sull'accordo che fatto avea; diceva in sostanza non avere ordinato che tre figure e non più, e non volerne pagare che tre. Lungo fu il contrasto tra loro. Finalmente Guido or via disse: vostra intenzione era di fare un presente a' Cappuccini di tre figure. Lasciate fare a me. Io farò loro un presente di quattro figure e con ciò verrà a troncarsi ogni lite. Bello in vero fu il presente ch'egli fece loro. Talchè non so quale altro quadro di Guido per la composizione, scelta di forme, correzioni di disegno, contrapposizione di caratteri e forza di dipinto, fosse da uguagliare a questo, dopo il tanto celebre suo S. Pietro che è in Casa Sampieri. Io ho dato commissione che mi sia fedelmente copiato da un certo Foschini giovine Faentino, che dà grande speranza di se. Ma non ho potuto a meno di non farne copiare così su due piedi un altro che ho veduto nel Duomo di Forlì: Tanto peregrina me ne è parsa la trovata. Non creda già ella che ciò sia
una

una qualche gran moltitudine di figure, molti gruppi che contrappongano l'un l'altro con un qualche strano partito di lume nel gusto di Rembrante, o che il quadro sia di uno di quei maestri, del cui nome è piena l'Europa. Il quadro è di Guido Cagnacci, e consiste nella sola figura di un S. Antonio che predica. E' appoggiato sul parapetto di un pulpito aperto dinanzi, che ha sembianza di un poggiuolo senza balaustri; sicchè si vede anche la figura del mezzo in giù. Il quadro che secondo Ancona è piuttosto lunghetto, non è istoriato da altro che dalla figura del Santo, da uno Spirito Santo che gli è sopra la testa, dal suo bastone, dal libro, e dal giglio. E il campo rappresenta le arcate di una Chiesa. E' cosa di una verità e di una semplicità che innamora. Pochi quadri ho veduto che figurino il vero così vivamente, come fa questo, e tengono così fortemente attaccato lo spettatore. E' colorito che meglio non si può. E l'orizzonte della pittura passa giustamente per l'occhio di chi sta a guardarla ritto in piedi sul piano della chiesa; il che senza dubbio contribuisce non poco all'inganno. La faccia del Santo è bella insieme e divota. Appoggiato come, io le diceva, sul parapetto del pulpito sta in atto d'argomentare, tenendo il terzo dito della mano manca tra l'indice e il pollice della destra: E quasi si potrebbe dire di lui ciò che di Aristotile dice il Bernio

*Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Sino al cervello e rimanervi drento.*

Di questo valentuomo ne ha dato in luce la vita non ha molto il Signor Giambattista Costa pittore Ariminese, e uomo di varia erudizione. Nacque in Castel S. Arcangelo nel 1601. con grandissima attitudine alla pittura. La coltivò in Bologna sotto la disciplina di Guido, e la perfezionò poi in Venezia studiando sulle opere di Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo. Chiamato a' Vienna a servizj di quella Corte vi morì nel 1681. Fu grande naturalista, ma di poca invenzione, come apparisce ne' soggetti alquanto composti. Ciò il manifesta ancora lo aver egli alcuna volta ripetuto appuntino il medesimo soggetto, come si vede in due suoi quadri rappresentanti S. Giuseppe uno al Cesenatico, l'altro a Forlì, che pajono esattamente copiati l'uno dall'altro. Era uomo rozzo e di altri studj fuorchè della pittura affatto digiuno. Quattro lettere di sua mano conserva il Signor Costa, che sono ben lontane dallo stile di quella che al Conte di Castiglione scrive il divino Raffaello; grossolane, scorrette, piene di villa. Sono scritte da Vienna negli anni 1660., e 1661. a un Francesco Gionima a Venezia. In esse mostra un grand astio contro il Boschini, il cui libro chiama libro di Sardelloni, e contro il Cavalier

lier Liberi, con cui avea dovuto avere una qualche crudel gara durante il suo soggiorno in Venezia. *Io non posso più venire fatte pascha, perchè S. M. Imperiale a voluto, che io li promette di far un quadro di S. Maria Madalena pentita, con quattro figure intire con li piedi, dove che io non sapendo far li piedi, sarà meglio, che il Cavalier Libero li venga farli lui.* Dice in una lettera. In un'altra dice, *che i suoi malevoli hanno ordine di farsi chiamare il divino Pietro Libero avendo fatto un quadro, che per me non vi è nessuna cosa buona, e valeria più se fosse imprimita. La favola è la virtù sollevata e discaccia il vizio. Se lui voleva fare bene, dovea fare per il vizio un Ebreo, un Luterano, un Turco, et uno Ateista. Così avrebbe fatta la vera Nolochia.* Eccole mercè la tanta gentilezza del Signor Costa, che mi lasciò copiare quanto m'era in grado del suo manoscritto, un saggio dello stile del Cagnacci, e forse del più elegante, ed eccole i documenti di quanto ho avanzato secondo lo stile della moderna Critica.

Il più bel quadro di quel maestro è senza dubbio il Santo Antonio, che predica. Negli altri che ho veduto di lui, ci è un gran colorito, una gran forza, e una grande naturalezza. Qui oltre a questi pregi ci è la bellezza della trovata, la sceltezza della forma e la espressione; *quel plus intelligitur quam pictum est* tan-

to a ragione commendato da Plinio. Nè quasi nulla toglie alla bellezza del quadro l'essere stato ritoccato un poco da Felice Cignani figliuolo del famoso Carlo, che in Forlì avea fermato sua stanza come ella ben sa.

Di questo valentuomo si veggono in Forlì molte belle opere. Tra le altre l'Aurora in soffitto, che è in Casa Albizzini dipinta a colla, la quale benchè non così numerosa di figure, può pareggiare con la famosa Aurora di Guido per la lucidità delle tinte, e per la bellezza della forma, e la supera per la scienza dello essere veramente dipinta di sotto in su. Dicono che il Cignani andasse spesso a vederla, e avea ben ragione di compiacerfi di tale sua figliuola, che era per essere al padre di così grande onore. Similmente andava spesso a vedere un suo quadro, che è nei Filippini, e rappresenta l'Angelo, che comparisce di notte a S. Giuseppe, e gli svela il mistero della Incarnazione. Lo chiamava la sua notte; forse per allusione a quella del Correggio, di cui fu detto ch'era una notte, che si vorria vedere ogni giorno. Poco meno dir si potrebbe di questa del Cignani per il sommo accordo, per un certo grandioso, che vi regna. Queste sono a mio giudizio le più belle opere, che di questo maestro si veggono in Forlì. Alle quali io ardirei dire, ma così all'orecchio, che resta molto al di sotto la più celebrata di quante mai ne facesse. Io
inten-

intendo la famosa Cupola, che è nella Cappella della Madonna detta del Fuoco. La composizione è troppo regolare con certi balloni di nuvole, che la dividono a luogo a luogo. Non ci è quel non so che di leggieri, e di aereo, che domanda un soggetto, come è quello dell' Assunta, e le figure non iscartano come vorrebbe un vigoroso di sotto in su. Vi spese dietro diecisette anni provando e riprovando, facendo e rifacendo, non tanto perchè egli fosse nel contentarsi troppo difficile, quanto perchè non possedeva le vere regole della prospettiva, senza le quali, massimamente in somiglianti opere, conviene, che il pittore metta ad ogni passo il piede in fallo.

Un'altra pittura ho io veduto in Forlì, affai inferiore al concetto che io ne avea formato. E questa è una Cappella dipinta da Girolamo Genga in S. Francesco, detta dal Vasari bellissima, nella quale non altro si vede, che la voglia, ch'egli avea di andare sulle tracce del suo gran compatriota Raffaello. Nè questo è il solo caso, che io ho trovato le lodi del Vasari un po' troppo enfatiche. Bensì nella medesima Chiesa ci è un quadro del Menzocchi rappresentante una Madonna con due Vescovi, e un S. Antonio affai bene istoriato, e all'Osservanza ci è una Concezione di Guido bellissima figura; che mostra la nobiltà del suo fare.

In Cesena vidi la prima cosa la rinomata Cupola nel Duomo, dipinta dal Corrado, che è presentemente a' servigj del Re di Spagna. È un fresco di grandissima vaghezza, e tale, che poco più esser lo potrebbe un fresco del nostro Tiepoletto, che ha in tal genere la palma.

Chi vuol vedere un gran ragù di colore con poco disegno, vegga la Chiesa di S. Anna dipinta tutta dal Serra, seguace della maniera del Guercino. E chi vuol vedere il più bel quadro che sia in Cesena, vegga un quadro, che è in S. Martino di un certo Savolini Cefenatese, che fioriva alla fine del passato secolo, ed ha seguito anch'egli la maniera del Guercino, e più di ogni altro ha fatto onore a quella Scuola. Rappresenta S. Carlo, S. Donnino, S. Appollonia con un uomo ginocchioni, che tiene un cane arrabbiato in atto di gran forza. Niente di più vero delle mani di costui. Niente di meglio colorito di tutto il quadro, che ha la gagliardia dello Spagnoletto. Peccato! che il dito grosso del piede dritto della figura, che tiene il cane è storpio e slogato, e che un calice, che tiene in mano S. Donnino sia dorato, il che offende non poco, facendo scordare il dipinto.

Nel Palagio pubblico mi mostrarono alcuni quadretti, che hanno levato da un Altare, che apparteneva alla Città, e rappresentano i fatti di

ti di S. Bastiano. In Cesena gli credono di un' antichità stragrande molti secoli innanzi a Raffaello. Domandato chi potesse esser l'autore, raccontai loro quello, ch'era solito dire il Solimene, quando gli mandavano a Casa un quadro per darne giudizio. Tre cose, diceva egli, si sogliono domandare, se il quadro è buono, di che mano sia, e qual prezzo se ne possa dare. Il prezzo è di cose di affezione, e però arbitrario. Il dir di che mano sia è sommamente difficile, avendo avuto i buoni maestri tanti buoni scolari ed imitatori. Il dire se è buono o no appartiene veramente al pittore, ed è di sua ragione ed obbligo il finirlo. Dopo un sì fatto proemio mi arrisicai a giudicare: E al fecco delle figure, a' loro vestiti la più parte attillati alla persona, alla composizione sparsa, alle forme delle fabbriche tirate presentemente in prospettiva che adornano i campi, a' bassi rilievi che le arricchiscono, giudicai che quei quadretti esser potessero del Mantegna, ed io avrei voluto avere allato un Mentore pittorresco, quale ella è, per confermare tal mio giudizio.

Io non dubito punto ch'ella non fosse per confermare il giudizio, che recato ho di un Bellini, che è nella Sacristia di S. Francesco di Rimini, troppo magnificato dal Vasari, ed è della sua maniera più tagliente e più secca.

Del Vasari vedesi all' Altar maggiore della medesima Chiesa S. Francesco stigmatizzato , in cui avrebbe fatto assai meglio a non vi porre il nome. Più lodevole assai è la sua Adorazione di Magi , che è all' Altar maggiore della Madonna di Scolca , posta sopra un bel Colle tre miglia lungi da Rimini , dove egli ebbe per qualche tempo la stanza. Ella si ricorderà , come il Vasari facendo la descrizione di questa sua opera , racconta che avea dipinto due altri quadri , che pigliavano in mezzo l' Adorazione , e contenevano quello che non era potuto capire nel principale ; Cameli , giraffe , serventi , il traino , e il corteggio dei Re. Ora questi non ci sono più ; e per verità non è un gran male. Quella composizione in tre quadri dovea aver somiglianza di quelle Commedie Cinesi , che durano più giorni. Nella foresteria di quel Monastero ci sono alcuni soffitti a grottesco dipinti per avventura , sotto la direzione del medesimo Vasari assai gentili e leggiadri , sul fare di quelli , che si veggono nel Refettorio di S. Michele in Bosco , dove pur sono tre quadri di sua mano. A quel Monastero di Scolca ha la pittura non picciol obbligo come ella ben sa. Quivi fu ricopiata , e messa in pulito la bella opera delle vite , composta da quel valentuomo , il quale se ha tanti , e tanti pittori innanzi a lui , si lascia di gran lunga addietro ogni altro scrittore in tal genere .

Che

Che le dirò altro delle pitture di Rimini? Un libro ce ne è per guida de' forestieri, acciocchè sappiano dove trovarle; ma poche ce ne sono da cercarsi. Il quadro di S. Giacomo assunto in Cielo di Simon da Pesaro nell'Oratorio di quel Santo, è cosa molto bella per il modo con cui è disegnata la principale figura di esso, e per le pieghe dei panni, che la rivestono: Se non che non vi è molto inteso quel gran secreto dei Fiamminghi, e quel fondamento principalissimo dell'armonia, la spezzatura delle tinte; e non torna gran fatto il conto, nelle gambe di due angeli, che portano il Santo in Cielo, non bene potendosi trovare a quale de' due ciascuna di esse si appicchi.

Il quadro di Paolo che è nella Chiesa di S. Giuliano non è paragonabile nè al S. Giorgio di Verona, nè alla Madonna di S. Zaccaria di Venezia, nè agli altri che posero quel maestro nell'altissimo luogo che tiene. Dei pezzi ce ne sono bellissimi, come alcune teste, alcune pieghe, l'indietro e l'aria che è maravigliosamente lucida e leggieri: ma la gloria è pesante, le figure in tutta la composizione sono un po' troppo ammassate, non vi restando quei respiri che ne distacchino bene i differenti gruppi l'uno dall'altro; e nel nudo del Santo vi troverebbero molto che dire gli studiosi di Notomia. In questa parte tanto essenziale della Pittura,

tura fu veramente Paolo difettivo di molto, non meno che nel costume e nel decoro con cui dee il pittore trattare il soggetto che e' prende a rappresentare. Ma tale è la bizzarria, la nobiltà, e la ricchezza delle sue composizioni, la vita ch' egli dà alle figure, la leggiadria del pennello, la facilità con cui sono o almeno pajono fatte le sue cose, che si debbono sorpassare quei difetti e anche quegli errori che ravvisa nelle sue pitture un occhio addottrinato dall'arte. Tiarini fu più dotto di Guido, Tintoretto di Paolo. Ma Paolo e Guido hanno universalmente la palma sopra Tintoretto e Tiarini per quel non so che di geniale e di nobile, che diè loro la natura, e che con tutti gli studj che uno fa non giugne mai ad imparare. Quello che ha Paolo sopra gli altri pittori è, che ognuno vorrebbe entrare, per così dire, dentro a' suoi quadri, potervi camminar dentro, vedervi quelle parti che rimangono nascoste all'occhio. Quegli ariosi suoi siti, que' grandiosi e ricchi suoi campi con le meglio intese fabbriche, che uno possa immaginare, invitano veramente, e con dolce magia chiamano a se i riguardanti.

Anche da questo lato è egli inimitabile. Si potrebbero citare gli esempj a decine di quelli che male sono riusciti a volerlo contraffare. Un quadro tra gli altri famosissimo del Bonone che è nel Refettorio degli Scopettini da Raven-

venna. Vi ha rappresentato una cena soggetto tanto favorito di Paolo, ch' egli ha saputo variare in tante maniere tutte peregrine e sempre belle. Il quadro è di gran forza, ma si direbbe che un uomo corpacciuto e colle gotte a' piedi ha voluto tagliar le capriole come Michel, o Pitrot.

Nel Duomo della medesima Città ci è una Cappella dipinta da Guido. Nel quadro che rappresenta la caduta della manna ci sono di molto belle cose, benchè la composizione non sia tra quelle, e non soffittino punto le figure che sono dipinte nella cupola.

Il quadro che forse più di ogni altro merita di essere considerato in Ravenna è un quadro del Barroccio che è nella Sacristia di S. Vitale. Rappresenta il martirio di quel Santo, ed è descritto dal Belloni. Non ostante che la pittura sia patita di molto, si riconosce abbastanza quel dolce sfumamento, col quale ha saputo quel maestro impastare i colori, e quel diafano che ha saputo dare alle carni. L' angelo che scende di Cielo con la corona e con la palma, e un puttino che allatta sono veramente bellissimi, e quasi che non lascino nulla da desiderare. Non so se il medesimo possa dirsi della composizione del quadro, e di quello scherzo che vi è introdotto di una fanciulla che imbocca una gazza con una ciregia sospesa in mano: E mentre la madre la

volge dal contrario lato a mirare il Santo, quella gazza resta col becco aperto dibattendo l'ali. Simile piacevolezza fu usata a tempo, dice il Bellori, per denotare con la ciregia la stagione di primavera, celebrandosi il martirio di quel Santo il giorno 28. di Aprile. Ma forse è troppo fanciullesca cosa, perchè introdur si dovesse in un soggetto così solenne, come è il testimonio che fa un Santo col proprio sangue della fede ch'è professata, e si potrebbe fare al Barroccio la medesima critica che fa Boileau a quel poeta, il quale descrivendo Mosè salvato insieme col suo popolo a traverso il mare che s'aprì per dargli il passo

*Peint le petit enfant qui va, saute, revient,
Et joyeux a sa mere offre un caillou qu'il tient.*

Io non le ho fatto parola de' quadri che sono nelle Gallerie della Romagna; benchè la Casa Corelli in Faenza, la Casa Albizzini, e la Casa Piazza in Forlì sieno assai ricche di pitture. Più di tutte ne è ricca la Casa Merenda. Qui vi brillano nella moltitudine due mezze figure di Guido, una delle quali rappresenta la Musica, l'altra la Pittura. Quella nel cantare volgesi al cielo con un sguardo veramente celeste, e questa benchè intenta a suo lavoro nulla perde nel volto pensoso, di sua bellezza. È cosa greca. Alcuni

ni disegni ci sono ancora nella medesima Casa. Una pianta tra gli altri, ed uno spaccato di S. Pietro, quale dovea essere secondo Michelagnolo. La pianta era una croce greca, come ognun sa; non latina, come presentemente si vede. L'ordine della facciata lo stesso, e della medesima altezza che quello di dentro. Era ornata da otto pilastroni con tre porte tramezzo e quattro gran nicchie: Gl'interpilastri delle porte più larghi che quelli delle nicchie. A ciascun pilastro rispondeva verso la piazza una colonna; cosicchè se ne veniva a formare un portico con sette intercolonnii di fronte. I tre di mezzo erano raddoppiati; e il portico riusciva doppio nel mezzo con un bel fastigio da cima, e semplice dai lati. Altri disegni pur ci sono degni di considerazione; e tra essi se ne vede alcuni con piacere di Andrea Borchignano toccati bravamente di penna. Rappresentano la vita di Polcinella. Nel primo bruciasi la sua Casa; ed egli qual novello Enea si salva per mezzo alle fiamme insieme con la isbigottita sua famigliuola. Dove a traverso della mezza maschera si vede il volto di Polcinella mirabilmente atteggiato di lagrime e di dolore. Tanto più mi chiamarono a se così fatti disegni, quanto che io credo di possedere i più belli polcinelli del mondo, di mano del celebre nostro Tiepoletto. Il nostro comune amico l'Abate di Saint-Non, così grande amatore di

di ogni cosa bella ne ha voluto ricopiare alcuni. Ed ella ne vedrà uno tra gli altri in ischiava che facendo acqua al muro si accorge di un mal giuoco fattogli dalla sua Licori, e in ogni parte della persona esprime così bene il dolore che chiamar si potrebbe il Lacoonte de' Polcinelli. E con questa picciola farfa finirà la seriosa mia lettera, la quale non le potrebbe mai dire abbastanza quanto io ami e onori lei, che fa tanto onore alla Francia, e quanto io sia ec.



AL MEDESIMO
A PARIGI.



Bologna 21. Giugno 1761.

Nella mia lettera scritta giorni sono io non le toccai punto della corsa che di Romagna io diedi a Firenze il passato mese di Giugno: E ciò per non allungare di troppo una lettera, ch'era forse soverchiamente lunga. Ora io le dirò, che invitato dalla vicinanza non potrei fare a meno di non superar l'alpi, e di non andare a rivedere la Venere, la Madonna della Seggiola, le porte del Battistero, il Crepuscolo, e le altre cose belle che nobilitano quella città, che è veramente il fiore d'Italia. Una cosa, ch'entrato in Firenze mi corse subito all'animo, fu di considerare con molta attenzione le pitture del Frate. Una grande opinione ho avuto io sempre di quel valentuomo, maggiore assai di quella che ne ha l'universale. Dalle poche cose che del suo io avea altre volte veduto a Firenze, pareami ch'egli riunisse la correzione di Raffaello col grandioso di Michelagnolo, che gareggiasse di colorito con Tiziano, e di sfumatezza e rilievo con Giorgione. Tale concetto io avea principalmente formato sopra un

un quadro della Purificazione che vedesi di sua mano nella Cappella del Noviziato di S. Marco. Quivi adunque io corsi di presente voglioso di provare se quella impressione che molti anni addietro avea fatto sopra di me quella pittura, scemasse con una nuova veduta, oppure si mantenesse la stessa. E le fo dire che punto non scemò. In fatti niente si può vedere di più saviamente inventato, di meglio colorito, di più bravamente dipinto di quell' opera. Di molto vaga la qualifica il Vasari, e condotta con disegno. Nel che sembrami che sia nel suo dire molto parco; egli che assai volte è così prodigo di lodi. Le pieghe poi del panno della Madonna sono tali, che lo dichiarano inventore, come in fatto nel fu di quel modello che si snoda nelle congiunture, e serve appunto a' pittori per lo studio delle pieghe. Ben mi penso che nella bella sua raccolta delle pitture ch' ella fa copiare a Firenze vorrà che abbia un luogo un' opera così rara. Forse ch' ella ci troverà che dire nelle forme delle figure, che tirano alquanto al tozzo, toltone la Madonna che è di giusta simmetria. Nel che è qualche volta caduto anche il gran Raffaello grandissimo amico, come ella sa, del Frate, e che da lui non isdegnò d' apprendere a maneggiare i colori. I suoi Apostoli che si hanno intagliati da Marcantonio sono di facoma anzi corta, che nò. E' vero, che si potrebbe dire che tali gli ha fatti Raffaello per esse-

essere stati gli Apostoli uomini grossolani, e per niente gentili. E forse per la ragione medesima il Frate fece nella Purificazione la figura del S. Giuseppe che più d'ogni altra dà in tozzo. Ma comunque sia di questo, niente per certo si potrà opporre alla figura del S. Marco, che è ora nel Palazzo Pitti, e ne fa uno de' principaliissimi ornamenti. Ella si ricorderà come racconta il Vasari che fece questa gran figura di cinque braccia sendogli detto che avea maniera minuta. Ben egli seppe quivi mostrare quanto avesse maniera grandiosa, dove occorresse usarla, e che non meno valeva nel disegno che si fosse eccellente nel colorire. Chi giudica gli uomini dalla qualità non dalla quantità delle cose che han fatto, porrà il Frate tra' primi pittori, come si pongono Egesia e Glicone tra gli Scultori primarj, benchè dall'uno non si vegga che il Gladiatore, e dell'altro l'Ercole.

Ella porrà me il primo tra quelli che l'amaro e la stimano.



AL MEDESIMO

A PARIGI

*Bologna 7. Luglio 1761.*

Di qual mano io mi servissi ella vorrebbe sapere, per aver ricopiato il S. Antonio di Guido Cagnacci: Ed io le dirò, che non troppo da lungi mi convenne cercarla. Io aveva un giovine pittore in mia compagnia per nome Mauro Tesi, del cui valore le avrà, son sicuro, parlato il Signor Abate di Saint Non. Benchè egli di professione sia quadraturista, si non lascia di disegnare bravamente la figura, e fa arricchire le sue fabbriche, che sono tutte di gusto antico, di quegli ornamenti, che piaciuto avriano al tempo di Pericle, o di Augusto. Insieme con esso io andava principalmente cercando per la Romagna le reliquie degli antichi edifizj, e quelli che dopo la barbarie gotica innalzati furono dal gusto del buon secolo. E di ogni cosa che portasse il pregio, anche di un capitello, di una bella modinatura, di un frammento, se ne faceva memoria e schizzo.

Poco o nulla si trovò da notare in Imola. Alcuna cosa in Faenza. Santo Stefano, il Co-

ro della Osservanza fuori di Città, e sopra tutto il Duomo dal quale è in parte ricopiato quello di Bertinoro, vogliono che sia del disegno di Bramante. Potrebbe essere, che sieno di quel tempo ch'egli andò fabbricando qua e là per la Italia, prima ch'egli visitasse Roma, e alla vista degli antichi edifizj ingrandisse la maniera. L'Oratorio di S. Bernardo ha una porta con un sopraornato, degno che se ne facesse un schizzo. E al di fuori della Chiesa, che è dirimpetto a S. Bernardo ci è similmente un ornatissimo monumento di Jacopo Pasi uomo ecclesiastico, che morì nel 1528. Merita che se ne faccia memoria assai più del Sepolcro di S. Savino intagliato da Benedetto da Majano, di cui fanno ricordo gli Scrittori. L'Artefice del monumento del Pasi è Pietro Bariloto Faentino, il quale vi intagliò il suo nome. *Petrus Barilatus Faentinus fecit.* Sarà incombenza degli dotti suoi compatrioti a difotterrare la fede del battesimo, la genealogia, l'anno della morte di questo valentuomo, le mogli che menò, la figliuolanza che lasciò, e altre simili erudizioni. Intanto noi lo riporremo tra i lodevoli artefici del cinquecento, e potremo del suo nome accrescere l'Abbecedario dell'Orlandi.

Fuori di Cesena la Chiesa della Madonna del Monte è del disegno di Bramante; anch'essa della prima sua maniera. La forma ne è bella, le membrature ne sono alquanto secche.

che. La Cappella maggiore con la cupola che le è sopra, sorge sopra una grande scalinata, che taglia la Chiesa per mezzo. Ha molto del teatrale, come ha anche la Chiesa di S. Vitale di Ravenna edificata nel sesto secolo di Cristianità. E' compresa da otto arconi sveltiissimi disposti in ottangolo sopra a' quali posa la cuba, e dietro ad essi vi gira un corridore. Dentro a ciascuno arcone sono nicchiate due ordini di archi minori divisi in sei vani, tre sopra e tre sotto; se non che rimane libero l'arcone, a cui risponde la Cappella maggiore. Ovunque si ponga l'occhio, gode moltissimo, potendo bucare da per tutto per quei trafori. Ha molto, secondo che io le diceva, del teatrale; ma come appunto le cose da teatro, non vuole essere guardata, e così anche la Chiesa della Madonna del Monte, tanto per minuto.

Le altre Chiese di Ravenna non hanno nè anche tal pregio. Sono tutte sopra un modello. Tre navate con un nicchione che termina quella di mezzo e forma la Cappella maggiore in sull'andare delle antiche Basiliche. Così sono le Chiese de' Teatini, degli Scoppettini di S. Apollinare, di Classe di fuori, ed altre. Di belle proporzioni non occorre parlare; i materiali bensì ne sono bellissimi, porfidi, agate, e altri marmi finissimi a profusione.

Della stessa forma era il Duomo, guasto presentemente da tutte le licenziosità e goffaggini

gni del fare moderno. Ne fu l'Architetto un Bonamici Riminese, che da Ravenna fino a Sinigaglia lasciò in tutte quelle città lungo la costa un qualche vestigio dell' arte sua. Il catino del nicchione della Cappella maggiore era fabbricato di una assai singolar maniera; di pezzi di terra cotta cavi al di dentro, fatti a modo di orciuoli. Nella stessa guisa è costrutta la cupola di S. Vitale: E vogliono che il Bernini, a imitazione di questa, scavasse le pietre che fanno la volta nelle quattro cupole di S. Pietro, onde rendere più leggieri, e scaricare la fabbrica di sopra.

Ben differente è la cupola di Santa Maria Rotonda fatta di un sasso di un solo pezzo, e di peso più che dugento mila libbre. Talchè molto si disputa del modo onde potesse tanto in alto esser collocato. Fuori di questo null'altro ha di raro quell' antico edificio, che dicono servisse di sepolcrale monumento a non so qual Re.

Quale altra cosa aggiugnerò di Ravenna, che possa piacere a lei così fino amatore delle buone arti, e di ogni cosa bella? Io le potrei parlare della Lapida e del ritratto in basso rilievo che si vede quivi di Dante, di quel poeta che gareggia co' primi pittori, e di cui era tanto divoto Michelagnolo. Io l' ho diligentemente ricopiato, e ne fo conserva tra le altre spoglie della Romagna. Spira veramente quell'au-

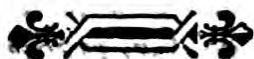
stero e quel profondo che qualifica i suoi versi. Ma già io non le tacerò una cosa molto singolare che vedata ho in Ravenna, e per cui un Monaco ha trovato modo di rendersi utile alla civile società. Il Padre Rondinelli ha fornito un grande appartamento in S. Vitale di tutto quello che può giovare agl' Infermi. Ogni sorte di fasciature per le slogature delle ossa, di macchine per rimetterle a luogo, ogni sorta d' instrumenti per le operazioni chirurgiche, letti, sedie di ogni maniera; tutto quello in somma che può immaginare l'ingegno riscaldato dall'amore della umanità. Uno effetto di somigliante amore è che tali cose non se ne stanno già in mostra nelle stanze del Padre Rondinelli, e come in una galleria; ma ch'egli le presta cortesemente a chiunque ne può avere bisogno. Moltissimi sono quelli, che hanno grandi obblighi; ed il suo nome, come ella può ben credere, è in ottimo odore per tutta quella Città. Gran peccato che i Rondinelli e la Gerage sieno cosa così rara nel mondo, e che si debba far le maraviglie quando si ode di un uomo che pensa di giovare agli uomini.

Ella ci giovi e diletta insieme con le belle opere sue, e mi creda ec.

AL

AL SIGNOR MARCHESE
GIOVANNI PAOLUCCI

CASTELLANO DELLA FORTEZZA DI PESARO.



Firenze 20. Maggio 1763.

In questa patria delle belle arti ricevo la lettera sua, la quale pienamente mi consola, e per le buone nuove, che mi reca di lei, e per quelle che mi reca di me medesimo. Godo senza fine, signor Marchese, che da un dottissimo soldato, quale ella è, venga approvato il mio Saggio sopra la Pittura, ridotto molto più pieno che non era in quest'ultima Toscana impressione. Confesso, che questo è il mio Saggio favorito, dietro a cui ho speso molto tempo tornandovi sopra più e più volte. Temeva non per avventura la soverchia diligenza levato gli avesse la grazia, se non che da quanto ella mi dice, spero di aver anche saputo levar la mano di sul lavoro.

Ma quello che sopra ogni altra cosa mi piace si è, ch'ella sia stata sforzata dalle ragioni che ha trovato in quel libricciuolo di credere, che ai pittori dell'antichità non fosse ignota la scienza della prospettiva; della qual cosa ci fu altra volta ragionamento tra noi. Quantunque io ben m'accorgo che alle mie ragioni

fanno non piccola guerra le carte della colonna Trajana , delle quali ella ha ornato una di cotesse sue stanze militari . In essa non è osservata degradazione alcuna , le case son rappresentate più picciole di quelli che le abitano , e tali altre cose si veggono da far credere che gli antichi non conoscessero le più grossolane proporzioni delle cose ; sicchè ella non può conciliare la scienza della teorica con tanta ignoranza mostrata dagli antichi in un così nobile monumento ; qual si fu quello eretto in buoni tempi alla memoria di quell'ottimo principe ; e già ella non è il solo , Signor Marchese , a cui le disconvenienze , i peccati dirò così , della colonna Trajana abbiano recato scandalo : ed essi eran pure l'argomento fortissimo , l' Achille del Perrault per provare che gli antichi in materia di prospettiva non ne sapevano nè punto , nè poco . A tal proposito le dirò quello che ho udito dire dal Signor Martino Folkes uomo dottissimo , e che fu stimato degno di sedere in quella sedia della società Reale , che fu già occupata dal gran Neutono .

Nelle rappresentazioni di quelle azioni , dov' entra un numero grandissimo , un subbisso di figure , come dire marcie di eserciti , battaglie , e simili , non vi può esser nulla di distinto , quando tali rappresentazioni uno voglia farle secondo la verità , e voglia sopra tutto rinchiuderle in piccolo spazio . Daranno solamente nell'

occhio due o tre figure, che sien poste dinanzi sul primo piano; e il restante nell' indietro farà un formicajo, un nuvolo, ogni cosa in somma farà confusione. Tanto più se la rappresentazione di somiglianti cose debba esser veduta in gran distanza. Al che si aggiunge, che nel basso rilievo nè gli accidenti del lume, nè i colori locali esser ponno di ajuto all' artefice, per far spiccare certe figure, certi gruppi, certe parti della composizione. Che dovea dunque far lo scultore della colonna Trajana? il quale nel picciolo spazio di una fascia, che le si avvolge attorno, era obbligato di esprimere l'ordine e i varj casi di due considerabilissime guerre, e pur volea che le figure a chi le vede da terra e in gran distanza restassero distinte, spiccate, padrone. Dovette senza dubbio lasciar da banda la esatta verità, e le regole della prospettiva che l'impedivano di giungere al fin suo; e dovette appigliarsi al partito di rappresentar le cose sotto specie di emblema, perchè in tal caso venissero meglio intese. Quindi venne a impiccolire le case, i ponti, i magazzini, le fortezze; cosicchè a petto gli edifizj le figure giganteggiano: e fece inoltre a pochi significare i più; cosicchè poche case dinotano una città, due o tre navi un'armata, pochi remi i molti che ci voleano ad armare una nave, un solo remigante i quattro o forse i più che ci voleano a maneggiare un remo. Similmente un solo soldato dinota una ban-

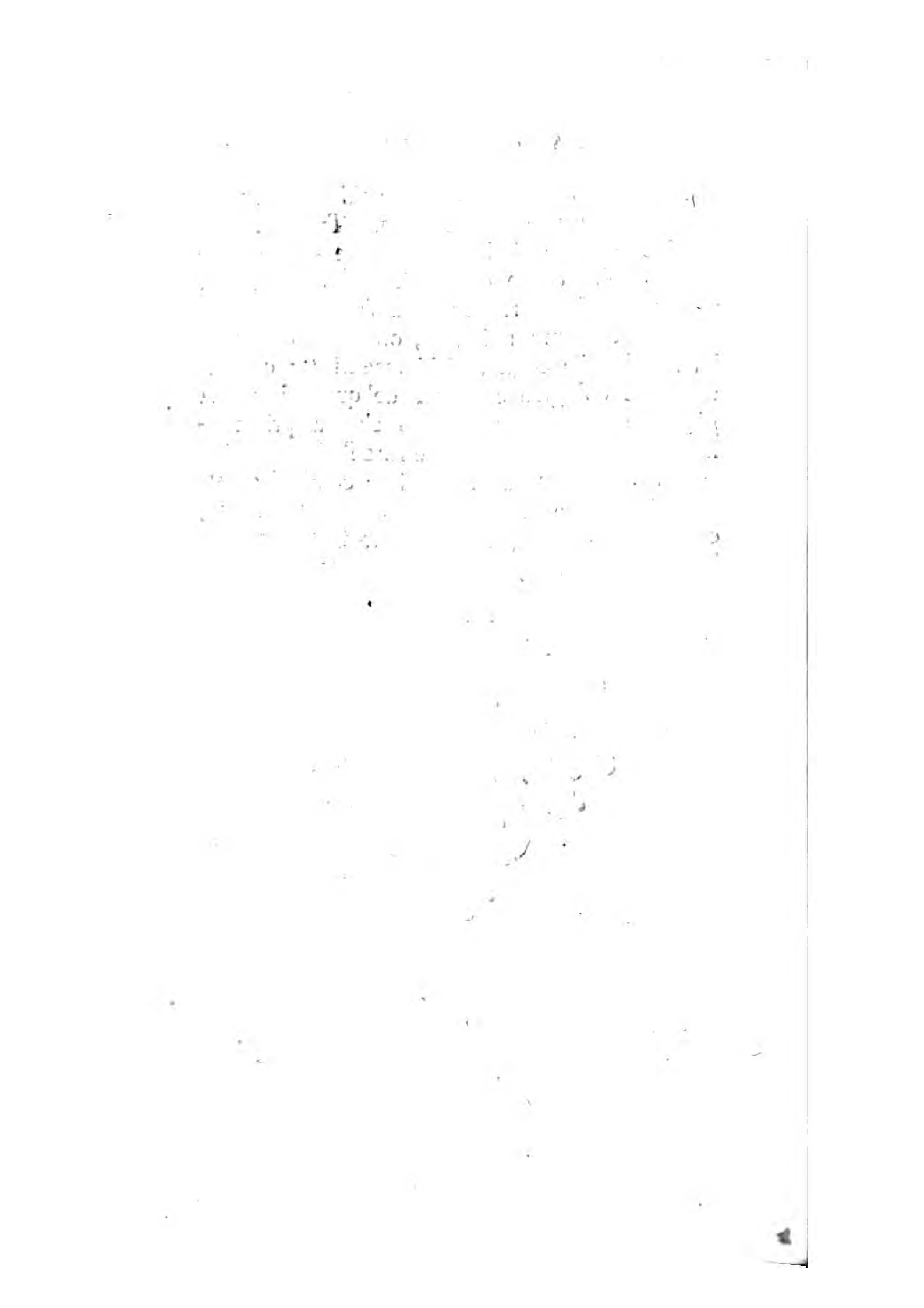
da di soldati ch' era alla guardia di un Castello, di un magazzino, o che sfilava sopra un ponte. Due soli soldati che si veggono in un imbarco di notte tempo con facelle in mano ne rappresentano dei manipoli. Pochissimi uomini che difendono città e alloggiamenti rappresentano molte coorti; e i quindici o venti che vengono insieme a battaglia gli eserciti intieri. Di simili emblemi, per cui nei bassi rilievi si fa ai meno significare i più, questo non è appresso gli antichi il solo esempio. Nei rovesci delle medaglie non sono altrimenti che con tre o quattro figure rappresentati i congiarj e le allocuzioni, dove interveniva il popolo romano e tutto un esercito. E che lo scultore si discostasse in moltissime cose dalla verità per una finezza di arte ne può essere uno argomento certissimo, che dove l'arte lo ha permesso è stato della verità osservator religiosissimo. Ciò è aperto a potersi vedere nell'ordine dei sacrificj, negli abiti, e nelle armi dei soldati, nella rappresentazione delle insegne militari, delle macchine da guerra, dei Tempj, de' Teatri, degli Anfiteatri, ch' egli ha espresso con la maggior fedeltà. Del che si può assicurare ognuno confrontando tali cose o con le descrizioni che se ne trovano, o con le statue, o con altre simili rappresentazioni, ed anche con le cose medesime, che durano tuttavia.

Non fanno adunque niuna forza contro alla scienza prospettica degli antichi quegli errori che

che sembrano essere ne' loro bassi rilievi, e in quelli singolarmente della colonna Trajana. Questo si è il caso di dover supporre un qualche mistero nelle opere dell' antichità, il quale mi pare molto bene svelato dalla sagacità Inglese. E non dovremo noi dire, ornatissimo Signor Marchese, che cogli antichi maestri far conviene come co' gran capitani, de' quali si ha da giudicare strattagemma quello che a prima vista può aver sembianza di errore?

Ella continui ad amarmi, e continui a coltivar le lettere in cotesta fortezza di Pesaro, che non ha invidia, mercè del suo Castellano, alla rocca di Atene,





LETTERE

S O P R A

L'ARCHITETTURA.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF CHEMISTRY
5408 S. UNIVERSITY AVENUE
CHICAGO, ILLINOIS 60637
TEL: 773-936-3700
FAX: 773-936-3701
WWW: WWW.CHEM.UCHICAGO.EDU



L E T T E R E

S O P R A

L'ARCHITETTURA.

A S. E. IL SIG. CONTE
NICCOLO' ESTHERASI

MINISTRO DI S. M. LA REGINA DI UNGHERIA
E BOHEMIA, ALLA CORTE DI DRESDA.

XOXOXOX

Dresda 24. Dicembre 1742.

Niuna giornata poteva io certamente meglio spendere di questa, che io ho speso buona parte a fare alcuna cosa in servizio suo. Eccole adunque, Sig. Conte, i soggetti per le statue di porcellana, che debbono formare il Desert dell' Augusta sua Sovrana; ed elleno avranno atteggiamenti ed anima, dirò così, dalla storia della medesima Principessa.

Quar-

Quattro Fiumi; il Danubio, il Pò, la Molda, e la Schelda sdrajati sopra a massi mezzati coperti d'erbe, e ciascuno cogli occhi rivolti in alto, chi in atto di render grazie, e chi di chiederne. Il Danubio può esser simboleggiato con un Labaro, e sotto una mezza Luna capovolta. Il Pò con una manatella di spiche, ed un Trofeo. La Molda con una immagine di Saturno Dio delle miniere, e la Schelda con qualche pezzo di Architettura militare.

Una Pallade somigliante, per quanto si potrà, nell'aria del volto, alla Regina, colla Gorgone nello Scudo, e assisa sopra una Aquila di forma grandiosa. L'Aquila tenga il fulmine in un artiglio, e distendendo un'ala, ricuopra un Ercole in cuna strozzante i serpenti; che con tale emblema, l'erudito Signor Bertoli ha espresso l'Arciduca bambino in quella sua medaglia.

Alcuni gruppi di soldati, gli uni in atto di render l'armi, gli altri ginocchione in atto supplichevole, chi voltandosi indietro, chi boccone mordendo la terra, quale calamistrato, quale scarmigliato, quale col paludamento, qual mezzo ignudo: E quanto alle forme delle armi, e alle maniere delle vesti soldatesche, la colonna Trajana può somministrarne d'avanzo.

La Pannonia co' lembi del manto fimbriati, e vellosi, coronata di foglie di vite intrecciate d'alloro, con a' piedi di ricche spoglie, e in atto di ricever l'armi dalle mani dell'Amore.

L'Au-

L'Austria con una allodola a' piedi (che tale credo sia la sua insegna) con una lancia in mano, e un Zeffiro da lato, che le farà svolazzar gentilmente i panni.

La Britannia con la corona navale in capo, e con un piede sopra una prora armata di tre rostri, e dietro a lei Mercurio. Oltre a ciò si potrebbe aggiungere a' piedi di essa un prisma, ed una tavoletta su cui fossero segnate le orbite dei pianeti, e di qualche cometa; che sono, come ella, sa gli emblemi del Filosofo Inglese.

L'Italia coronata di torri, a' piedi la Cornucopia, la spada, il liuto, e varj strumenti delle belli arti presi dall'antico. Col braccio sinistro ella dovrebbe appoggiarsi ad una rupe avendo l'altro disteso quasi accennando, che l'antico valor non è ancor morto.

Queste varie statue disposte qua e là sulla tavola, potranno ornare un Dessert, e potranno ancora, grupbandole insieme, formare il pezzo principale in mezzo alla tavola: I quattro fiumi in cerchio; la Pallade in mezzo, e rilevata in alto con intorno i varj gruppi dei soldati, e la Pannonia, l'Austria, la Britannia, e l'Italia; aggiungendovi palme, allori, rappresentazioni di Città e Castella espuguate, secondo che meglio tornasse.

Oltre a ciò dai lati, e d'intorno al pezzo di mezzo potrebbonsi qua e là con bell'ordine collocare delle altre picciole statue; non altrimenti, che si fa nei giardini. Ar-

Arpocrate, che è una delle Deità presidi alle intraprese, col dito sulle labbra, ma in abito femminile, con due parole nel piedestallo tratte dal quarto della Georgica.

TRANSFORMAT. SE. SE.

Orazio Coclite, che solo difese il Ponte contro a tutta Toscana; nel cui piedestallo fosse rappresentato in basso rilievo l'istesso Ponte Sublicio.

Una Vittoria con un piede sopra un elmo, e scrivente sopra uno scudo,

DVX. FŒMINA. FACTI.

del primo dell'Eneide; e nel piedestallo una corona d'alloro.

Augusto; e nel piedestallo rappresentate le Aquile ricuperate da' Parti, *signa recepta*, per significare l'onore dell'armi ristabilito.

Trajano, e un clipeo votivo nel piedestallo per la salute dell'ottimo Principe.

Tito con la provincia cattiva nel piedestallo.

Giulio Cesare, e i Trofei, che si veggono nelle sue medaglie.

Camilla con un braccio posto sopra un destriere, e col motto,

AGMEN. AGENS. EQUITUM.

che Virgilio dice di Camilla medesima nell'undecimo.

Atalanta con la testa del cignale a' piedi, e con le parole

ERU-

ERUBUERE VIRI.

che a proposito di lei dice Ovidio nell'ottavo delle Metamorfosi.

Cornelia madre de' Gracchi appoggiata a un pezzo di colonna, e in sembianze di arringare; nel piedestallo una medaglia con le teste dei due Gracchi.

Saffo, e nel piedestallo una Lira.

Livia velata, e un' ara nel piedestallo.

A queste piccole statue si potrà aggiungere per ornamento del Dessert, varj trofei d'armi e di spoglie, alcuni gruppetti di Genj tenenti ghirlande di mirto intrecciato con l'alloro, e vasi, non già modellati, secondo le strane fogge del Giappone, e della Cina; ma giusta le belle facome degli antichi, e di Polidoro. Il Mattioli che abbiamo qui studiosissimo del suo compatriota Valerio Bello, potrà fare i modelli d'ogni cosa: Ed io avrò avuto l'onore di ubbidir lei, Signor Conte, che rappresenta con tanto decoro in questa Corte una Sovrana, la quale fa non meno la delizia dei suoi popoli, che l'ammirazione degli stranieri.



176 LETTERE SOPRA

AL SIGNOR CONTE

BONOMO ALGAROTTI

A VENEZIA



Bologna 10. Febbraro 1758.

Da quali ragioni io sia mosso a non credere, che l'antica pianta, o per meglio dire veduta, che abbiamo di Venezia intagliata in legno, sia opera di Alberto Durerò, io sono ora per dirvelo molto volentieri, da che così vago vi mostrate di saperlo. Ma per fare sopra di ciò un più fondato giudizio, mettiamo in netto le ragioni, che addurre si sogliono per sostenere, che quella veduta sia opera di Alberto. Ella è del secolo, in cui visse e fiorì quel grand'uomo; è opera d'intaglio, è di maniera un po' secca; Dunque ella è fattura di Alberto Durerò: Ed egli dovette eseguirlo, vi aggiungono, a quel tempo ch'ei dimorò in Venezia per cagione della celebre lite ch'egli ebbe con Marcantonio, il quale aveagli contraffatte, come ognun fa, la stampe della Passione, e vendele in Venezia, come se fossero di mano di Alberto medesimo. A ciò riducesi nè più nè meno la somma delle ragioni, in forza di cui viene attribuito a quel famoso Tedesco l'antico intaglio della no-

la nostra Città. Non ostante alle quali pare a me, che affai chiaro si scorga come egli è opera di tutt'altra mano; dico affai chiaro per coloro, che hanno gli occhi più addottrinati che non ha il comune degli uomini. Fate di attentamente considerare le figure del Mercurio, e del Nettunno, che adornano quella stampa: Vedrete che hanno del secco; ma vedrete ancora, che non è altrimenti un secco Tedesco, ma piuttosto un secco Italiano a dir così. Mostrano in se medesime una tal quale imitazione delle antiche Greche Statue, che il Durero non avea nè studiate, nè vedute, e delle quali all'incontro fu affai studioso, come sapete il Mantegna, contemporaneo del Durero, intagliatore anch'egli, e artefice nostrale. Dicono in somma affai apertamente quelle figure se sieno fattura del Mantegna a chi ha qualche pratica del suo fare, e massime a chi ha veduto certa sua stampa rappresentante varj scherzi di Tritoni, dove si trova le medesime membrature, e le medesime facce del Nettunno e del Mercurio. E lo stesso dicono le arie di testa di quelle due Deità, come pure dei venti, che figurati sono tutto intorno alla stampa. E già parmi esser certo, che, fatto da voi un tale confronto, farete della medesima opinione con me. Se non che una ragione ricavata dal gusto e dalle maniere de' pittori è troppo sottile, direte voi, e forse anche troppo incerta, perchè ci si debba-

no arrendere i più. E ben veggo anch'io, che non si torrebbe così agevolmente di capo alla moltitudine, che quella stampa non sia di mano di Alberto Durerò. L'essere stato sempre mai creduto così, fa una gran forza nelle menti dei più: Così porta la tradizione comune, ed essa è pure l'argomento principalissimo, e vittorioso di chi non esamina le cose più che tanto: Così affermano, ti vanno dicendo, i vecchj di oggigiorno, i quali l'hanno udito dire a' vecchj del tempo loro, e questi udito l'aveano da' vecchj de' tempi più addietro, fino a tanto che si rimonti a quei vecchj sincroni, che a Maestro Alberto avran posto i ferri in mano, e co' proprj loro occhi lo avranno visto incidere il ponte di Rialto col levatojo, e il campanile di S. Marco senz' aguglia quali erano veramente a quel tempo

„ Alla quale obbiezion così rispondo „

come disse un tratto Messer Lodovico stretto dagli avversarij. Con quei venerandi vecchioni già abboccato non mi sono io, i quali ad Alberto videro intagliare il campanile, ed il ponte. Ma fatto è che nè dal Vasari, nè dal Sandrart, nè da coloro che delle stampe di quel valent' uomo han tenuto un esatto registro, non trovo che di tale veduta di Venezia sia fatto il minimo cenno: E pur sarebbe da annoverarsi tra
le

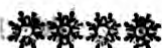
le insigni e capitali sue opere. In essa veduta non trovasi la tanto nota marca di Alberto, con che egli era solito contraffegnare tutte le sue stampe; nè mai falli di apporvela anche alle più minute, come proprio suggello di qualunque sua fattura. Ci è ancora di più. Non venne il Durero a Venezia se non per la lite ch' egli ebbe con Marcantonio, per ricorrere cioè alla Signoria contro a quel valentissimo contraffattore delle sue proprie stampe della Passione, le quali aveano a quel tempo levato in ammirazione tutto il mondo. E allora fu ch' ei fece l'intaglio della nostra Città, del quale si conservano tuttavia appresso di noi i varj pezzi. Non ci venne adunque se non dopo pubblicate le stampe della Passione, e dopo che contraffatte le vide. Ora le stampe della Passione pubblicate furono da lui parte nel 1507. nel 1508. e nel 1512. come i numeri mostrano degli anni scolpiti nelle stampe medesime. Ei venne dunque a Venezia, ch' era già di parecchi anni compito il secolo decimoquinto, o sia il millecinquecento, ed intaccato il decimosesto. E la veduta di Venezia porta, scolpito in fronte un bel MD. tondo tondo. Ci sarebbe adunque contraddizione, stando alla tradizione medesima, chi attribuir volesse ad Alberto quel famoso intaglio. Ma è ben più naturale a pensare che incisa quella veduta dal Mantegna, o da altri di quella scuola la venisse dipoi attribuita ad Alberto

Durero, che stato pur era in Venezia, e che nell'arte dell' incidere aveva allora il grido, e tra gli altri maestri dell' età sua teneva il campo. Non è nuovo che a' nomi i più famosi vengano attribuite cose, che non han mai fatte de' lor dì. I più non distinguono che dal bianco al nero; le piccole differenze, le mezze tinte non sono per gli occhi dell' universale. E d' altra parte si cerca in ogni cosa un capo, a cui in certo modo ricorrere. La molteplicità distrae la mente, e le dà noja. Non vedete voi, come quasi tutti i Romanzetti, che ci vengono di Francia, sono creduti del Crebillon; di quello Scrittore, che ai più casti orecchi fa dire le cose le men caste, e nelle ingegnose graziosità è veramente Autor Classico? Tutte le arguzie, tutti i motti, che venivano altre volte detti in Roma, passavano per di Cicerone; ed egli scrive a un amico suo, che punto non se ne maravigliava; ma Cesare, gli scrive ancora: saprà ben egli distinguere i miei da quelli che mi vengono attribuiti.

Ecco quanto mi occorre dirvi sopra l' Autore dell' antico intaglio di Venezia. Perdonatemi, se sopra un punto di tale importanza io mi sono sbrigato in poche parole, e se non vi ho eruditamente seccato almeno un bel pajo d' ore. State sano, ed amatemi.

AL

L'ARCHITETTURA. 181
AL SIGNOR CONTE
DI GRISCAVALLO
SOPRAINTENDENTE DELLE FABBRICHE
DEL RE DI SARDEGNA.



Di Villa 5. Ottobre 1758.

E quando farà, che voi diate in luce la bella Opera vostra sopra l'Architettura? Gl'intendenti l'aspettano, e l'Italia ne ha bisogno più che mai. Sorgono qua, e là, non si può negare, alcune fabbriche, che fanno pur fede, che non siamo rimbarbariti del tutto: e tale Gentiluomo ha tra noi, che mostra un qualche saggio del gusto della Grecia, e del Lazio. Ma che è ciò? Un Sonetto Petrarchesco in mezzo al seicento. E troppo è vero, che generalmente parlando, dell'Architettura si può dir quello, che dice della Musica un valent'uomo; ch'ella è il Sepolcro di Cristo in mano de' Cani. Anzi egli pare, che tanto più si studino i Professori a introdurre in quest'Arte de' novelli abusi, quanto più fanno alcuni Gentiluomini di richiamarla all'antico decoro, e a' veri suoi principj. La sola speranza che la possa risorgere, quando che sia, è riposta in qualche buon libro, ch'esca a illuminare il secolo; poichè a' vecchi libri non vo-

gliono più dar retta, e in due o tre gran Signori in Italia, che volessero a un tal Libro aggiungervi gli esempj. Intanto che ritornino i Malatesti, e gli Emanuelli di Savoja, il nuovo Alberti, il nuovo Palladio farete voi: E farete cosa veramente da voi a risalire fino a' principj, alle ragioni della pratica, e non istarvene all'autorità, che è l'ordinario metodo degli Scrittori di Architettura.

Con l'autorità, ben sapete, si salva ogni cosa. Non ci è sistema, starei per dire, di moderno Autore, e sia quanto si vuole contro all'Arte, che non abbia il suo tipo.

Nelle reliquie del superba impero.

Anzi fanno queste assai volte la maggior guerra ai precetti di Vitruvio. Quegli che pongono i denticoli nella cornice dorica, hanno in favor loro le Terme di Diocleziano, e anche il Teatro di Marcello, che pure fu edificato negli aurei tempi. L'arco di Trajano mostra dei modiglioni che non rispondono al filo dell'asse delle colonne, e dei posti a rovescio ne mostra la cornice del famoso Tempio di Nimes, detto la *maison quarrée*. Se altri cercasse un architrave spezzato dall'arco, che dovia stargli sotto, e si ficca all'in su, non manca l'esempio dell'anfiteatro di Pola: Ed anche mi sovviene avere una simil cosa veduto ne' disegni del Tempio della Fortu-

Fortuna Prenestina presi già dal Palladio, e che da Mylord Burlington conservati erano in quella erudita, ed amenissima sua Villa di Chiswick. Se parimenti altri cercasse una grande arcata che ti venga a rompere nel bel mezzo i pilastri di un ordine superiore, eccoti la Cappella maggiore, e l'autorità reverenda del Panteon. E con l'autorità degli antichi arriva a giustificare il Serlio per fino alle licenze del suo straordinario Libro, come egli giustamente lo intitola delle Porte

Nil agit exemplum litem, quod lite resolvit,

verso, che dovrebbero gli Architetti ripetere ogni mattina a digiuno, come gli uomini militari quegli altri due.

*Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi relinquere causas.*

E ben vi ricorderete che l'istesso Filandro disse un tratto: *Antiquitatem quidem certe veneramus, sed eatenus, si non nimium improbe, & contra rationem faciet.* Nè maraviglia, che si tenga a memoria una cosa ragionevole uscita di bocca a un Comentatore.

Ma per quanto atti sieno gli esempj a indurre in errore chi se ne va preso alle grida e alla autorità, non è già per questo che sieno da

riprovarsi. Sono anche utilissimi a coloro, che la ragione pigliano per Maestro, e per Duca. Forniscono alla mente, e vi presentano mille cose da considerarvi su, alle quali non farebbe forse mai avvertito senz'essi: E non ne potrà mai raccogliere un valente Architetto tanti che basti; quasi materiali, dirò così, a' suoi raziocinj. Ed ecco senza dubbio il perchè ne andate voi cercando sopra l'uso dello appajar le colonne; co- sicchè gli aggetti de' capitelli e delle base si tocchino, o quasi; che vien comunemente reputato invenzione moderna. Quello che in tal proposito, parte leggendo, parte osservando, mi è venuto fatto di raccogliere in mente, io ve lo apro molto volentieri; ben sicuro che delle conferve altrui, niuno ne potrà fare un miglior uso di voi.

Oltre all'antico esempio dell'arco di Pola a voi ben noto, e che ho veduto io medesimo, un altro ancora se ne trova conservatoci singolarmente in una bellissima stampa Inglese, che ci ha de' Bagni detti di Augusto. Furono questi trovati nel monte Palatino l'anno 1721. ornati di ogni maniera di marmi finissimi, di metalli, e di opere di musaico; e furono, come va il mondo, immediatamente appresso spogliati, e distrutti. Le colonne poste a due a due erano ivi isolate nel mezzo dell'edifizio; dove nell'arco di Pola sono applicate al muro. Io ne ho una stampa alluminata di cui mi fe' dono il Maresciallo Keith. Dicono che sia rarissima; ed io ve ne
potrò

potrò far copia, quando aveste vaghezza di vederla. Se non vi contentaste di veder quella che ne ha dato il Marchese Maffei nel suo Giornale. La stessa disposizione di colonne avrete potuto similmente notare nel portico del Tempio del Sole, che è in Palmira: e anche di ciò ne abbiamo l'obbligo alla erudita curiosità Inglese. Se non che le colonne binate trovansi soltanto di qua, e di là dello intercolonnio di mezzo del portico; le altre camminano solitarie. Mi sovviene, che Monsignor Bianchini conghiettura, che nel Cavedio, o sia Cortile del Palazzo de' Cesari, i pilastri tra le arcate fossero doppj, come il sono ne' laterali delle logge in testa del Cortile di Monte Cavallo. E non è gran tempo, che nel libro che sopra il Columbario de' Liberti di Augusto diede già al pubblico il medesimo Bianchini, m'è avvenuto di trovarne un altro esempio. Chiudesi quel libro con la pianta di un Teatro, i cui vestigj si vedevano sulla spiaggia d'Anzo. Nella fronte della scena, e anche di dietro da essa ci sono rasente il muro delle colonne addoppiate. Qual fede sia da dare a una tal pianta, non saprei dirvi. Par fatta con accuratezza, vedendovisi con diversità di linee segnato ciò che fu trovato, e ciò che supplito. Ma di tal singolarità, quanto alla collocazione delle colonne, nella descrizione del Teatro nè anche una parola. Voi vedrete: E vedrete ancora qual caso sia da farsi, del ragionamento di
quell'

quell' Architetto Religioso, il qual sostiene, che ne' tempi antichissimi erano in uso le colonne binate per la ragione, dic' egli, che volendo Sansone far rovinare in capo a' Filistei la Sala di quel loro festino, potè abbracciare due delle colonne, su cui posava quello edificio. Il che non avria già egli potuto fare, se le colonne medesime non fossero state in certi luoghi l'una all'altra molto dappresso, e poste a due a due.

Come i Frati Minor vanno per via.

Tra i moderni hanno principalmente usato di accoppiare insieme le colonne, Raffaello, il Serlio, e Pellegrino Tibaldi. Il primo ne ha lasciato un esempio nel Palazzo Caffarelli, il secondo nel Libro singolarmente delle porte, e il terzo nel cortile dello Istituto di Bologna, e nello esteriore della Cappella Poggi, nel che venne imitato da Galeazzo Alessi, quando nella medesima Città il portone architettò del pubblico palagio. Nella sontuosa fabbrica disegnata per abitazione dei Re d'Inghilterra da Inigo Jones trovansi qua e là delle colonne binate; e più che in altro edificio trionfano, se non erro, nella immensa facciata di Versaglia, che guarda il giardino, e nel nobile peristilio del Louvre, d'invenzione, secondo che comunemente credesi, del Perrault Comentatore di Vitruvio. Comanda questi nel suo Trattato dei modi del dispor

spor le colonne una simile disposizione; e con esso maravigliosamente consuona il parere del Cordemoy, che di tali materie molto ragionevolmente ha scritto, ed è da annoverarsi tra quegli autori, che adoperato hanno nell'Architettura il compasso della critica. Sostengono ambedue questo modo essere una invenzione del tutto moderna, e con nuovo vocabolo lo chiamano *Dioftilo*. Lo esaltano sopra gli altri segnatamente per questo, che solo fra tutti ha in se quella bellezza, che risulta dalla spessezza delle colonne, e tanto piaceva agli antichi, e quella che risulta dall'arioso, di che tanto sono vaghi i moderni.

Ingegnosa è senza dubbio la decisione di quegli Autori Francesi. Ma chi più addentro considera, crederei non la ammettesse così di leggieri: e quanto a me se dovessi dire il parer mio, mi terrei lontano da una tal pratica. Primieramente perchè simile disposizione di colonne riesce per lo più dispiacevole all'occhio; secca, se le colonne o i pilastri son piccioli; pesante se grandi. Il pesante o troppo massiccio dell'Aliotti di Argenta ti offende in S. Carlo di Ferrara; Chiesa per altro di non dispregevole Architettura; il secco nel portello di Padova, nella porta del Bo, nel Cortile dello Istituto, nella Cupola di S. Domenico di Bologna dell'Ambrosini, e nello interiore di S. Benedetto della medesima Città, che è di disegno del Ballarini Architet-

chitetto nella trascorsa età di qualche nominanza. In secondo luogo perchè una tale disposizione di colonne non è adattabile all'ordine Dorico. Ben sapete le difficoltà, che in quest'ordine s'incontrano grandissime, per dovere tutte le metope essere di un quadro perfetto nè più nè meno; rigore che ha fatto più di una volta dare in disperazione quei maestri, che han voluto stare alle regole, non credendo doverle accomodare alla imperizia, o a' bisogni loro. Ora mettendo nel Dorico le colonne

Di pari come buoi che vanno a giogo,

ne seguita delle due l'una; o che la metopa, la qual resta tra due triglifi rispondenti al mezzo delle colonne, riesce bislunga per traverso, come vedesi in Bologna nel cortile dell' Instituto, ed anche se non ingannano le stampe nel palazzo Caffarelli; o che conviene, perchè la metopa torni quadra, far compenetrare insieme le basi delle colonne, come leggesi aver fatto il Mansard ne' Minimi a Parigi, rimedio assai peggiore del male medesimo. Vero è, che a sì fatto inconveniente trovar potrebbero più compensi; o col fare il Dorico senza base: ma questa non è maniera approvata da niuno tra' moderni; o col ritirare di molto gli aggetti della stessa base, che farebbe quasi un mozzare il piede della colonna; o col dare al Dorico quella sveltezza che

che gli dà qualche celebre Architetto; e i più opporrebbero che ciò è un fare contro alla natura dell'ordine medesimo, adattando al Dorico quelle proporzioni, che sono proprie del Ionico. Non potrebbesi in somma trovare a quello inconveniente compenso niuno, se non con l'aver ricorso a tali ripieghi, che con giusti vocaboli chiamati sariano licenze. Per terzo io non userei il Diostilo, perchè una tal disposizione contravviene alla legge della continuità. Vedete là due colonne, che si accompagnano, e si toccano quasi due soldati in una schiera ben ferrati insieme, e poi subito appresso un grande intervallo, una distanza di cinque, sette, e forse anche otto moduli e più, dall'una all'altra colonna. Tal ripartizione non può piacere all'occhio, come non piacerebbe all'orecchio una composizione musica, in cui diseguali fossero le battute. La natura non va per salti, dice il Leibnizio, ma per isfumamenti insensibili passa da cosa a cosa. E l'Architetto che non può imitar la natura nel ritrarre i particolari o gl'individui, dee pur imitarla nel non trasgredire, anzi osservare, per quanto ei può, quelle leggi generali, che veggiamo avere essa osservate nella fabbrica dell'Universo. Contra-venendo adunque il Diostilo alle leggi invariabili di Natura, fonti a noi di diletto, come sono obbietti di studio, non può avere in se quella tanta bellezza, che predicano; nè quella
che

che risulta dalla spessezza delle colonne, nè quella che dalla rarità. E l'una, e l'altra bellezza trovansi riunite nel modo detto Eustilo, che è il temperato tra il diaffilo, e il pienostilo; e trovasi, come il più elegante di tutti, il più comunemente usato dagli antichi. E in fine per qual causa fare col più, quello che fare si può col meno? E questa è forse la ragione principalissima, perchè dalle colonne binate ne resta offeso l'occhio anche di coloro, che non fanno dipoi a se medesimi render conto del perchè, piaccia loro o dispiaccia questa o quella tal cosa.

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Bensì sembra, che non sia punto da riprovare l'uso di appajar talvolta nell'angolo di un edificio un pilastro, e una colonna; e ciò per dare alla cantonata maggior solidità: Come vedesi nel portico dell'antico Tempio, che è sotto Trevi, tra Fuligno, e Spoleti, e mille se ne incontrano gli esempj ne' moderni edifici. Il più bello, a mio giudizio, è forse quello che diede il Vignola in un suo disegno per la facciata di S. Petronio di Bologna, che per la grandissima sua altezza conveniva rinforzar di molto nell'ordine di sotto. Vedesi tal disegno nella fabbrica di quella Chiesa; dove sta esposto insieme con altri di valenti Maestri, non meno

meno alle vedute degl'intendenti, che agli oltraggi della polvere, e degl'insetti. Usarono ancora gli antichi di appajar colonne non secondo la lunghezza, ma secondo la grossezza del muro, che aveano esse a sostenere, e con ragione. Perchè dove il muro è molto grosso, bastato non avria a sostenerlo una sola colonna, chi per avventura fatta non l'avesse talmente corpulenta, che sarebbe riuscita fuori d'ogni proporzione difforme, e spiacevole a vederfi. Nè occorre di ciò un assai notevole esempio in Sant' Agnese fuori di Roma, secondo che nomina il Palladio quell' antico edificio, che è presso alla porta Viminale, il quale credevasi già un Tempio dedicato a Bacco, ed egli conghiettura fosse, quello ch'è in effetto, un Mausoleo. Quivi le colonne che sostentano la cuba sono poste in cerchio a due a due, come ben ve ne potrete ricordare, pigliando la grossezza del muro. E a chi sta sotto la cuba ogni pajo di colonne si presenta non in maestà, ma in fuggita; e l'occhio ne rimane contento, perchè di una tal disposizione ne apparisce la necessità. Un simile modo nell'appajar le colonne, fu dal Palladio imitato nel bel Chiofiro di S. Giorgio Maggiore, e da Paolo Veronese nella loggia della famosa sua Cena, ch'era ne' Serviti di Venezia, ed è ora uno dei più ricchi ornamenti del Palazzo di Veraglia.

Ma

Ma io m'accorgo che ragionando così a mano a mano con voi, mi è venuta in luogo di una lettera quasi fatta una Differtazione. Sia; s'ella non verrà disapprovata da voi, e da quei nostri due amici comuni, *elegantēs formarum aestimatores*, il Signor Marchese Poleni, e il Signor Tommaso Temanza. Addio.

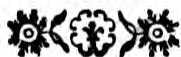
Vostro



AL

L'ARCHITETTURA. 193

AL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI
SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DELL'
ISTITUTO A BOLOGNA.



Di Villa 4. Settembre 1758.

A torto, cred'io, ha pigliato scandalo quel gentiluomo nostro comune amico, di ciò che jer l' altro io mi feci lecito di dire della più parte degli architetti, che tra noi fiorirono ne' tempi addietro. Quanto nelle lor fabbriche si mostrarono studiosi della forma esterna, altrettanto un crederebbe, dis'io, che poco, o niun pensiero si fosser dati dell' interno di esse, e della comodità di chi avea ad abitarle. Nel che non crederei già io, che fosse da commendargli gran fatto.

Sien ringraziati pur, ma non di questo.

Perchè in fine aver la stanza luminosa, non averla soggetta ad altre, averci il cammino ben posto, e tali altri comoducci sono di tutti i paesi, e di tutti i secoli. E però io soggiunsi, che non s'ebbe il torto quel Viaggiatore, quando la maggior parte de' Palagj Italiani gli qualificò

Tom. VI.

N

di

di belle maschere. E non pare a voi, che a molti de' nostri signori dir si potesse con quell' antico *quam non habitas bene!* Quanto a me io torrei ad abitare in una casa Francese posta a dirimpetto di un palagio del Palladio.

Del rimanente so benissimo anch' io, che bisogna procedere a rilento, e co' calzari di piombo, come dice il nostro amico, a chiamare a sindacato i gran maestri, e che di tutti gli errori, che sformano un' opera, non è sempre da accusarsene l' operajo, anzi il più delle volte colui, che ha comandato l' opera medesima. Quante storpiature non si veggono negli edifizj, quante cose non offendono ne' quadri, delle quali non ha forse colpa nè l' Architetto, nè il Pittore! Niuno vorrà riprendere il Vignola di quelle sgarbatissime bugne, onde vengono ad esser fasciate le colonne della Porta nella Casa de' Bocchi, che è in Bologna, nè del mastino che regna in tutta quella fabbrica; poichè il P. Danti pur ne assicura nella vita di lui, che l'umor secondar gli convenne del padrone di essa. E quanto egli fosse bizzarro si può abbastanza conoscere a quel suo libbricciuolo dei simboli. Ognuno sa perchè ragione la Chiesa di S. Pietro è di croce latina dove Michelagnolo l' avea disegnata di croce greca. Il che se avesse avuto compimento, avrebbe anche ricevuto maggior perfezione quel magno edificio. Tra le altre cose sariafi posto appena il piede in sulla foglia della

la porta, che presentato farebbesi l'interno di quella cupola, che torreggia sopra i colli di Roma, e a cui il rimanente della fabbrica serve come di accompagnamento, e di base: Ed ora chi entra in Chiesa si rimane tutto sorpreso di averla perduta di vista, si mette a cercarla non senza noja, e gli convien fare di molti passi per iscoprirla. Mi sovviene che racconta il Malvasia avere udito più volte dire al Mitelli e al Colonna, come dello avere dipinto in Roma la sala del Palagio Spada ne avriano voluto essere digiuni. Sono corsi in quell'opera tali errori, diceano eglino, in ragione di buona architettura e prospettiva che scusare non si poteano se non da chi sapeva avere a loro marcio dispetto così voluto il padrone. Era egli senza dubbio più dilettante che intendente di pittura: E in tal caso l'unico partito è di commettere al maestro e lasciar fare a lui.

Di quanti consimili casi non farian piene le storie della pittura chi saper ne potesse tutti gli aneddoti? Non è gran tempo che fatto mi venne di acquistare un vecchio disegno a penna del celebre quadro di Paolo, inciso in rame da Agostino Caracci, il qual vedesi nel Tempio di Santa Giustina di Padova. In esso disegno la parte da basso, che rappresenta il martirio con tutti gli accessorj si può dir tale quale è nel quadro medesimo, o nel rame; lo stesso indietro, le stesse fabbriche, la stessa attitudine della

Santa con intorno i sacerdoti e il carnefice, soldati, spettatori, cani, quasi ogni cosa l'istesso. La sola differenza è, che nel disegno la parte di sopra e l'aria, è libera; e sapete se l'opposto è nel quadro: E vi si vede solo un angioletto, e non più, che cala d'alto tenente nella destra mano la palma, e nella sinistra la corona del martirio: Il tutto conforme allo stile di Paolo, i cui quadri hanno di gran respiri, e i campi sono tutti sfogati ed ariosi. Egli è naturale a pensare, che presentato da Paolo il disegno all'Abate del Monistero, se ne mostrasse questi poco contento, e gli rappresentasse come troppo meschina e nuda sarebbe riuscita l'opera con quel solo ranocchietto d'angelo in un mare d'aria. Postosi Paolo a render ragione, come è ancor naturale, di quanto era, e non era nel disegno, secondo i principj dell'arte sua, dovette riscaldarsi l'Abate, e forse anche insistere, che noverati dall'una banda i fiorini ch'erano d'accordo per l'opera, e dall'altra le figure ch'entrar vi doveano, troppo era notabile dagli uni alle altre la disproporzione, ed il calo: Che così non la intendeva chi metteva fuori i bezzi, e simili altre concludenti ragioni. Paolo come dovea egli fare in tal caso, se non come voleva messer l'Abate? Deliberossi egli adunque per lo quieto vivere di cacciar dentro alla sua composizione quei tanti cori, quel nuvolo di angioi, in una parola quella pesantissima
Glo.

Gloria, che vedesi nel dipinto impinzar l'aria, e soffocar le figure da basso, le quali come principali nell'azione, primeggiare, pur dovebbono, e rimaner signore del quadro. So ben anch'io, diceva il Segretario di quel Cardinale, che non val niente lo stile di questa mia lettera; ma questo è lo stile che piace a sua Eminenza.

A me piacerà sopra ogni cosa ragionare con voi delle arti belle e sentirne il vostro parere, e a quello interamente conformarmi.

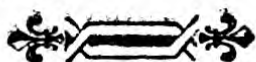


198 LETTERE SOPRA

AL SIGNOR MARCHESE

A DIMARI

A NAPOLI



Bologna 10. Novembre 1758.

Moltissimo mi piace, come ella può ben credere, che a cotesto Signor Conte Galliani, così gran maestro in Architettura, non sia dispiaciuto quanto io ho scritto sopra quell'arte. Tanto più che nell'analisi di essa io mi sono fatto assai volte lecito di recedere dalle vecchie opinioni, per seguirne di mie proprie. E sì io dovea temere non essere occasione di qualche scandalo trattandosi di una scienza, in cui tanto ha di potere l'autorità. Per quella origine tra le altre, che io dò alle basi delle colonne, io pur mi aspettava a un qualche contraddittore. Io mi figuro ch'esse non altro fossero da prima, che un pezzo di legno, ovveramente varj pezzi di tavolato posti gradatamente sotto la trave fitta in terra, o sia il sostentacolo di legno, tipo della colonna. L'uffizio loro era d'impedire alla trave aggravata dal sovrapposto carico del coperto il troppo ficcarsi in terra, e difenderla ad un tempo dalla umidità. La qual origine ella pur sa quanto sia differente da quelle, che assegnano

gnano alle basi gli autori di Architettura. E dico quelle, perchè forse non ci è cosa, in cui sieno come in questa tanto varie le sentenze. Leon Batista Alberti seguito dal Barbaro vuole, che i collarini e le fascie con che si ornano di sopra e di sotto i fusti delle colonne, significhino alcuni cerchi di metallo posti anticamente da piedi e da capo ai sostentacoli di legno, che gli stringeano insieme, acciocchè per lo continuo peso, che dovean reggere, non si fendessero. E lo stesso dice anche Filandro nelle note al Cap. I. del Lib. IV. di Vitruvio. Ben ella si ricorderà della opinione di questo classico Autore quanto alle basi Joniche; ch'esse sieno in vece dei calzari di una donna, come le volute del capitello sono in vece dell'arricciatura dei capelli. Lo Scamozzi pare essere in dubbio se le basi sieno come altrettanti piumaccetti posti sotto alle colonne, ovvero se sieno una certa imitazione, dic'egli, dei avvolgimenti e nodi degli alberi; donde viene il nome di *spira*, con che le chiamarono i Latini. Non si scosta gran fatto dalla prima opinione dello Scamozzi il Palladio, dicendo che le basi rappresentano cose, le quali con quei loro bastoni, e cavetti pajono per lo soprapposto peso schizzarsi. Dove forse altri potrebbe avvertire come ciò non torna con la stessa sua dottrina. Da che nel medesimo capitolo, che è del primo libro il ventesimo, egli pur condanna coloro, che a reggere un carico,

poncano in vece di colonne o pilastri, cartelle o cartocci; cioè cose tenere e molli, e perciò non atte a resistere al peso. In tanta varietà e quasi frastuono di opinioni ho creduto poter proporre la mia, e mettere anch'io, come si suol dire, il mio cencio in bucato. Ho stimato più naturale ripeter la origine delle basi da uno, o varj pezzuoli di tavolato posti sotto al sostentacolo di legno, i quali pezzi rozzi da principio, lavorati dipoi, e ingentiliti dall'arte si vennero facilmente trasmutando nei bastoni, nei cavetti, nelle fascie, e negli altri membri, che adornano le basi. Il che pare confermato da quanto riferisce il Pococke nella sua descrizione o sia viaggio d'Egitto. Quelle membrature e divisioni, che si scorgono nelle basi lavorate da' Greci, non si veggono per niente nelle basi degli Egizj, che sono per noi i primi padri dell'Architettura.

Questa mia opinione varrà quanto può: varrà almeno quanto quelle sentenze, che furono proposte dagli autori intorno alla significazione, o sia origine delle campanelle nel Dorico. Secondo il Serlio rappresentano chiodi confitti nell'architrave, e altrettante gocciole d'acqua secondo il Barbaro, che scendono giù per gli triglifi. In verità non pare egli di udire, *pace tan-
torum virorum*, la celebre etimologia di Alfana, o quell'antica di Stella quasi *stilla lucis*.

Ella

Ella continui, Signor Marchese, a favorir le cose mie, che da un tanto conoscitore, come ella è, non altro posson ricevere, che pregio e lustro grandissimo. Ringrazj in mio nome il Signor Conte Galliani. Io non potrò mai abbastanza ringraziar lei della tanta sua cortesia.



202 L E T T E R E S O P R A
AL SIGNOR CONTE
GIROLAMO DEL POZZO
A V E R O N A



Bologna 2. Dicembre 1758.

Dà lungo tempo io sono ammiratore della rara sua virtù; nè potrei esaltare tanto che basti la perizia e la scienza, ch'ella ha singolarmente nelle cose dell'architettura. Di tale sua scienza ne ho anche novellamente veduto un bellissimo saggio. Mi ha il Signor Conte Casali comunicato il suo Trattato ad uso di cotesta Dama Inglese, che ha formato sua stanza nella bella Città ch' Adigo bagna, e a cui ella, Signor Conte, accresce tanto di onore. In breve volume ella ha saputo chiuder moltissime cose;

In picciol campo fai mirabil prove,

Ha creduto taluno quì, ch'ella con poca ragione nomini *cimbia* quella picciola curvatura, che fa la colonna così all'imo, come al sommo scapo; non sapendo questi, che tale veramente è la denominazion sua; come quella che viene da *κύμβος*, che suona nel nostro volgare *cavo*, *curvo* per appunto. Fu egli indotto
in er-

in errore dall' autorità del Palladio, che chiama cimbria il listello, che è dappresso a tal curvatura. Nel che, sia detto con pace, erra certamente quel grandissimo autore.

Bensì credo, che non s'abbiano per avventura tutto il torto quei Bolognesi, a' quali non piace, ch'ella tassi la patria loro, come amatrice delle licenze nell'Architettura sino dal buon secolo. Non pare a loro, che ciò sia provato abbastanza da quel luogo, che ella adduce del Serlio. In fatti io stimo, che il Serlio nel Proemio del libro delle porte intenda parlare della Francia, dove egli allora dimorava, e dove morì, e non di Bologna sua Patria. Ella vedrà, e forse che a ben chiarire tal punto, le potrà dar lume anche ciò che scrisse del Serlio quell'onorato uomo di lettere il Signor Apostolo Zeno nelle note alla Biblioteca del Fontanini.

Io mi rallegro seco delle belle opere ch'ella fa vedere, Signor Conte, all'età nostra. Ella continui ad instruire con la penna, col lapis, e co' marmi, ch'ella fa tagliare, e unire insieme nelle antiche forme, e mi creda ec.



AL SIGNOR
TOMMASO TEMANZA
A VENEZIA

Bologna 3. febbrajo 1759.

Non so se fosse più difficile, o soverchio il dirle quanto piacere io abbia sentito al vedere da lei approvate quelle mie riflessioni sopra il modo Diostilo. Niuno poteva di tali cose dare un più fondato giudizio di lei, maestro dell' arte, il quale ha saputo ingagliardire l' esercizio della pratica col più profondo studio della Teorica. Lasciamo adunque a' Francesi questa nuova maniera di dispor le colonne ch' essi tanto approvano, ed hanno anche nobilitato di un bel nome greco. Per noi ci atterremo alle disposizioni degli Antichi, i quali nel fatto delle belle arti sapeano così ben vedere, e avevano, dirò così, più esquisite cannocchiali e microscopj, che non ne hanno nelle scienze i moderni. Le colonne doppie o gemellate come altresì le chiamano alcuni, le porremo soltanto negli angoli degli edifizj a maggior robustezza della fabbrica. Salvo per avventura, che del Dorico, dove si cadrà sempre in qualche inconveniente. Nè ci è barba di Architetto, per quanto a me ne paja, che

che uscir ne possa con onore. O le metope torneranno tra loro disuguali come nel cortile dello Istituto di Pellegrino Tibaldi, dove quella che cade tra' pilastri appajati è bislunga, o se le metope saranno tutte di un quadro perfetto, il Dorico avrà troppo della sveltezza del Jonico, come nel Palazzo Chiericato a Vicenza, e in quello nobilissimo della Ragione del Palladio. Nella cantonata della Libreria di S. Marco, in cui ha il Sansovino appajato una colonna, e un pilastro d'ordine Dorico, ella dice che non sono punto sfigurate le metope. Ciò vuol dire, io penso, che la metopa che resta tra' due triglifi rispondenti alla colonna e al pilastro, è eguale alle altre metope, ma non forse ch'elle sieno tutte di un quadro perfetto. Le dirò quello, che mi conferma più che mai in tal dubbio. Ed ella poi con le savie sue parole potrà meglio di qualunque altro disvestirmene. L'ornato del portone del Palazzo Pubblico di Bologna ha nel primo ordine il Dorico, e di qua e di là dall'arcone havvi due colonne appajate. Galeazzo Alessi, che ne fu l'Architetto, avvertendo all'errore commesso da Pellegrino Tibaldi nel cortile dello Istituto, non ha già egli fatto le metope disuguali, ma esse sono tutte eguali tra loro. Il che ho io fatto verificare con le misure e con le feste, non confidando io di aver l'occhio di un Michelagnolo. Ma che? Per ischivar l'errore commesso dal Tibaldi, ha preso una gran-

grandissima licenza. Il zoforo o il fregio lo ha dato assai più alto che non converrebbe. Stando alla pratica del Palladio, che in questo particolare si conforma alle proporzioni prescritte dal Vignola, l'altezza di esso fregio le eccede quasi del quinto del diametro della colonna. E con tutto questo ajuto non è ancora così alto, che le metope tornino quadre. Esse hanno ventuna once di lunghezza, e venti solamente di altezza. Ben è vero che una così leggeri differenza le fa parere eguali all'occhio; che è ciò che volle Domenico. Nè già egli si attentò, onde le metope tornassero perfettamente quadre, di dare al fregio maggior altezza; che avrebbe offeso l'occhio di troppo. E così egli crescendo da un lato, e togliendo alcun poco dall'altro, credette di aver sciolto il problema. Ma fatto è, ch'ei lo sciolse non geometricamente, ma per approssimazione. Ora io dubiterei, che un qualche simil ripiego usato non abbia il Sansovino. Tanto più che le colonne del suo Dorico non sono tanto svelte; ma bene il fregio è anch'esso, se ben mi sovviene, alto di troppo. E in tal caso niente più sarebbe da stimarsi per aver fatto le metope eguali, ed anche di un perfetto quadro, ch'egli è da stimarsi per aver aggiunto al pilastro quella sua aletta, onde la metopa angolare venga a voltare giusto per la metà. Come ella ha dottamente rilevato nella vita di lui quel misero suo artificio, ond'egli
 tanto

ranto si pregiava; così ella rilevarne potrà qualche altro simile da lui adoperato, per la figura delle metope istesse. E ciò assai agevolmente facendo a quella sua cantonata un altro sopra luogo. Ma si dovrà egli adunque per tutto questo rinunziare nell'ordine Dorico ad appajare un pilastro ed una colonna? In un ordine cioè, che dovendo stare al di sotto degli altri, e sostentargli, può assai volte aver mestieri negli angoli dell'edifizio di quello rafforzamento. Non ci sarà egli modo di fare una tal cupola senza offendere nè i canoni dell'arte, nè gli occhi troppo severi? Sta a lei il pensarvi, e a trovare, se è possibile, nella Geometria Architettonica questa quadratura delle metope. Intanto io proporrei uno espediente: E sarebbe di servirsi in tal caso del fregio Dorico, che pose in opera il Palladio nel Chiofiro della Carità, e ch'egli ricavò da varj monumenti antichi, e più espressamente d'ogni altro dal sepolcro di C. Publicio, le cui reliquie veggonsi tuttavia in Roma nel luogo chiamato comunemente Macello de' Corvi. Consiste questo tal fregio Dorico, come ella ben sa, nel porre sopra il vivo delle colonne teschi di vittime, in luogo di triglifi, i quali possono quanto i triglifi medesimi rappresentar le teste de'travi. Da un teschio all'altro ci cammina un festoncino, il quale nella concavità sua riceve la patera solita porsi nella metopa. Oltre che un tal fregio è molto pittoresco e

vago

vago a vedersi, riesce nel caso della cantonata con le due colonne assai comodo per non essere geometricamente compartito, dirò così, e non trovarsi astretto ad altre leggi fuorchè a quelle del gusto, che non cadono sotto alle feste. E così il nodo se non è sciolto, farà tagliato. Ben vorrei, ch' ella approvasse ancora queste mie fantasie. Ma ben mi pare esser certo, che da lei verrà approvata la diligenza cha ho usato nel servirla. Nel che non voglio già io farmi con esso lei un qualche gran merito; che io pur reputo che il servire a lei sia lo stesso, che il servire al progresso delle buone arti. Appena la sua lettera mi ebbe significato il desiderio suo, che dall' ornatissimo Signor Marchese Albergati Fabbriciere perpetuo di S. Petronio io ottenni licenza di far ricopiare i disegni, che per la medesima Chiesa furono già fatti dal Palladio. Io mi servo dell' opera del Signor Francesco Tadolini non men pronto ch' eccellente disegnatore, ed ella potrà con tali disegni sotto l'occhio fare una bellissima aggiunta, alla vita che sta ora scrivendo di quell' egregio Architetto. Ella mi ami, e mi creda suo ce.

AL

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

*Bologna. 14. Aprile 1759*

Troppo stitici a lei dunque sembrano esser coloro, che nell' Architettura non vorrebbero ornamento niuno, che non abbia il suo perchè, e sostengono che necessario ha da essere ogni cosa. Ella in contrario è del medesimo sentimento con Cicerone; che il fastigio del tempio di Giove Capitolino faria stato bello ancorchè posto al di su delle nuvole, dove non ci è pericolo che piova. Io per me le confesso, che sopra le nuvole in luogo di un fastigio avrei amato meglio un bel terrazzo. Ma non è già per questo che io abbracciare volessi in tutto e per tutto il sistema di cotesti rigoristi. Volere che ogni cosa, che è in rappresentazione, sia anche veramente in funzione, come e' si esprimono, è un voler troppo. Quale può mai esser la funzione dei fogliami del capitello Corintio, delle volute del Jonico, delle canalature delle colonne, degli animali, e di simili altre cose solite scolpirsi nel zoforo? Si vorranno adunque sbandire da un ben inteso edificio perchè nulla sostengono, nulla rinforzano, perchè

non sono di un' assoluta necessità? I panni nella pittura hanno da graziosamente vestir le figure, e da mostrare insieme la persona, il nudo che è sotto. Così gli ornamenti nell' Architettura hanno da abbellire la fabbrica, e mostrare insieme le parti essenziali, la ossatura di essa. E a quel modo che è permesso nei panni un qualche svolazzo, una qualche ammaccatura un qualche soprappiù; lo stesso direm noi degli ornamenti nelle fabbriche. Non sarà mai da condannarsi *licentia sumpta pudenter*.

Bensì pare che sieno da condannarsi senz' appello quegli ornamenti che mostrano la cosa tutt'altra da quello che di sua natura avrebbe da essere. Il Palladio per esempio riprova l' abuso, e non ha torto, di fare i frontespizj delle porte delle finestre, e delle logge spezzati nel mezzo, non ci essendo cosa, dic' egli, più contraria alla ragione quanto spezzar quella parte che ha da difendere gli abitanti e quelli ch' entrano in casa dalle piogge, dalle nevi, dalla grandine. Con che è da credere volesse morder Michelagnolo che prese di simili licenze, e uscì talvolta di sotto alle buone regole. Mi va ora per la mente la cornice, e medesimamente la dorica posta per ornamento sopra le camminate anche da architetti di grido. Vi ha nulla di più assurdo che porre triglifi, cioè finger travi e mostrarne le teste colà dove, se realmente ci fossero, avrebbero da ardere, e rovinarebbe la
fab-

fabbrica? Ella ben si sovrerà del pavimento del famoso Tempio di Santa Giustina, che è in Padova. Con la intarsiatura di differenti pietre, qua vi sono rappresentati dei cubi, là de' pezzi di legno incrociati insieme: e tanto al naturale, che in camminando quasi uno prende guardia di non intopparvi dentro e andare a gambe levate. Vi hanno fatto con molt' arte e con più dispendio apparir quello che, se ci fosse veramente, si vorrebbe levar via.

Nelle facciate dipoi delle Chiese viene comunemente praticata da grandissimi maestri cosa che non potè mai ciò non ostante andarmi a pelo. Ciò è il farle di due o più ordini posti l'uno sopra l'altro. La cornice dell'ordine da basso non rappresenta ella esteriormente il palco che dentro divide il piano da basso da quel di sopra? Non ci è dubbio che tale non sia l'ufficio e intendimento suo

A giudizio de' savj universale.

E qual disconvenienza, che i due ordini della facciata del Tempio lo mostrino al di fuori, lo faccian credere diviso in due piani, quando entrato che uno vi sia dentro, lo trova in effetto di un piano solo; o come dicono a tetto?

Nelle facciate dei palagj sì che più ordini di architettura ci stan bene l'uno sopra l'altro, poichè mostrano appunto i differenti piani, ne

quali è internamente diviso l'edifizio. Se non che si vorrebbe che gli aggetti nelle cornici degli ordini da basso fossero alquanto scemi, al che non si suole dagli architetti avere avvertenza: E ciò perchè meglio si conoscesse l'ufficio della principal cornice dell'ordine di sopra, la quale con un bello sporto difendesse dalle piogge, e ne ricopriffe la sottoposta fabbrica. Un tal modo aggiugne anche maestà alla fabbrica medesima, come si può tra le altre vedere nel palazzo Villa di Ferrara, nel palazzo Farnese coronato con quel bel cornicione da Michelagnolo, nella Biblioteca di S. Marco del Sansovino, e nel palazzo Grimani Calergi ora Vendramino; forse il più signorile di quanti ne sieno in Venezia.

Piti bella vista senza comparazione danno le facciate a mio giudizio, quando l'ordine inferiore ha per sopraornato una semplice fascia, e la cornice la si lascia a quello di sopra. Così ha praticato Raffaello nel palazzo Caffarelli; e così pure il Palladio ne' palazzi Tiene e Porto; i più belli che adornino Vicenza, eccettuandone forse quel tanto arioso e pittoresco de' Chiericati. Qui in Bologna si possono vedere in una occhiata due palagj; l'uno de' Magnani ordinato in tal guisa da Domenico Tibaldi, e l'altro de' Malvezzi con tre ordini, e le cornici al consueto modo, non si fa bene se di disegno del Vignola, o del Serlio. La verità si è, che il
Mal-

Malvezzi ha sembianza di tre differenti case raccolte, dirò così, di terra, e messe quasi per abbattimento le une sopra le altre. Nel Magnani al contrario ne viene a risultare di due ordini, di che è composto, come una cosa sola, un tutto: ci si vede maggiore armonia, e maggiore unità.

Mi giova credere che queste mie considerazioni non parranno a lei stiticherie. In simil caso tali le crederò anch'io, e da ora innanzi rinunzio loro per sempre.



AL MEDESIMO

A VENEZIA



Bologna 24. Aprile 1759.

Non prima d'ora mi è riuscito di aver belle e fornite le copie dei disegni fatti dal Palladio, per la facciata di S. Petronio. Ed io che so la frega, in cui si suole entrare per somiglianti cose, avrei voluto, è un gran pezzo, aver soddisfatto alla sua.

I disegni, come ella vedrà, sono in numero di quattro.

Nel primo, ch'egli ha corretto e fatto in più maniere, nulla conserva del vecchio, toltone alcuni bassirilievi da incastrarli, come sono presentemente, ne' pilastri delle porte; ed è tutto di stile moderno. E' compartito in tre ordini posti l'uno sopra l'altro; modo che non fu mai tenuto dal Palladio nelle facciate dei Tempj, che ha sempre formate di un ordine solo. E ciò, credo io, perchè l'esterno accusasse l'interno: se non che quì per la grandissima altezza dell'edifizio, che formonta a meglio di cento piedi, ha creduto da prima dover recedere da tal regola. Dico da prima, poichè si vede esservi pur rientrato in due altri disegni fatti per
que-

questa medesima Chiesa. Oltre a tale novità un' altra cosa ella avvertirà senza dubbio in questo disegno; ed è, che la cornice del primo ordine è rotta dal fastigio della porta di mezzo, e l'architrave della medesima porta è rotto dall'arco che volta sopra gli stipiti, che sono di qua e di là dalla luce di essa. Il che divenne necessario forse per essergli stato prescritto di dover del vecchio conservare almeno la porta tal qual era. Dove egli potè conoscere a prova, ciò che nota egli medesimo; come spesso volte fa bisogno all'Architetto accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono, che a quello che si dovrebbe osservare. Degno ancora di avvertenze ella troverà l'esser stato dal Palladio posto in opera nel primo ordine lo stesso fregio Dorico, di cui si è servito nel Chiofiro della Carità. E la cartuccia annessa al disegno, in cui sono le correzioni ch'egli vi ha fatte, e in sulla medesima scala, mostra che, mettendo in vece del Dorico il Jonico, egli assegna a questi due ordini le stesse proporzioni nè più nè meno.

Gli altri due disegni, come io accennava poc' anzi, sono di un ordine solo; e mostrano tutt'altra convenienza, e maestà. Non vanno molto lontani, massime l'uno di essi, dalla invenzione della facciata di S. Francesco alle vigne, e cadono amendue nel medesimo difetto di quella; che lo stereobate, su cui mostra posare la fabbrica, è rotto dalle porte, che scen-

dono colla foglia fino al piede di esso: Difetto ch'egli corresse dipoi nella facciata del Redentore, dove la scalinata è cavata nell'altezza dello stereobate medesimo; e in sulla cimasa di quello vengono a posare le porte. Così ne' loro Tempj erano soliti praticare gli antichi salvo che in quello di Scifi, il quale, per avere appunto nel portico non continuato ma rotto lo stereobate, rende un aspetto non tanto grato. In essi disegni ho riconosciuto a maraviglia così la penna del Palladio, quale ho tante volte veduta nella Raccolta di Mylord Burlington, come anche la sua scrittura, anzi il Dialetto Vicentino, di cui servivasi nelle brevi notarelle, di che accompagnava i suoi schizzi. Ma quello che ho particolarmente notato in questi disegni, sono le statue e i bassirilievi fatti di sua mano. Il che si conosce a un certo gusto che sente dell'antico, di cui egli fu tanto studioso, e a una certa timidità altresì nel contornar le figure; che è proprio di chi non è per professione figurista. Se non erro, mi pare ch'elle tengano alquanto del fare di Federigo Zuccherò. Ed è ben naturale, che sotto di lui, ch'era sì grande amico suo, come riferisce il Vasari, ch'egli adoperò in alcune cose sue, e ritenne lungo tempo appresso di se, egli si desse a disegnar la figura quanto bastava per non avere nelle statue che gli occorressero ad ornare i suoi disegni, a mendicar l'ajuto dell'altrui mano.

Il quar-

Il quarto ed ultimo disegno è ombrato di acquarella, assai più ricercato in ogni sua parte, e finito degli altri. In questo ha conservato l'ordine da basso alla Gotica, quale era fabbricato di già, introducendovi solamente alcuni pilastri corintj di qua e di là dalle porte co' fastigj che fanno loro corona. Sopra l'ordine Gotico ha innalzato due altri ordini alla Romana l'uno corintio, composito l'altro; ma oltre il suo costume soverchiamente ornati di bassirilievi, di riquadri, di festoni, di statue, di nicchie, perchè fossero in armonia col Gotico, che è al di sotto, tutto al solito d'ogni maniera di sculture ed intagli. Fa un assai bel vedere una tale invenzione; ed egli vi ha posto di sua mano *io Andrea Palladio laudo il presente disegno.*

Non pare però che le invenzioni del nostro Architetto trovassero molta grazia dinanzi agli occhi dei Bolognesi. Forse perchè nulla si confanno col vecchio la più parte di esse; e questa ultima, che conserva il già fatto, pur v'introduce qualche novità. E perchè al contrario in un disegno del Terribiglia niente si muta di tutto quello che è già fabbricato, io credo ch'egli ottenesse la palma e l'approvazione del Reggimento, come leggesi a piè di esso.

Quello ancora del Vignola, che dice il Padre Danti essere stato solennemente approvato alquanti anni prima da Giulio Romano, e da Cristoforo Lombardo chiamati espressamente a Bolo.

Bologna per la fabbrica di S. Petronio, ritiene alquanto del gusto Gotico, e del vecchio; ed è veramente di una bellissima idea, che dovrebbe piacere così a' Greci, come a' Tedeschi, se pur essi sono gl'inventori di quell'Architettura, che da noi Gotica è detta.

Sull'andare Gotico è pure un disegno di Domenico Tibaldi, che si conserva anch'esso nelle stanze dette della fabbrica; ma sommamente trito, e lontano assai dallo stile che ha tenuto il Vignola. E Gotici parimente e mezzamente buoni sono due disegni per la medesima facciata di Baldassar da Siena; laddove quell'altro suo famoso tirato in prospettiva tanto esaltato, e non a torto, dal Vasari, che mostra parte dello interno della Chiesa, ha il di dietro di essa di architettura Greca, e del miglior gusto che si possa vedere.

Ma supera non poco tutti gli altri, a mio giudizio, un disegno di Giulio Romano, il quale ben sembra esser quello, del quale parla lo stesso Vasari nella vita di lui; dicendo che fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò ricevere da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. Esso è composto di un ordine solo, di un certo fare di mezzo, dirò così, tra il Gotico e il Greco con le più belle legature del mondo, di una grandiosità e di un pittoresco
che

che incanta. E alla vista di esso mi si è ribadita in capo quella mia opinione; che nell'architettura assai più valesse Giulio Romano, che non faceva nella pittura.

Quanto vorrei ch'ella fosse qui, e che tali disegni vedere gli potessimo, ed esaminare insieme! Ne vedrebbe uno di un certo Giacomo Rannuzzi nello stile della nostra facciata di S. Zaccaria, ed uno tra gli altri di Alberto Alberti dal Borgo di S. Sepolcro, che punto non le dispiacerebbe. E' compartito in due ordini, così però che ci ha posto un attico tra due; che fa una vista assai bella. E tale invenzione è simile a quanto praticò Raffaello nel disegno della facciata di S. Lorenzo di Firenze, che all'Alberti, come Toscano, era forse avvenuto di vedere. Io l'ho veduto anch'io, ed anche l'ho fatto copiare la mercè del Signor Baron Stoch, che lo possiede, e da Firenze me lo ha cortesemente trasmesso sino a qui. Se non è della mano stessa di Raffaello, come veggio per altro che è tenuto da alcuni, è certamente di sua invenzione.

Mi pare di accorgermi ch'ella non poco si maravigli al sentire i tanti disegni che fatti furono per la facciata di S. Petronio: Benchè io non le abbia parlato di tutti. Parecchi altri ce ne sono ancora, e alcuni senza il nome dell'Autore. Tra' quali uno ne ha mezzo Gotico e mezzo Romano, e tutto assai mediocre, senza riposo alcuno per l'occhio, di Girolamo Rainaldi,

naldi, fatto nel 1626. Il che ben mostra, che non fossero al tutto contenti i Fabbricieri di quello del Terribiglia approvato prima dal Reggimento. E in questi ultimi tempi medesimamente un altro ne fecero fare al Dotti Architetto del Tempio dedicato alla Madonna di S. Luca, il quale per altro non si vede nella Fabbrica. Bensì nel Palagio dell' Instituto, se ne vede uno di Mauro Tesi, fatto in occasione che l' Accademia delle belle arti, che quivi ha sua stanza, propose, or sono dieci anni, per uno de' soggetti di Architettura la facciata di S. Petronio. Ottenne fra tutti il premio il disegno del Tesi cognito ora, anzi celebre sotto il nome di Maurino; come quegli che co' dotti suoi lavori fa argine alla scorrezione, al tritume, all' ampuloso, dirò così, che s'era introdotto nella quadratura, e ha rimesso in piedi il gusto semplice e vero del Dentone e de' più fondati Maestri.

Ma s' ella si maraviglia dei tanti disegni che furono fatti, non si maraviglierà credo io, che non ne sia stato eseguito niuno. Così va. Quando si mette mano a tante cose, non si fa poi nulla. Lo stesso avvenne della facciata della Chiesa di S. Lorenzo a Firenze, per cui ella pur fa quanti Architetti dessero briga alla riga e al compasso; e tra questi fu anche Raffaello, e Michelagnolo. E finalmente quella non era una così gran spesa (considerando massime chi doveva spendere), come farebbe questa.

sta. Eravi anticamente un grande ammasso di marmi già in pronto per il compimento di questa fabbrica; ma sparirono detto fatto; furono venduti da Baldassar Cossa quando egli era Legato in Bologna, come si ha dal processo che gli fu fatto dipoi, allora che fu deposto dalla Sedia Papale. Un altro Legato di Bologna volle ne' tempi appresso rifare alla Città i danni fatti dal Cossa; e questi fu il Cardinal Gastaldi, il quale si offerì a far egli la facciata di S. Petronio alle sue spese; così però che ci volea posta la sua arme. Non vi consentirono i fabbricieri; ed egli si sfogò dipoi in Roma coll'edificare quelle due Chiese, che pajono nate a un parto, le quali fanno faccia alla piazza del popolo, laddove sbocca la strada del corso. Egli è da credere, che da quello Eminentissimo non sarebbe stato prescelto, nè il disegno di Giulio Romano, nè quello del Vignola, nè tampoco niuno di quelli del nostro Palladio; e così ci daremo pace se la facciata di S. Petronio da quasi quattro secoli in qua è ancora da finirsi.

Quello che fare potrebbe si con non molta spesa, anzi con profitto di chi intraprendesse una tale Opera, sarebbe l'intaglio de' principali e più bei disegni, che fatti vennero per quella Chiesa, con una breve storia di essa. Sarebbe a ciò fare necessario un uomo di buon gusto, così per la scelta di ciò che fosse degno delle viste del pubblico, come per non dare, volendo riferire
ogni

ogni cosa, in quelle minutezze e in quelle lungaggini, per cui a' giorni nostri la Storia di un Convento è più voluminosa, che non era altre volte la Storia di una Monarchia. Sarebbe una tal Opera di assai maggior profitto per gli Architetti, che non sono per gli Pittori quegli' intagli, che fannosi tutto giorno dei quadri antichi. Sogliono essere così sconci, che fanno disonore a' maestri che gli dipinsero, fanno pietà agl' intendenti che gli veggono, e non possono che indurre in errore i giovani che gli studiaffero. Laddove un tale intaglio potrebbe assai facilmente riuscire lodevol cosa; non altro finalmente domandano le stampe d' Architettura, che diligenza ed esattezza: E riuscirebbe insieme molto utile; come quello che mostrerebbe in una occhiata i varj pensieri di tanti eccellenti uomini nel medesimo soggetto, e in un soggetto per se difficilissimo, quale si è l'accordare il nuovo col vecchio. Per ciò appunto tanto si ha in pregio la facciata de' Banchi, di disegno del Vignola, che fa come ala a S. Petronio, in cui avendo dovuto l'Architetto conservare la poca altezza del vecchio portico, due strade che lo tagliano a croce, e una marmaglia di finestrelle, che sopra al portico s'affacciano alla piazza, seppe trovar modo di comporne una così bella e grandiosa fabbrica, che pare di getto. E più bella ancora sarebbe, se dai voltoni ch'egli ha girato sopra le strade forgessero due torrette, come mostra il disc-

disegno. Per essere ben legato il nuovo col vecchio, tanto ancora si ha in pregio la Basilica di Vicenza, e il palazzetto di Criccoli, che vogliono sia Architettura del famoso Trissino, ed altri una delle prime Opere del Palladio; cosa che tra le altre molte, ella metterà in chiaro nella vita di lui.

Aspettando che si faccia l'intaglio dei disegni di S. Petronio, ella farà il miglior uso che fare si possa di quelli che le mando del nostro Architetto. Così si potessero far copiar quegli altri ch'ei fece per l'Escuriale, come si ha dal Padre Danti nella vita del Vignola! Che bel campo per un Architetto così nobile, d'idee così principesche, come era appunto il Palladio! Ma contentiamoci di ciò che si può avere, e non andiamo dietro a quello, che aver forse mai non potremo. Ella mi adoperi pur liberamente in tutto che io possa al servizio suo. Troppo il gran piacere io sempre sentirò in far quello che tornar possa in onore alla nostra Italia, e in diletto agli amatori delle buone arti.

Vostro

AL

AL SIGNOR CONTE

GIROLAMO DEL POZZO

A V E R O N A .

*Bologna 6. Ottobre 1759.*

Dal Signor Conte Gregorio Casali mi è stato mandato jeri di commission sua il disegno, ch'ella già fece del Tempio per l'Accademia di Parma. Io le rendo mille grazie, ch'ella non abbia voluto che io mi avessi a dolere del non averlo veduto in Parma, per essere io stato lo scorso Maggio in quella Città quando era già decisa, e terminata ogni lite. Nè debbo manco ringraziarla, ch'ella ne voglia sentire il mio giudizio. Ben ella può pensare quale esso sia. Non è da ora che mi è noto il suo gusto nell'Architettura, e lo stile ch'ella ha preso a seguire. Ci veggo in questo disegno un non so che di misto del suo San Michele e del Palladio, che si maritano pur bene insieme: le legature di tutta la fabbrica sono bellissime, i membri principali camminano senza rompimento, gli ornamenti sono in suo nicchio, e campeggiano bene nel netto, ogni cosa è in armonia, l'edifizio in somma spira per ogni parte decoro, grandezza, maestà. Ella ha pur fatto il bell'uso della invenzione

zione del Coro di S. Giorgio di Venezia per formarne la Cappella maggiore, che è come si conviene, la più ornata parte della fabbrica.

Due opposizioni sento che vi fanno questi virtuosi, che hanno il grido di *elegantēs formarum aestimatores*; l'una che troppo alto sia il tamburo della cupola con quel suo basamento rispetto al portico che è sotto; l'altra che il frontespizio che è sopra le tre arcate di mezzo di esso portico, torni convesso, non in un piano; che e' stimano troppo gran licenza.

Per me non so vedere ch' essa sia così grande da non potersi computare agevolmente. Se si fanno delle arcate nel concavo di un Tempio come sono pur quelle del Panteon, se si lascia correre una cornice e girare in convesso sopra un portico tondo quale è il suo; perchè non si vorrà ancora che il timpano che vi è sopra giri tondo come la cornice medesima? Diran forse che l'acque non ne scolano così bene, come se fosse in piano, e che ciò è un fare dirittamente contro al proprio ufficio suo? Ma è facile a vedere quanto in ciò s'ingannino.

E lo stesso pur parmi dell'altra opposizione; che il tamburo della cupola col suo basamento riesca troppo alto rispetto al portico che è sotto. L'inganno viene credo io, da questo; che non fanno considerazione come quel basamento viene mangiato alla vista dalle parti

anteriori della fabbrica ; del che si accorgerebbono subito chi tirasse il disegno in prospettiva. Il tamburo della cupola posa sul muro interno del portico. Dall'interno alle arcate di fuori ci sono bene un diciotto o venti piedi. Ed ecco come la visuale di chi guarda il Tempio nella distanza che si conviene, se ne va dall'occhio radente la sommità del portico ad investire il piede dei pilastri del tamburo ; e viene a sparire quello spazio che nel disegno geometrico si vede tra due.

Così io mi farei lecito di rispondere a suoi oppositori. Ma non saprei già io che mi dire, e come scaldare coloro che mirassero freddamente il suo disegno. Converrebbe almeno incominciar le parole troppo da largo. Non farebbe gran meraviglia che una invenzione regolare accordata, e piuttosto austera come è la sua non andasse così universalmente per la cruna del genio di questi che si chiamano Intendenti. Non ne conosco che pochi, che sieno nel caso di gustarla, e in Bologna si

*Je sçais bien compter
Il en est jusqu'a trois que Je pourois citer*

Troppo ha qui degenerato il gusto dell'architettura. Chi parlasse del Serlio, del Tibaldi dell'Ambrosini s'avrebbe ora il torto; il gusto dei Bibbiena è passato dalle scene alle fabbriche.

Se

Se ne ravvedranno forse anche un giorno.

*Che quando il falso attorno è ito un pezzo
Convien che il ver riluca in ogni specchio.*

Ma ora ne sono ben lontani. Senza che in Bologna fiorisca sempre più la quadratura che l'Architettura. Ed ella ben sa che i pittori prendono sempre delle licenze, e vi avvezzan dentro gli occhi della gente. La maggior parte fa più caso dei bei segni che dei bei disegni, come diceva un tratto il valoroso Ercole Lelli.

E però non saprei dirle se verranno abbastanza applauditi i due campanili, con che ella ha fiancheggiato il suo Tempio; se farà conosciuta abbastanza la difficoltà che s'incontra a ben connettere insieme le parti di un tale edificio con la fabbrica a cui serve a fare il campanile sodo, ma svelto insieme, leggieri, ben traforato, e quasi aereo. Londra è il paese de' bei campanili; e in Italia non mi ricordo che vi sia altro simile edificio da porre in campo fuorchè la torre del Bertoni che è in Mantova, e le farà ben nota.

Nei cupolini delle torri ed anche nella cupola del Tempio ella si è servita del sesto acuto; penso per dare più nel moderno, seguendo l'esempio di Michelagnolo, e del Brunelleschi, che gli fu di guida nella famosa cupola di S. Pietro. Io le confesso che non avrei

avuto in questo tanta compiacenza. Contuttochè nella cupola di S. Pietro ci abbian voluto ripescare la catenaria e tali sottigliezze matematiche, io per me avrei amato meglio stare sull'antico, e fare la cupola di uno emisferio, e anche di meno. Vegga la grazia che hanno le cupole di S. Marco fatte in sul modello di quelle di S. Sofia, come queste sono sull'antico, quali si veggono nel Tempio di Vesta, nelle Gallucce, nel Panteon; e così pure ha praticato Palladio, e così Bramante nel famoso suo tempietto sopra il Giunicolo. Non so; pare che l'emisferio come figura più regolare e più semplice piaccia assai meglio, dia un aspetto più bello. Le cupole col sesto acuto sono una reliquia di gotico, da cui non si siamo purgati per ancora. Ella ha forse voluto in questo accondescendere così un poco ai pregiudicj correnti, come fanno i filosofi, i quali vedendo in teorica ciò che andrebbe fatto, pure fanno in pratica come gli altri. Ed ecco che il suo disegno può anch'essere una lezione di morale, come egli è di Architettura.

Ella mi dia spesso di così fatte lezioni, e mi creda quanto ammiratore della rara sua virtù, altrettanto suo ec.

AL

AL SIGNOR BARONE
 E L I P P O S T O C H
 A F I R E N Z E



Bologna 26. febbrajo 1760.

Dal Sig. Piacenza arrivato qui l'altro jeri ho ricevuto una novella, che mi è stata cagione di piacere a un tempo e di pena. Fra non molte settimane ella farà pur qui, e mi farà pur una volta dato di sbramar la sete, che ho di personalmente conoscerla. Ma ciò fia a costo dell' Italia. Ella vuol danque cambiar Arno col Tamigi, o col Rodano? Non so che dire. Da queste contrade come dice quel poeta Inglese anche

*. the Muset fly
 Daughters of reason and of liberty.*

Prima ch'ella parta da Fiorenza, ardisco pregarla di fare una ricerca, che per versare sopra cosa spettante alle belle arti non le farà discaro di farla. Trovasi nella vita del Vignola scritta dal Padre Danti come, quello Architetto per commissione di Messer Francesco Guicciardini Governatore allora di Bologna facesse alcuni disegni di prospettiva, ch' eseguire doveansi in Fiorenza.

in opera d'intarsiatura. Ora io vorrei pregarla di dare una occhiata in coteste Chiese per sapere se veramente la cosa avesse effetto. Dico nelle Chiese, perchè tali opere sogliono trovarsi nelle spalliere di un Coro. Ce ne sono di bellissime, come ella fa, per tutta Italia: e qui singolarmente in Bologna se ne veggono nel Coro de' Padri di S. Domenico di molto pregevoli. L'artefice ne fu un certo Frate Damiano da Bergamo, che vi ha intarsiato il suo nome con l'anno 15. E da certe forme di edifizj che vi sono, e dal vedere che il Vignola si adoperava di trovare invenzioni per simili opere, io conghieturo che di una parte ne facesse egli i disegni. Quando ella sarà in Bologna, mi gioverà sentire il giudizio suo. Fatto è che quanto sono qui ricchi di notizie per ciò che si spetta alla Pittura, altrettanto nell'Architettura ne scarseggiavano. Il Malvasia e altri hanno raccolto intorno a' loro pittori le minutezze tutte della vita, le burle che han fatto, i motti che han detto, quello che non occorreva sapere. Degli Architetti, e anche degli Scultori non si trova scritto niente. Non è egli strano, che si trovino registrati gli accidenti tutti che occorsero a un Zanin da Capugnano? e non si trovi tra i Bolognesi chi ne dia un succinto della vita di Aristotile Fioravanti, che mosse di luogo la torre della Magione, e portò l'Architettura in Prussia, del Serlio, del Tribilia, dell'Ambrosini, del Fiorini,

ni, e d'altri che ornarono la Città di belli edifizj? Sono così allo scuro in tal genere, che il Palazzo de' Malvezzi detto il *buro*, e che è una delle più nobili fabbriche della Città da chi viene attribuito al Serlio, da chi al Vignola. Il famoso Ferdinando Bibbiena, per quanto mi assicura il Signor Giampietro Zanotti, lo credeva del Vignola. Ma non manca chi lo dia al Serlio. Si attribuisce comunemente a Michelagnolo il Palazzino Angelelli di uno stile meschino e tifico, che è nella strada di Galliera e che il Brizio migliorandolo d'affai, dipinse in uno de' quadri di Lodovico Caracci a S. Michele in bosco. Un bellissimo finestron Dorico, che è nel pubblico palazzo di fianco alla Fontana, che io già feci disegnare, non ho mai potuto rinvenire di chi si fosse; e basta quella sola opera per dar grido a un Architetto. Di un bellissimo monumento neppure de' Grati, che è ne' Servi, non se ne fa l'autore. Quanto a me lo giudicherei di Galeazzo Alessi per la conformità del gusto che mostra con la Cappella di Palazzo sua opera. Forse che di simili cose ne verranno più in chiaro col tempo. Il Signor Canonico Crespi si prepara ad essere il Malvasia degli Scultori e Architetti Bolognesi. E ben è da credere ch'egli con tale opera farà per fare onore a se, e alla patria sua. Ella mi faccia quello di credermi ec.

232 LETTERE SOPRA

AL SIGNOR
TOMMASO TEMANZA
A VENEZIA



Bologna 18. *Marzo* 1760.

Dopo rinnovate le mie ricerche circa l'anno che venne il Palladio in Bologna, ma senza frutto, portò il caso, che io facessi conoscenza col Signor Ubaldo Zanetti uomo di gentilissime maniere, Speciale di professione, e per diletto grandissimo Antiquario. Tra le vecchie carte, di cui egli fa conserva, alcune ne possiede relative alla fabbrica di S. Petronio. In una di esse, che è del 1646., di mano di Giambattista Natali Architetto di quel tempo, e rappresenta due differenti spaccati di detta Chiesa, vi è la seguente memoria; che fino dall'anno 1390. un certo maestro Arduvino Architetto fondò S. Petronio, e intendeva di fare la volta di quel Tempio di altezza piedi 100. conforme alla relazione di Baldassar da Siena, che approvava detta altezza. Ma gli Architetti dell'anno 1572. avvisarono d'innalzar la fabbrica di piedi cinque oltre i cento, mostrando che in un ordine Tedesco era molto da lodarsi la sveltezza. In un'altra memoria, che trovasi nella medesima carta,

ta, si leggono queste parole: Fu la detta volta fabbricata all'altezza di piedi 105. con il parere di 35. Architetti; e fra gli detti Andrea Palladio fu quello che approvò il tagliare il pilastro, e porvi un capitello eguale al primo ec. Ora ecco che del 1572. otto anni prima della morte sua venne il Palladio in Bologna chiamato dal Pubblico per la Chiesa di S. Petronio. In quel tempo egli ne fece i disegni, che sono tuttavia nella fabbrica, e di cui ella ha le copie. E in quel tempo parimente è credibile ch'egli facesse il disegno del palazzo Ruini oggi Ranuzzi, una parte del quale è certamente opera sua; e consiste nella facciata dalla banda di Settentrione, e nell'atrio. Il rimanente fu fatto terminare da' Signori Ranuzzi, nelle cui mani passò il Palagio dipoi. E a ciò fare adoperarono Architetti, che per nulla si accordano col Palladio. Il disegno, ch'egli dovea aver fatto di tutto l'edifizio, provò la sorte di simili cose; e chi ora il cercasse, perderebbe l'opera, e il tempo. Non altro io trovo in Bologna del nostro Architetto, che il sopradetto pezzo. Falsamente gli viene attribuito un portone di opera rustica, che è a Borbiano Villa de' Padri Gesuiti; quando esso è di Tommaso Martelli Architetto Bolognese: E tra costui, e il Palladio corre quella differenza, che è dai Zuccheri a Raffaello. Il coro di S. Procolo de' Monaci neri dicevasi pure invenzione di lui. Io mi ricordo averlo veduto
ben

ben cento volte quando io era qui a studio: E una certa bella semplicità, un garbato andamento di pilastri con nicchie tramezzo, mostrar poteva, se ben mi sovviene un qualche indizio della sua maniera. Tre anni sono che io tornai qua andai per rivederlo; e in luogo di que' pilastri, e di quelle nicchie ci trovai de' cartocciami di stucco, e di quelle gentilezze di che s'è novellamente impiastrato a Roma la venerabile mole del Panteon.

*Colpa di un certo gusto sciaurato,
Ch' adesso regna, e moderno è chiamato.*

Ella continui e co' precetti, e cogli esempj a tenere in sella il gusto antico, e mi creda quale veramente sono ec.

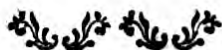
Vostro



AL

AL MEDESIMO

A VENEZIA.

*Bologna 18. Marzo. 1760.*

Si è trovato il Xilologo, dite voi. Monsieur di Buffon tanto benemerito della storia naturale si è volto alla scienza de' legnami. Con un grande apparato di esperienze egli ha illustrato quella pratica che si tiene in alcune parti della Inghilterra affine di rendere il legno più nervoso e durevole. E questa è di scorzar gli alberi quando e' sono in succhio e lasciargli, prima che si venga al taglio, così seccare sul ceppo. Sia pur benedetto di aver posto il suo studio in cose veramente utili: E benedetto ancora di avere non meno illustrato quanto vi scrissi nell'altra mia; che si farebbero in tal materia rimesse in piedi delle vecchie usanze. Quel medesimo governo che si fa in Inghilterra degli alberi, ed è ora studiato in Francia trovasi per lo stesso fine raccomandato da Vitruvio al Capo IX. del Lib. II. dove e' dice precisamente doverfi gli alberi, prima di gettargli in terra, intaccare attorno attorno dal piede fino alla midolla, sicchè restandosi in piedi si secchino. Lo stesso si dice a un puntino da Plinio al capo XXXIX.
del

del lib. XVI. e dal Palladio uno degli scrittori delle cose rustiche nel lib. XII. in novem. tit. XV. E il nostro Palladio architetto dice anch' egli al Cap. II. del lib. I. che gli alberi si deono tagliare solamente fino al mezzo della midolla, e così lasciargli finchè si secchino; perciocchè stillando uscirà fuori quell'umore, che farà atto alla putrefazione. La ragione che dietro agli antichi egli dà di tal pratica non è forse la vera. Un'altra ne dà il Buffon, che pare più verisimile, ed è certamente più dotta. Un albero dic' egli, e voi bene il sapete, vien composto da' varj conj legnosi, che ogni volta che egli è in succhio, si formano l'uno dentro dell' altro tra la scorza e l'alburno. E così levata la scorza il fugo nutritizio non avendo più da operare verso la circonferenza penetra la sostanza e la midolla dell' albero medesimo, vi si fissa dentro, e ne accresce il peso, la forza, la solidità. Se io nè voi non arriviamo a sapere come la china ne cavi dal corpo la terzana non fa caso; basta bene che il faccia. Voglio dire che comunque sia della causa onde operano nelle piante gli umori ed i fughi, meglio forse ragionata da moderni, non ne era agli antichi ignoto l'effetto; che importa assai più: E quello che a' nostri giorni è reputato poco meno che una scoperta, era a' tempi loro una pratica comune.

Io crederei veramente che in simili materie e' fossero iti molto innanzi. Aveano di molti modi

di onde vie meglio fortificare il legname prima di porlo in opera, non pochi rimedj onde difenderlo dalle tignuole e da'tarli: aveano portata molto in là la medicina profilattica, diciam così, contro allo invecchiarsi e alle infermità che lo possono affliggere. Chi fa ancora ch'è non avessero trovato il modo di avanzarne la virilità; di poterlo cioè porre in opera assai più presto che non possiamo far noi, e chi fa se in questa parte non possedeano dei secreti, che a noi sono veramente secreti? Leggesi appresso Giulio Cesare, e altri storici di non dubbia fede, che poche settimane dopo tagliati gli alberi, *ab arbore excisa*, aveano i Romani costruito un' armata, e messo alla vela. Quando presentemente ci vuole degli anni a stagionare il legno perchè atto si renda alla costruzione di un navilio. Che vieta il credere non avessero per avventura un secreto di seccare a un bisogno, di assodare, di condensare in picciol tempo il legname: In quella guisa che da noi trovato si è il modo di curvarlo e di storcerlo per gli usi appunto della navale architettura? Sarebbe il rinnovamento di un tal secreto un bel soggetto da proporsi da una qualche Accademia: E meriterebbe un giusto premio chi lo ritogliesse dall' obblivione. Massimamente ora che per lo immenso traffico che fanno tutte le nazioni si costruiscono tanti navilj, e per la guerra che arde in ogni lato del mondo tante si deb-

debbono innalzare di quelle mura , nelle quali riponeva Temistocle la salute degli Ateniesi.

Continui in ogni modo Monsieur di Buffon le dotte sue ricerche, e ponga ogni studio per determinare con tutta la possibile esattezza la proporzione, che vi ha nel legno tra la resistenza assoluta, e la rispettiva, e per chiarire quelle quistioni, onde si venga a porlo in opera col più che si possa di vantaggio. Possa egli compir la carriera, che in questa provincia eziandio delle scienze ha mostrato ed aperto il Galilei. Lo ajutino nella bella impresa anche gl'Italiani risvegliati dall'esempio delle altre nazioni, nè si contentino sentir dire, che il nostro Galilei si trova alla testa di quasi tutte le scoperte matematiche, mentre noi siamo ora alla coda di ogni genere di letteratura.



AL MEDESIMO

A VENEZIA.



Bologna 1. Aprile 1760.

Sì certo, che dopo i legnami si avrebbe a rivolgere per la utilità dell'Architettura lo studio anche alle pietre. Un trattato di Litologia starebbe a maraviglia in fronte a Vitruvio, con uno di Xilologia. Oltre alle proprietà generali della pietra tanto differenti per la propria sua organizzazione da quelle del legno, si vorrebbon considerare le proprietà particolari delle differenti specie di essa. Che certamente non vi è minor differenza da pietra a pietra, che siavi da legno a legno. Tra il granito faldissimo, con che fabbricavano gli Egizj, e il mazzino, con che si fabbrica in Bologna, ci corre forse quel divario, che è tra il rovere, e il pioppo. L'uno in poco tempo si sfarina e va come in niente; l'altro a guisa del diamante pare non possa essere confunto dalla lunghezza del tempo. Le pietre che si dicon vive, o siano marmi si cavano dure dalla petraja, ed altre tenere e molli, che tenute all'aria e col tempo induriscono. Tale, se non erro, è la pietra di Coltoza, e quella con cui è fabbricato quasi
tut-

tutto Parigi. E questa non indurisce poi tanto, che dentro alle porosità sue non riceva le fermenti di una certa pianta, che a guisa di muffa la ricopre tutta, e l'annerisce col tempo. Talchè conviene di quando in quando grattugiar gli edificj, chi vuole ch'è racquistino una certa apparenza.

Dalla qualità del colore, delle vene, e delle macchie, dal suono, e dalla sordità delle pietre, vogliono che si possa far ragione del riuscir esse più o meno trattabili, dell'esser più o meno durevoli. Vogliono per esempio, che quelle che battute suonano meglio sieno più ferrate che le forde, che sieno meno crude quelle che hanno manco vene, più aspre quelle che hanno de' punti che lustrano, che ogni pietra bianca sia più tenera che la rossigna, la trasparente più trattabile che la scura; cose tutte che per via di sensate esperienze, consultando sopra tutto i marmorini, saria da mettere maggiormente in chiaro. Dalla osservazione degli antichi edificj, piuttosto che dagli scritti e ricordi dei Filosofi tu potrai, dice l'Alberti, imparare il valore e la virtù di ciascuna pietra. Ora vedete voi qual bella accademia di Litologia si potrebbe fondare in Roma, quante belle osservazioni si ricaverebbono dal Coliseo, dal Panteon, dalle Terme,

Dalle reliquie del superbo Impero?

Nel

Nel mettere dipoi le pietre in opera, fa mestieri di non poche considerazioni. Convien tra le altre avvertire, come dice lo stesso Alberti, che la faccia della pietra che nella cava era la più ascosa, si ponga in modo che resti allo scoperto, come quella che è più sugosa e più forte, e però meglio atta a resistere alle ingiurie dei tempi. Delle quali considerazioni non si danno gran briga, a quel ch'io credo, coloro che hanno al dì d'oggi il titolo di Architetti.

E quale studio non si domanderebbe l'arte ingegnosa della Stereotomia? Per essa le fabbriche stanno in piedi, come ben sapete, e si sostengono in virtù del peso, e della sezione delle pietre medesime, senza che vi sia bisogno di frammetter malte nelle frammettiture, o altra cosa che sia. Non era simile arte ignota ai Romani; nè tampoco agli abitatori del Perù, del che durano tuttavia in America le prove. I Goti, a cagione della difficoltà e bizzarria di quella loro Architettura, vi hanno posto grandissimo studio: E nella fabbrica dell'Osservatorio di Parigi ne ha forse dato a' moderni tempi Claudio Perrault il più nobile esempio. Ora massimamente che la scienza meccanica, mercè gli ajuti della più sublime Geometria, è pervenuta a tanta sottigliezza, potranno dilatar non poco i confini di quest'arte. Nè già questo farebbe il solo incremento, che dalla Geometria ricevuto avesse l'Architettura. Voi ben sapete

Q

come

come si è dimostrato che la catenaria è assai più valente a reggere un peso, che non è il cerchio. E di una tal curva potriano assai acconciatamente giovarsi gli Architetti in quegli archi o remenati, soliti farsi sopra gli architravi del diastilo, e su i sopracigli delle porte e delle finestre, acciocchè rimangano liberi dal peso che è sopra, e fanno moltissimo alla perpetuità della fabbrica. Fu ancora dimostrato dal Galilei, che la figura che convien dare a un solido retto qua e là da due stipiti, perchè venga a sentire egualmente in ogni sua parte il sovrapposto carico, è la parabolica. E con tale scorta parecchie altre simili cose cercare si potriano, onde dare alle fabbriche maggior robustezza e solidità.

Non vorrei già io, che voi ne inferisse per tutto questo, che io fossi d'avviso che senza una gran perizia nella Geometria non abbia a tenersi uno Architetto per eccellente. Niente pregiudica alla fama del Vignola il non aver saputo che la curva da lui costrutta per la fusellatura delle colonne fosse la concoide di Nicomede, come l'ha dipoi riconosciuta Monsieur Blondel: E niente pregiudica alla fama del Serlio, l'aver ignorato, che la sua curva per fare diverse forme di vasi, e per le volte di minore altezza del mezzo cerchio è la elissi Apolloniana, come è assai facile a riconoscere. Ma egli è pur certo che dalla Geometria debitamente applicata si verrà sempre a perfezionare, e a promuovere.

muovere il meccanismo delle arti. Ella troverà il preciso delle cose, nel che sta la perfezione. Il Magaglianes e il Drake furono, non ha dubbio, di grandi navigatori prima che si discoprisse la vera figura della Terra. Pur chi dubita che molto perfezionata non sia l'arte navigatoria, dopo che con tanta geometria hanno pur trovato come la figura della Terra non è altrimenti una sfera, ma una sferoide, e che su tal figura sonosi rettificate le carte del navigare?

Sta a voi altri Signori Naturalisti, l'esaminare le proprietà delle pietre, fornir dati alla Geometria, con ch'ella condurre possa dipoi a maggior sottigliezza e precisione la parte meccanica dell'Architettura.

Io sono il vostro ec.



244 LETTERE SOPRA
AL SIGNOR
GIOVANNI MARIETTE
A PARIGI.



Bologna 20. Agosto 1761.

In Rimini due pezzi ci sono di antichità molto ragguardevoli, amendue dal tempo di Augusto; l'arco ed il ponte: Di amendue ne ha dato al pubblico una descrizione e i disegni il Signor Antonio Temanza architetto Veneziano in un libro intitolato Antichità di Rimini. Del ponte ne avea posto i disegni anche il Palladio nell'opera sua; e lo qualifica per il più bello e più degno di considerazione, sì per la fortezza, come per il compartimento, di quanti ne avesse veduti; ma i suoi disegni non sono così accurati come sono quelli del Temanza. La pianta dei piloni il Palladio la pone a squadra, dove per imboccare il corso dell'acqua è un poco di sghembo. In altre cose ancora non è esatto il Palladio; fa piantare i tabernacoli che sono tra gli archi sullo sperone, e piantano più alto; dice che dentro ad essi vi doveano andare statue; e non sono tanto fondi da poterle ricevere.

Dell'Arco, che dicono sia nella luce il larghissimo di quanti ne rimangono di antichi,
se

se ne trova una tal quale immagine nell' Atlante del Bleau; ma è uno sbizzo verso al ritratto dirò così finissimo, che ne ha dato il Temanza. Vogliono però che, con tutta l'accuratezza che vi ha posto, una qualche dissomiglianza vi corra tra il naturale e il ritratto. Per esempio il listello della cimasa della cornice è più stretto in opera che nel disegno. Lo sfuscio che è in luogo di gola diritta, è ornato di pennacchetti, non di foglie sotto; al fastigio la cornice cammina intera, e non resta scema di alcun suo membro; i capitelli sono a filo della colonna e non fanno pancia sopra al collarino, e altre tali coserelle. Un qualche leggieri divario ci è similmente nella rappresentazione della corona che adorna la sommità dell' arco di mezzo del ponte; per non dir nulla che ne' pietroni di che sono composte queste due gran fabbriche, si veggono qua e là quegli intacchi che nello edificare davano presa alla forbice per tirargli in alto; e il Temanza dice non avernegli ravvisati. Ma che è ciò, direi io, rispetto alle tante altre parti esattamente delineate di questi nobili edifizj? Ho udito da alcuni fare il processo al Desgodez per alcuni piccioli errori da esso lui presi nel disegno dell' Anfiteatro di Verona; come trattandosi di altre antichità egli lo avea fatto al Palladio ed al Serlio. Ma qual è colui che nonostante le picciole macchie

*. . . quas aut incuria fudit
Aut humana parum cavit natura*

non si confessi grandemente obbligato al Degredtz per la tanta sua accuratezza? Lo stesso è da dirsi senza dubbio del Temanza. E ben pare che altrimenti non avvisi la Città di Rimini, la quale per le belle sue fatiche lo ha scritto nel numero de' suoi cittadini.

Del ponte io ne ho alcuni studj fatti da Maurino con acquerelli di vari colori, che imitano perfettamente il naturale: E dell' arco, dalla banda che è più conservato, ne ho similmente una pittura fatta in acquerelli per modo, che pare veduto nella camera Ottica. Nulla vi manca nè delle varie tinte, nè delle rotture che sono nell' arco, e nelle commettiture delle pietre vi è ritratta quella pianta chiamata da Plinio, non mi ricordo come, e di cui dice non crescerne più filo tirando da Rimini verso Tramontana.

Due altri pezzi di antichità si pretende da alcuni, che sieno in Rimini; il resto di uno anfiteatro, e il suggesto sopra cui da Giulio Cesare dopo valicato il Rubicone, fu arringato l' esercito. L' Anfiteatro consiste in tre archi di cotto creduti antichi dal famoso Addison autore di un viaggio d' Italia. Gli eruditi del paese gli credono con più verisimiglianza reliquie di un portico edificato in tempi più vicini a noi. Sopra il suggesto è poi d' accordo l' Addison co'
dor.

dotti Riminesi, che lo tengono una erudita impostura. Gli antichi suggesti erano piuttosto grandicelli acciocchè vi potesse star sopra il capitano dell' esercito con alcuni de' legati; erano portatili, e di tavola, come nelle antiche rappresentazioni che si hanno di essi. Mostrano assai chiare le teste di chiodi che commettono insieme le asse. Laddove quello di Rimini è picciolo, stretto, e di marmo simile al piedestallo di una colonna.

Di moderne fabbriche è da notarsi la pescheria; forse la migliore fabbrica che innalzasse il Bonamici con di belle tavole di marmo, e con fontane come a simil luogo si richiede. E ben conveniva che di una bella pescheria fornita fosse una Città, la quale ha con la pescagione da trentamila scudi l'anno di profitto. Manda il suo pesce a Bologna, in Toscana eziandio. Ne fanno gran consumo gli Eremiti di Camaldoli, dell' Alvernia, di Valle Ombrosa; posti diverso la Romagna; fanciullagini dirà ella, rispetto al traffico che si fa dalle lor bande colle aringhe e co' merluzzi, che di Terra Nuova vengono a nutrire mezza Europa. Così è; ma chi è piccolo ha da tener conto di ogni piccola cosa. E però si reputa un gran che, che si contino in Rimini sino a dodici filatoj da fare l'organzino, e che vi sia una manifattura dove si separi il zolfo, che viene dal Paese di Cesena.

*Zulphure non poebum facis o Cæsena gua-
dagnum*

cantò nel maccaronico suo stile Merlino Coccai. E noi potremo dire seriamente che atteso le condizioni dei tempi, misere per queste parti d'Italia, la Romagna fa non picciol guadagno col pesce, col zolfo, colla canape, col grano e colla majolica, a cui nel loro paese ha dato il nome

Fittilibus famosa Faventia vasis.

Una moderna fabbrica in Rimini molto ragguardevole, benchè ora demolita in gran parte è il Castello Sigismondo, edificato da Sigismondo Malatesta verso la metà del secolo decimoquinto. Ne fa una longa descrizione Roberto Valturio nel suo libro de' *Re militari*, e ne porta la effigie il Muratori nel secondo tomo delle antichità Italiane della mezza età. Trovasi nel rovescio di un medaglione di Sigismondo Malatesta colla leggenda intorno

CASTELLUM. SIGISMUNDUM
ARIMINENSE. M. CCCC. XLVI.

Era secondo quei tempi luogo munitissimo con larghi fossi, torri altissime, grosse muraglie, terrapieni, vie sotterranee da introdurvi genti armate con tutto quello che è necessario a contenere i paesani, e a resistere lungamente a' nemici. Benchè fortissimo e magnificato a quei
tem-

tempi come la meraviglia dell' Italia , non pare fosse da paragonarsi colla fortezza di Forlì , di cui veggonsi ancora di grandi reliquie . Era tutta piena , dice il Segretario Fiorentino nell' ultimo libro dell' arte della guerra , di luoghi da ritirarsi dall' uno nell' altro . Perchè vi era prima la Cittadella . Da quella alla rocca era un fosso , in modo che vi si passava per un ponte levatojo . La rocca era partita in tre parti , ed ogni parte era divisa con fossi , e con acqua dall' altra parte ; e con ponti da quel luogo a quell' altro si passava : Benchè non senza difetti , come avverte lo stesso Segretario , era tenuta inespugnabile . Era come dire il Lussemburgo di quei tempi . E qui vi ebbe animo una donna di aspettare l' esercito di Francia condotto da Cesare Borgia il quale nè il Re di Napoli , nè il Duca di Milano aveva aspettato .

Chi fosse l' architetto del Castello Sigismondo non si sa . Credesi volgarmente , ma senza fondamento , che sia del disegno di Roberto Valturio . Avealo forse architettato in gran parte lo stesso Sigismondo principe di qualche dottrina , di molto ingegno , e nelle cose militari versatissimo . Il Valturio parla di una macchina donde uscivano palle piene di polvere con esche di funghi secchi inventata da Sigismondo , e di non so che altri strani pezzi di artiglieria pure d' invenzion di lui . Nel castello di Gradara posto tra Rimini e Pesaro è fama che alcuni pezzi

ai che ivi si conservano sieno anch' essi d' invenzione di Sigismondo; benchè, a vero dire, essendo aperti da ogni banda non sappiano immaginare quale uso si avessero i periti dell' arte.

Non si è così allo scuro intorno all' Architetto di S. Francesco; una delle più belle fabbriche moderne che siano in Italia. La fece innalzare nel mille quattrocento e cinquanta lo stesso Sigismondo da Leon Battista Alberti uomo rarissimo, e che dee col Brunellesco divider la gloria dello aver risuscitato ne' moderni tempi l' Architettura antica. Pochissime sono le fabbriche di tal maestro; assai più noto per gli suoi scritti; il Coro dell' Annunziata di Firenze, di cui fa la critica il Vasari; la loggia de' Rucellaj lodata dal medesimo per non avervi seguito la barbara maniera del piantare gli archi in su' capitelli delle colonne; la facciata di S. Maria Novella, in cui gli convenne stare alquanto sul Gotico per accordare il nuovo col vecchio; S. Andrea di Mantova, e S. Francesco di Rimini: E queste due ultime Chiese sono le più belle fabbriche che abbia condotte. L' interno di Santo Andrea è guasto in grandissima parte da ciò che chiamano miglioramenti moderni, e singolarmente da una Cupola, che vi hanno appiccato di disegno, se ben mi sovviene, di D. Filippo Giovara. Quello che rimane dell' antica opera è serio, ben legato insieme, e sente da per tutto la buona maniera del fabbricare:

re: Se non che gli sporti delle cornici sono piccioli, e le membrature magre, e generalmente il gusto è alquanto secco. Non è così in San Francesco di Rimini. E ben è da credere che la vista dell'arco e del ponte abbiano a Leon Battista fatto alzare il registro. Quello ch'egli ha fatto di pianta è propriamente una incamicatura del vecchio tempio, la quale non è condotta al suo termine. L'interno è Gotico con Cappelle sfondate di qua e di là, e poste in qualche distanza l'una dall'altra. E' raffazzonato in parte alla moderna con un ordine di pilastri che dalla imposta delle Cappelle va a tor su la cornice, e seguita anche in testa del Tempio. Sotto a' detti pilastri cammina un andamento di festoni. Nel fondo delle Cappelle sorgono sopra gli Altari alcuni tabernacoli in sull'andare di quelli del Panteon, e sono tramezzati da due finestre. Si ravvisa agevolmente in essi il fare di Leon Battista. I pilastri nella imboccatura delle Cappelle sono ricchissimi di opere di Scultura. Luca della Robbia, e Simone fratello di Donatello ebbero mano ad ornar questo edificio, come ella troverà riferito dal Vasari nella vita del medesimo Luca, e di Antonio Filarete. Qui ha un magnifico sepolcro la Diva Isotta celebre pe' versi dei poeti del quattrocento, e per gli amori di Sigismondo: E quivi ancora è il Sepolcro del medesimo Sigismondo, ed un altro ornatissimo di bassi rilievi da lui eretto alla sua

sua famiglia *majoribus posterisque*. La incamiciatura tutta di marmo combacia da fronte il vecchio muro del Tempio, da' fianchi ne è distante di qualche piedi. Gira tutto dattorno uno stercobase sul quale posano da fronte quattro colonne di ordine composito, che vengono a sostenere la cornice, che risalta sopra di quelle, e gira anch'essa tutto dattorno all'edifizio. Tra le colonne voltano tre archi; quello di mezzo più grande, ma che hanno l'imposta tutti e tre alla medesima altezza. I laterali sono chiusi da gran lastre di marmo, e vengono a piantarsi nello stercobase. Quello di mezzo viene fino in terra, sfonda come in una nicchia quadrata, in mezzo alla quale si apre la porta del Tempio con suo frontespizio. Di qua e di là dalla cornice di essa e lungo gli stipiti scendono due gran festoni di marmo, che fanno un bellissimo vedere. Tutta la nicchia è ornata di bassi rilievi e di tavole di fini marmi, e ne' mezzi pennacchi che rimangono tra gli archi e le colonne sono incastrati dei tondi di porfido ricciati da una ghirlanda di gran rilievo. Il fianco della incamiciatura è un ordine di archi senza colonna fra mezzo; che posano sullo stercobase e sono simili ai laterali della facciata con dei tondi similmente tra l'uno e l'altro. A traverso il vano degli archi ricevono il lume le finestre, che rispondono alle Cappelle del Tempio. Abbracciano dentro a se e ricoprono degli avelli che posano sullo stercobase-

co base. Sono di uomini di lettere, la più parte creature o devoti de' Malatesti. I principali sono Giusto di Conti, e Roberto Valturio. Il primo, di cui ha scritto novellamente la vita il chiarissimo Signor Conte Mazzucchelli è celebre tra gli eruditi per un libro di poesie intitolato, *la Bella Mano*; benchè non aggiunga per conto niuno al valore de' buoni poeti, che fiorirono nel suo secolo, come il Poliziano, ed il Bojardo, e molto meno di quelli che lo precedettero o lo seguitarono. Il secondo fu un compilatore di un Zimbaldone militare senza anima di ragionamento, come esser doveva in una età, in cui gli autori antichi erano per così dire nuovi, e in cui la erudizione teneva luogo d'ingegno, e di scienza. Pochi anni sono vennero aperti tutti i sepolcri di quel Tempio: E fu data al pubblico una esatta Relazione dello stato, dell'attitudine e delle condizioni in cui si trovavano gli Scheletri de' Sigismondi, della Diva Isotta, dell'autore della *Bella Mano*, e degli altri.

Come dovesse terminare questo edificio non si può ben sapere. E' probabile ce ne fosse un disegno, ad anche un modello di legname. Ma è probabile altresì che come avvenne di quello di Santa Maria del Fiore di Firenze e di tanti altri, fosse lasciato andare a male dalla incuria di coloro, che doveano averne cura. Intorno però al finimento della facciata non può cader dub-

dubbio . Da un piede di fabbrica che forge sopra la cornice, e da una immagine che si ha di questo Tempio in una medaglia di Sigismondo Malatesta si raccoglie, che sopra l'arco di mezzo se ne dovea innalzare un altro fiancheggiato da pilastri, e dovea servire di finestrone alla Chiesa. Questo era coronato da un fastigio; e di qua e di là de' pilastri essi venivano come a ficcarsi due altri mezzi fastigj che rispondevano agli archi laterali di sotto, come si vede in più di una facciata del Palladio . Se non che in opera detti fastigj sono retti, e nella medaglia sono rappresentati circolari . Sopra la facciata si vede innalzarsi nella medaglia una gran cupola; ma per qual modo venisse questa a legarsi col restante dell'edifizio è difficile a comprendere, e qui sta il nodo . In un libro di un certo Raffaello Adimari intitolato Giro Ariminense vi è una rappresentazione prospettica di questo Tempio . La pianta è una croce latina . In capo alle due braccia della croce, si vede una porta nicchiata dentro a un arcone con una colonna per banda e un finestrone al di sopra; il che fa simetria colla facciata . La parte di dietro che forma il Coro, termina in mezzo cerchio . Dicono che tal libro non faccia per conto niuno autorità . Ma comunque sia, il finimento della Chiesa non è male immaginato, la quale trovasi similmente rappresentata nella pittura di una bussola che è nelle stanze del Padre Orignani nel
Con-

Convento annesso alla medesima Chiesa di S. Francesco.

Anche di questo edificio ella può ben credere, che ne ho un quadretto in acquarelli di mano di Maurino, e non le potrei dire abbastanza quanto sia bello. La fabbrica ha un fudo maestoso, che gareggia cogli antichi edificj: E la facciata con quell'arcone nel mezzo ha non so che del trionfale. E un tal carattere conviene a maraviglia ad un Tempio, che è un monumento delle vittorie di Sigismondo, ch'egli avea promesso in voto a Dio immortale e alla Città, giusta l'espressione di una doppia iscrizione Greca, che leggesi scolpita ne' fianchi di esso Tempio.

Ha avuto certamente il torto l'Addisson di asserire che Rimini non ha nulla del moderno di cui si possa dar vanto *Rimini has nothing modern to boast of*. Lasciando stare questa sontuosa fabbrica che dà nella vista ad ognuno, anche poco lungi dalla Città, nella strada che conduce a Roma vedesi una Chiesa fabbricata sul principio del secolo decimo sesto, la quale per gli occhi d'uno intendente non è punto da dispregiarsi. Si chiama Santa Maria della Colonnella. È tutta di cotto, con dei grotteschi nelle pilastrate degni che se ne facesse un po' di schizzo, e non indegni per avventura di essere veduti da lei.

Vor-

Vorrei, che questa lunga mia diceria l'avesse un poco intrattenuta in cotesta sua deliziosa Villa di Montmorenus Conregno delle Muse. Fra pochi giorni io ripartirò di Bologna, e andrò a cercare le reliquie delle belle arti, che disperse si trovano nel paese di Urbino e nella Marca di Ancona. Come avrò meco il pennello di Maurino, così avere anche potessi occhi fini come sono i suoi; e nulla mancherebbe a un buon viaggio pittoresco.



AL SIGNOR ABATE
 GASPERO PATRIARCHI
 A VENEZIA.



Firenze 30. Ottobre 1762.

Non crede ella che sia una gran penitenza per me, l'essere in Firenze, e non poter rivedere la Cappella de' sepolcri, la Lotta, le porte del Batistero, la Madonna della Seggiola? Ciò mi fa ricordare di quel Principe, che, dopo avere avuto tanta parte nelle cose di Europa, lo faceano stare a digiuno per insino della gazzetta. Come che sia, non ho mancato subito giunto in Firenze di far cercare del nostro amico comune Temanza. Ma fui assicurato, che da molti giorni era partito alla volta di Siena per condursi poi di là alla gran Roma. Avrei desiderato di seco lui conferire sopra una lettera, che lasciò per me in Bologna, trovandomi io in villa, al passar ch'è fece per quella Città. E sa ella di che si tratta in quella lettera? Della gran quistione sopra la copertura da farsi, o non da farsi al pulpito del Teatro Olimpico disegnato dal Palladio, e finito dopo la morte di lui, la quale divide in sette, e più fazioni Vicenza. Desiderano quei Signori dell'Accademia O-

limpica, che fino dalla prima istituzion sua si è cotanto distinta nel dar favore alle arti e alle lettere, d'intendere sopra ciò il parer mio, che certo è il maggiore onore che far mi potessero. A tal fine io ho letto e considerato due dissertazioni, che lasciò per me il Temanza insieme con la lettera sua; l'una delle quali sostiene che s'abbia a coprire il pulpito del Teatro, e l'altra nò. Venendo l'una e l'altra da due bravi soggetti, uno è tirato in diversi pareri; e dopo lette, si e nò nel capo ti tenzona, come dice il poeta. Sicchè io presi il partito di considerar la cosa da me medesimo, e il mio parere si riduce a questo. Si tratta di sapere, se la mente del Palladio fosse di coprire o non coprire il pulpito del suo Teatro, ch'egli ha voluto fare all'imitazione dell'antico. Disegno del Palladio non c'è; che taglierebbe la quistione. Ma non ci potrebbe egli dare sopra di ciò di gran lumi il disegno, ch'egli ha fatto del Teatro antico per Monsignor Barbaro, e che trovasi nel Vitruvio da esso Barbaro illustrato? Certo si è, che in quel disegno egli ha esattamente espresso il concetto, che dopo le tante osservazioni da lui fatte e sulle cose antiche, e sugli antichi autori egli si era formato in mente della vera forma di quello edificio. Veggano dunque i dottissimi autori delle due Dissertazioni, se il pulpito di quello è coperto o nò; e argomentisi, che per simil modo volesse fare il Palladio nel Teatro Olimpico di Vicenza

cenza, volendo pure dargli la forma dell'antico. Nè già mi sembra, che potessero debilitare una tale illazione alcune varietà, che si osservano tra il Teatro di Vicenza e quello disegnato per Monsignor Barbaro: Come sarebbe la forma ellittica, che hanno i gradini nell'Olimpico in luogo della circolare, e l'essere il loggiato, che sovrasta alla scalinata, non aperto del tutto, ma chiuso in alcune parti. Che ben sappiamo come alla figura ellittica fu forzato il Palladio dalla angustia del sito, che non avea abbastanza fondo, e come l'aver chiuso il colonnato, e lo avere posto di belle nicchie negl'intercolonnj, là dove rasentano il muro che ricinge il Teatro, è uno de' più bei ripieghi, che immaginar si potessero da quello eccellentissimo ingegno. Laddove nella costruzione del pulpito, e copertura sua, caso che egli l'avesse creduta necessaria, non ci era ragione alcuna che sforzar lo potesse a recedere dalla forma antica.

Se tal mio parere va per la cruna del suo genio, trovi modo, che a lei sarà facile, di farlo pervenire a cotesti Signori Accademici. Se no,

*Que du fond de mon cœur il passe au fond
du tien,*

*Qu'il y reste caché comme il est dans le
mien.*

A ogni modo ella mi ami, e mi creda ec.

R 2

AL

260 LETTERE SOPRA

A L M E D E S I M O

A V E N E Z I A



Pisa 23. Novembre 1762.

Egli è pur la bella cosa essere ammalato . Si viaggia nel più comodo carrozzino del mondo nelle ore migliori della giornata . Si mangia delle uova le più fresche , buoni brodetti , puddinghi eccellenti ; d' indigestione , che tanto travaglia anche i più gentili spiriti , non se ne parla nè punto nè poco . Tutti quelli che stanno intorno non hanno altra mira che di piacervi e di servirvi ; almeno ne fanno le viste , e quando ciò sia fatto a dovere è tutt' uno che s' e' realmente sentissero come mostrano al di fuori . Dai seccatori poi , dalle visite di cirimonie , mercè la vostra malattia , ve ne liberate quando voi volete ; fate tutto quel che vi piace , potete far la vita secondo i voti e desiderj vostri . In somma avea gran ragione di dire quel bello spirito . *Si vous avez jamais le bonheur d' être malade , gardez vous bien de guerir .*

La mia malattia poi mi ha fatto ancora questo vantaggio , che mi ha condotto nel bel
mez-

mezzo di Toscana in questa città di Pisa, che per l'inverno è forse la più bella città d'Italia. Difesa dalla banda di tramontana da quel monte

Perchè i Pisan veder Lucca non ponno

col mare a mezzodì gode il più temperato cielo e il più felice. La divide l'Arno, il quale come sapete corre da Oriente a Ponente, sicchè l'uno de' suoi lungharni guarda mezzodì, e l'altro il Norte. Non potreste immaginare la bella scena che è questa. Di buone fabbriche di qua e di là dal fiume con dei palazzotti tramazzo e tre ponti che lo cavalcano, i quali si specchiano nell'acqua. Voi potete ben credere che io *solibus aptus* sono alloggiato dalla banda di mezzodì. Ho uno appartamento che nol cangerei col palagio Pitti, o con quello di Versaglia, dove il Sole nasce e muore. Quivi io raccolgo la miglior compagnia del mondo, della quale abbonda questa città, massimamente l'inverno a cagione dello studio, monumento della Pisana Repubblica, ma fondato di nuovo si può dire da Cosimo I., e mantenuto poi sempre con isplendore grandissimo. Vi ebbe già una cattedra il Galilei, il quale di se nascendo a Pisa fece grazia. D' in sulla cima del famoso campanil torto di questa Città incominciò egli le sue sperienze sopra i gravi che furono tanto fatali alla dottrina di Aristotele, e fu nel Duomo che

ancor giovanetto si accorse della uguaglianza delle vibrazioni della lampada che egli adattò da prima all'uso della medicina per la misura dei polsi, e colla quale dipoi gittò tanto lume, si potrebbe dire, fu' principj della vera Filosofia. Vi ebbe una cattedra anche il suo scolare Padre Castelli creatore della scienza delle acque, il dotto e sfortunato Borelli, il Bellini restitutore della medicina Ippocratica, il Noris, che tra gli Antiquarj e i Teologi tiene un così alto luogo, il Mercuriale Fisico tanto erudito che voleva rimettere in uso come salutarissima al corpo l'antica Gimnastica, e avea ben ragione. Qui spiegava la Filosofia Gassendistica tanto alla moda nella passata età l'elegante in moltissimi luoghi, e poco fedele in alcuni altri traduttore di Lucrezio. Qui fiorì nel medesimo tempo il Padre Grandi quel testone Archimedeo, di cui vogliono dicesse un tratto il Neutono ch'ei non conosceva il più grande Geometra di lui di là dal mare. Ma che vado io parlando de' morti? Quando moltissimi ce ne sono presentemente che fanno tanto onore a questo studio? e de' quali io godo la viva voce e la conversazione? Il Perelli pieno di ogni maniera di dottrina è come sapete in Roma coll'acqua sino alla gola. Quasi per contraccambio del Perelli è qui buon numero d'Inglese, alcuni dotti, tutti molto instruiti, e raro è quell'Italiano, che per contrabilanciarlo ci voglia più che un uomo di quella nobil nazione.

Quel-

Quello che vi ha ancora di buono qui, e torna moltissimo al forestiero, è, che tutti i Lettori sono tra loro amici, o almeno mostrano di esserlo. Si visitano tra loro, convengono insieme; non si mettono l'un l'altro in Cielo come i Dottori di Bologna, e molto meno si mettono in fondo come i professori di Padova: si comportano con gran civiltà. La solitudine Patavina dà forse a quei professori quel non so che di feroce, che è in loro; e il vedersi che fa Bologna la prima Città del mondo dentro al circuito di dugento miglia dà a' loro Dottori la grande opinione che hanno di se. I tanti forestieri per altro, che capitano in Bologna, dovrebbero togli giù di questi vani pensieri. Ma che? i forestieri capitano appunto a Bologna come l'oro in Ispagna. In Toscana sì che si fermano allettati dalla lingua, da' monumenti che vi ha lasciati la magnificenza de' Medici, dalla eleganza del paese; e servono non poco ad accrescere la pulitezza che regna in Firenze ed in Pisa, a dare una buona piega al modo di pensar de' Toscani. E non vorremo noi dire che anche per questo abbia preso un così gran piede in Toscana quella tanto salutifera operazione della inoculazion del vajuolo? Laddove in Bologna appena provata fu suessa, benchè ella possa ivi mostrare, quasi direi, in favor suo un Breve del Papa. Livorno ancora è un gran bene alla Toscana. Per esso ella mette foca nel restante del

mondo. In esso sono piantate molte famiglie di altri paesi che attendono alla scienza del traffico, di cui si conosce più che mai la importanza. Livorno in somma arricchisce e polisce insieme la Toscana.

Ma che direte voi che io non vi abbia parlato per ancora delle cose belle che sono in questa Città per quanto si appartiene alle buone arti? Del Campanile, del Duomo, del Battistero, del Campo Santo non vi farò parola, che i libri ne son pieni. Me ne rimetto singolarmente all'eloquentissimo Canonico Martini, che di queste quattro meraviglie di Pisa ne ha fatto un grosso volume in foglio. Vi dirò soltanto delle porte tanto celebri del Duomo, che alcuni le pongono al di sopra di quelle del Battistero di Firenze: *O seri studiorum!* Sono in grandissima parte invenzione di Gio. Bologna ben lontano da quel fare nobile e puro di Lorenzo Ghiberti, che meritò le lodi di un Michelagnolo. Di più ha voluto il Bologna in quei bassi rilievi praticar quello che ha praticato in quelli, che adornano in Firenze il piedestallo della statua equestre di Cosimo Primo; e che punto non comporta la natura del basso rilievo. Voglio dire, che colla prospettiva ha voluto dare sfondo e lontananza alla composizione. Ma che ne avviene? Lo Scultore non ottiene punto il fin suo e storpia buona parte delle figure. Il pittore oltre la prospettiva lineare

re ha in suo ajuto l'aerea, che non ha lo scultore. Gli scorti de' piedi, che posano sul piano orizzontale e in virtù del disegno e del chiaroscuro gli può fare quali appariscono all'occhio, e con tali artifizj può agevolmente ingannarlo. Non così lo Scultore, che non potendo inclinare il piano orizzontale che di pochissimo, è obbligato a far rampicare su per esso le figure molto sgarbatamente, e se una di esse è veduta per avventura in ischiena, le punte de' piedi le giungono a toccare la metà degli stinchi e quasi quasi il ginocchio. Oltre di che degradate dalla prospettiva lineare senza l'ajuto dell'aerea non isfuggono punto, talchè nella distanza di una oncia tu vedi un uomo diminuito della metà o di due terzi. Quello che rappresenta lo Scultore in tal modo, non è nè secondo le misure del vero, nè secondo le regole del falso, e però non può fare uno effetto al mondo. Da tali ragioni furono mossi gli antichi, che in simili lavori presero solamente a mostrare quelle distanze che mostrare si possono col rilievo, col mezzo, e col basso rilievo, e ottennero il lor fine perchè stettero nel verisimile. Così pure fece giudiziosamente il Ghiberti, e così si può vedere ne' bassirilievi della Cappella del Santo a Padova eseguiti da eccellenti maestri.

Non so se sappiate che lo interiore del Duomo è tutto coperto di pitture, è una galleria

leria di quadri moderni. Ma e' mostra la ricchezza dell' Opera di quella Cattedrale e insieme la povertà del Secolo in materia di pittura. Una Chiesa fanno qui vedere a' forestieri come un monumento in questo genere del valor Pisano. La volta è dipinta a quadratura e a figure da due fratelli detti Melani. L'accordo che vi ha tra esso loro è perfettissimo. Gran danno farebbe stato se l'uno avesse dipinto senza l'altro *indigni fraternum rumpere foedus*. Il tenore di quel dipinto è maraviglioso, e veramente ci si vede quello che dice il Vasari che i di sotto in su ben fatti bucano le volte. In Casa Seta hanno dipinto una stanza insieme, e un'altra ce ne ha dipinta solamente dal figurista. Il Giordano, e singolarmente Pier da Cortona sono gli autori ch' egli ha seguito. Il fresco, e per l'armonia e per la lucidità delle tinte non ha invidia a nessuno altro. Peccato che le forme della Architettura dell'uno, e delle figure dell'altro non siano più scelte e non sentano della bella maniera!

In difetto di arti belle ho cercato delle arti utili; ed ho trovato quì una manifattura di coralli. Non vi farà ignoto, che, di questa bella marina produzione, sia ella pianta, pietra, o lavoro d'insetti: che si pesca singolarmente nel mediterraneo, e tanto screditata ora nella Farmaceutica, se ne fa un grandissimo smercio nelle Indie Orientali. Quivi i gran Signori in luogo

go di quadri tengono appesi alle pareti delle loro stanze di gran mazzi di paternostri o pattocole di corallo di varia grandezza e di varj gradi di tinta, nel che sta principalmente il più o il meno di perfezione. E come noi diremo vedi là il bel Tiziano, il bel Raffaello; ed essi dicono guarda quello schiuma, quel fior di sangue come brillano; non gli cedono però nel genere loro quello stramoro, quel carbonetto, quel paragone. Ne ho veduti due pezzi che pareano due belli lazzaroli; il prezzo lo faceano di trenta pezze. Il corallo prima si taglia in pezzetti quasi dadi, poi si trafora, e quindi applicando i varj pezzetti a varj canali che sono scavati nella grossezza di una pietra rotonda che gira, ed ha la forma di una macina da mulino, si rotondeggiano. Messi poi in un sacco con pomice e sopra un tavoliere declive rotolati buona pezza e adacquati pigliano quel lustro che dà loro l'ultimo pregio e compimento. In Livorno vi sono di tali manifatture più ricche assai, ed una ne ha altresì nel Veneziano, che non so come prosperi presentemente.

Tra le cose utili di Pisa si hanno da porte certamente i Bagni già celebri negli andati tempi. Ho udito dire che parli di essi con grandissima lode Ugolino da Monte Carini, che fiorì alla fine del mille e trecento, il Savonarola Medico Ferrarese, forse il padre di Fra Girolamo, il Falloppio che fu per essi guarito di una specie

specie di lebbra, il Mercuriale che vi scrisse sopra d'ordine di Casa Medici. Ora sono più celebri che mai, ridotti a maggior comodo, e messi in isplendore dal Conte di Richecourt, che al tanto male che se ne diceva conveniva dire avesse fatto di gran bene. Il Cocchi d'ordine suo vi fece sopra quel libro in cui gli fa buoni a ogni male, gli fa un rimedio universale, una panacea. Meglio per avventura i Lucchesi, i quali asseriscono per tale malattia esser buoni i lor Bagni, ottimi per tale altra; per questa, quella, e quell'altra non se ne essere ancora provata la virtù. Un così fatto stile si acquista fede. Laddove quello del Cocchi è più da Cortigiano che da Medico, da Fifico gentile che volea gratificare il suo benefattore e il suo paese. Comunque però sia, quel suo libro sarà sempre letto con piacere, come quello che è un bellissimo corso di Patologia fatto in occasione de' Bagni di Pisa.

Diecisette mila anime e non più conta questa Città Colonia Alfea, che conquistò altre volte la Sardinia e le Balearidi, che meritò la gelosia di Genova dominatrice de' mari, e lottò lunga stagione contro alle forze della Repubblica Fiorentina. Uno sgraziatissimo autore dell'undecimo secolo dice

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.

Hec

*Hæc urbs Paganis Turcbis , Libicis quoque
Parthis
Sordida &c.*

ora è netta di simili sozzure, delle quali vorrebbe ancora esser piena. Dove una volta asserivano i poeti con verità storica

*. . . . quatitur Thyrenna tumultu
Ora, nec alpheæ capiunt navalia Pisæ*

ora si può dire con verità maggiore, che è quieto ogni tumulto, e non si veggono che pochi navicelli, i quali portano a Livorno l'acqua della fonte. Gli arsenali poi o come più propriamente si chiamano in Venezia gli scoerti, dove a tempi de' Medici si fabbricavano le galee tanto celebrate dal Chiabrera, gli hanno ora convertiti in stalle e quartieri di un reggimento di Dragoni, che è ancora, direbbe il Davanzati, col guscio in capo.



270 LETTERE SOPRA
AL SIGNOR
CARLO BIANCONI
A BOLOGNA.



Pisa 4. febbrajo 1763.

E della parte ch'ella prende nella mia salute, e della gentilissima lettera sua le rendo quelle grazie che so e posso maggiori. Io me la passo assai bene in mezzo a questa Colonia Inglese, che è venuta quest'anno a respirare qui in Pisa.

L' Aere dolce che dal Sol rallegra

Capo di essa e Mylord Warkworth Cavaliere di gentilissime maniere, di molto spirito, e valore e già commilitone del giovanetto eroe di Brunswick. Ma questo a lei tanto forse non importerà, quanto importerà il sapere ch'egli è figliuolo del Conte di Northumberland, di cui tanto si è ragionato a questi ultimi tempi in Italia, come di fautore e protettore grandissimo delle belle arti.

Ella ha senza dubbio letto in Plinio come Ortensio fabbricò un Tempio nel suo Tusculano per collocarvi un quadro di Cidia rappresentante
gli

gli Argonauti, come Lucullo diede non so quanti talenti per una copia della Stefaneploco di Pausania, come Marco Agrippa mostrò in parole ed in fatti, che i monumenti delle belle arti conservare si doveano nella Città di Roma, e non mandargli, come era allora costume, in Italia, e lo è presentemente, in Inghilterra, nello esilio delle Ville.

Ora tutto ciò riunisce in se medesimo il Conte di Northumberland. Al famoso Mengs, che è presentemente in Ispagna a' servigj di quel re, fece già egli copiare la scuola di Atene della grandezza medesima dell' originale remunerandolo da Lucullo. A Pompeo Batoni fece copiare similmente il Convito, e il Concilio degli Dei, che sono nel piccolo Farnese: A Felicio Costanzi il Trionfo di Bacco della Galleria Farnese, e a Masuccio discepolo di Carlo Maratti l' Aurora di Guido della villa Rospigliosi. E tutte queste belle copie non l' ha già egli mandate a' confini della Scozia, dov' è la residenza sua; ma le ha collocate, e quasi direi dedicate nel bel mezzo di Londra in una Galleria di più di cento piedi di lunghezza, che egli ha fatto murare a posta, e fa ala al magnifico suo Palazzo posto in sul Tamigi. Due grandi camminate di marmo statuario ci sono in questa Galleria sostenute dagli Schiavi Frigj copiati dagli originali che sono in Campidoglio; e la volta ne è messa a stucchi, e ad oro con figurine ed ornati cavati dall' antico.

Oh

Oh qui sì che le veggio venire l'ugola, e parmi poter credere, ch'ella preferirebbe code-
sta Galleria a quella medesima de' Signori An-
ziani. Che dirà poi ella, quando le aggiugnerò,
che in questo medesimo Palagio conservasi il
quadro della Famiglia Cornaro di mano del gran
Tiziano toccato al Conte di Northumberland
per credità, e a petto a cui le fo dire, che il
tanto celebre ritratto di Carlo I. fatto da Wan-
dick, che vedesi in Kinsington, altro non è che
una slavatura, si può dire, ed un bozzo.

Non meno delle pitture le andrebbe a ge-
nio la fabbrica fatta su' disegni del padrone, il
quale a similitudine de' Conti Pembroke e di
Burlington è Architetto anch' egli. Tale è la
moda in Inghilterra. Non isdegnano quei Si-
gnori di maneggiar la riga e il compasso. Par-
mi averle fatto vedere in Bologna la bella Casa
di Chirwick d' invenzione di Burlington, e il
ponte che con una bella loggia Jonica ha coper-
to il Pembroke nella sua Villa di Wilton, e
di cui me ne diede il disegno egli medesimo.
Lo stesso fa ora il Conte di Northumberland,
il quale orna una sua Villa posta poco lungi da
Londra, con sale alla greca, con tribune, con
calcidiche, con ogni maniera di cose, che spi-
rano la magnificenza, e il gran gusto dell'an-
tico.

Che se que' Signori non sono essi medesimi
nell' Architettura versati, non fanno già fare i
disegni.

disegni delle loro fabbriche ai moderni Zanfragnini, ma pigliano a rinnovare un qualche bello edificio di un morto maestro, e singolarmente del Palladio. Così adoperato ha Mylord Wertmorland alla sua residenza presso a Tumberidge dove ha fatto risorgere la famosa Rotonda del Capra; se non che non dà ivi quello edificio il bello aspetto che dà a Vicenza per non essere posto in alto, in sito arioso, e dove ciascheduna delle sue logge guardi qualche fresco sito ed ameno.

Ma già così non facciamo noi. Fu proposto a Papa Clemente XII. quando e' volle rivestire di facciata S. Giovanni de' Fiorentini, di valersi del disegno che Michelagnolo avea fatto per S. Lorenzo in Firenze, il quale si adattava per l'appunto a quella Chiesa; ma ne fu distolto da chi gli rappresentò che quel disegno avea troppo dell'antico ed era troppo diverso dalla moderna maniera.

E se eglino hanno da far dipingere i soffitti delle loro stanze, crede ella forse che pigliano uno di que' tanti eroi usciti dal Cavallo Trojano dei Bibbiena? Sono così semplici, che si contentano della barbogia antichità; e faranno copiare ne' soffitti delle grottesche tolte da' sotterranei di Roma, delle quali si fa grande incetta in quello erudito paese. Mi sovviene di avere giocato assai volte al Whist, di avere

pranzato, con delle vittorine in capo con dei rabeschi, e delle pitture, quali averne doveano nelle loro sale i mecenati, i Goroffi, i Pollioni.

Ma io fo punto per pietà che ho di lei. Non vorrei aprirle un Paradiso, a cui ella è troppo da lungi, e non potrà forse vedere de' suoi dì. Ma se ella vi giungesse mai, ben fo che da coloro che ne hanno le chiavi vi sarebbe accolto con gran festa, e vi avrebbe quel luogo che merità la castità del suo gusto, e la tanta sua virtù.



AL SIGNOR
ROBERTO RUTHERFURD
A LIVORNO.



Pisa 17. Marzo 1763.

In grandissima stima è senza dubbio da me tenuto il libro del Signor Webb sulla Pittura. E ne fa abbastanza testimonio il mio Saggie sopra la medesima arte. Ella ve lo avrà veduto citato per entro più di una volta; ed io confesso con piacere, da che *ingenui pudoris est fateri per quos profeceris*, che in più di una cosa egli mi ha dato dimolto bei lumi. Il suo stile è chiaro, come si conviene massimamente al genere didattico, e per quanto è lecito a me il giudicarne, mi par molto elegante, il che a niun genere si disconviene. Di antica erudizione è molto bene intessuto quel libro; e sanissimi sono i giudizi che contiene. Tanto più che sento essere in buona parte conformi a quanto sopra la pittura pensa il più dotto pittore della presente età, che ha studiato l'arte secondo i veri principj, di cui io già vidi nella Galleria di Dresda de' maravigliosi ritratti, e che è ora a' servigj della corona di Spagna; voglio dire Cristoforo Mengs, già come un altro Puffino domiciliatosi tra noi. Dell'

antichità si mostra in ogni parte il Signor Webb divotissimo, ed a ragione. Qual è l'uomo di fino giudizio e di gusto elegante, che non sia rapito alle divine opere dei Greci? Ma non per questo, pare a me, vorremo noi meno sentire la eccellenza e la virtù di un Raffaello. Tanto più che non ci sono tavole di antichi pittori da paragonar colle sue. Mi sembra che il mettere in campo dinanzi alla Madonna della Seggiola la venustà di Apelle, o dinanzi alla scuola di Atene la espressione di Timante farebbe lo stesso che se altri avendo sotto gli occhi un arringa di Pitt in cui lo sente *fulgurare, tonare permiscere Britanniam* si volesse tormentare il cervello col dire: oh faria ben altra cosa chi potesse leggere un arringa di Pericle. In alcuna cosa mi è sembrato il Signor Webb severo di troppo con Raffaello; ed io ho creduto dover prendere le parti sue non come nato in Italia, ma come allevato e cresciuto nel paese del vero.

Che se io avessi voluto farli niente la guerra, si poteva bene o nel testo del saggio o in una nota avvertire una cosa non troppo bene da lui considerata. Egli dice che male avvisano gli scultori che pensano a dare sfondo a' bassi rilievi, come ne' loro quadri fanno i pittori; e fin qui dice il vero; se non che non punto secondo la verità è la ragione che ne assegna. La prima linea solamente di figure, egli dice, ha un piano su cui posare, le altre sono in aria; e contro alle

alle leggi della natura, secondo che diminuiscono in proporzione che si allontanano dall'occhio, elle montano in su. Di modo che i piedi delle indietro si trovano assai spesso in linea parallela colle ginocchia delle dinanzi. *Their first line of figures, only has a plan to rest on; the others are suspended, and, contrary to the laws of nature as they retire from the eye, and diminish in proportion, they rise in height; in so much, that the feet of the hindmost are often on a parallel with the knees of the foremost.* Egli non è punto contro alle leggi della natura, anzi ad esse leggi, o vogliam dire alle regole della prospettiva, egli è conforme che le figure secondo che dall'occhio si allontanano montino all'insù così ne' bassi rilievi come nei quadri: donde ne viene per conseguenza che le figure dell'indietro si trovino non assai spesso, ma sempre in linea parallela con le ginocchia delle figure del dinanzi. E ciò ogni qual volta l'occhio dello spettatore sia posto al disopra del piano delle figure, il che è praticato sempre dal pittore, salvo nei soffitti dove non si vede piano di forte alcuna. La ragione dello sfondo che possono dare a' quadri i pittori e non così gli scultori a' loro bassi rilievi è la prospettiva, massimamente l'aerea, che ajuta le opere del pittore e non può entrare in quelle dello scultore. E ciò che dice espressamente Filostrato citato dal medesimo signor Webb, avea rappresentato sel-

ve e montagne e fonti, e l'aria in cui esse sono.
 ὕλαι κὶ ὄρη κὶ πηγαι, κὶ τὸν ἄερα ἐν ᾧ ταῦτα,
 Ma queste sono leggiere macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavet natura*
 e che nulla tolgono di pregio a quella bella
 operetta.

Non so per altro per qual ragione un così elegante scrittore, come il Signor Webb, abbia preso a comporla in dialogo. Tal forma di scrivere è senza dubbio la più bella di tutte, come di tutte è la più difficile. Ma è tale quando nel dialogo ci è della contenzione, una qualche diversità di caratteri che ammette il maraviglioso ed ha la giocondità della commedia. Altrimenti quando è fatto come per via di proposta riesce freddo e tiene più che d'altro del semplice catechismo.



INDICE

D E'

PITTORI ARCHITETTORI ec.

NOMINATI IN QUESTO TOMO.



A

<i>Aretusi pittore.</i>	pag. 13.
<i>Alberti Leon Batt. pitt.</i>	27. 85. 199. 250.
	251.
<i>Arrigoni Jac. pitt.</i>	30.
<i>Apelle pitt.</i>	30. 58. 59. 276.
<i>Abati Niccolino pitt.</i>	Vedi Niccolino
<i>Albani pitt.</i>	128.
<i>Ambrosini architetto.</i>	187. 226. 230.
<i>Alessi Galeazzo arch.</i>	205. 231.
<i>Alberti Alberto arch.</i>	219. id., 240.
<i>Arduino arch.</i>	232.

B

<i>Buffamalco pitt.</i>	7.
<i>Bagnacavallo pitt.</i>	7. 46. 124.
	Bar.

<i>Bartoli Santi pitt.</i>	8. 92. 93. 135.
<i>Buocher pitt.</i>	13.
<i>Bassano Leandro pitt.</i>	16., <i>id.</i> , 106.
<i>Blommaert Abr. pitt.</i>	16.
<i>Böschini pitt.</i>	17. 18. 20. 142.
<i>Baldinucci</i>	20.
<i>Borgognone pitt.</i>	20. 21.
<i>Batoni pitt.</i>	33. 271.
<i>Bastiano. Fra Bastiano pitt.</i>	50.
<i>Bellini .</i>	67. 124. 127. 147.
<i>Bernini arch. e scult.</i>	68. 161.
<i>Bergen pitt.</i>	70.
<i>Buonarroti Michel Angelo pitt. scult. e arch.</i>	75. 107. 114. 153. 161. 194. 205. 210. 220. 227. 231. 264.
<i>Bertano .</i>	85.
<i>Bibbiena Antonio pitt.</i>	105. 226.
<i>Baruffaldi pitt.</i>	113.
<i>Brizio pitt.</i>	116. 231.
<i>Bellori pitt.</i>	131. 152.
<i>Barroccio pitt.</i>	132. 151. 152.
<i>Bonone pitt.</i>	150.
<i>Borghignano pitt.</i>	153.
<i>Bramante arch.</i>	159. <i>id.</i> , 228.
<i>Barilotto Pietro .</i>	159.
<i>Bonamici arch.</i>	161. 247.
<i>Ballarini arch.</i>	187.
<i>Barbaro .</i>	199. 200. 258. 259.
<i>Baldassar Da Siena arch. Vedi Da Siena.</i>	
<i>Bibbiena Ferd. arch.</i>	231.
	<i>Bru.</i>

Brunellesco arch. 250.
Bologna Giovanni scult. 268.

C

Cotignola pitt. 8.
Caracci Lod. pitt. 8. *id.*, 13. 41. 53. 55.
 89. 106. 418. 126. *id.*, *id.*, 129. 130. 138.
id., 231.
Correggio pitt. 13. 14. 15. 24. 48. 59. 60.
 65. 66. *id.*, *id.*, *id.*, 67. 69. 132. 144.
Caracci Annib. pitt. 16. 66. 127. *id.*, 129.
 130.
Cortona Pietro pitt. 32.
Caravaggio pitt. 32. 128.
Creti Donato pitt. 33.
Grozat pitt. 35.
Colonna pitt. 37. 53. 71. 89. 103. *id.*, 195.
Castiglione Bened. pitt. 62. 63. *id.*, 64. 70.
Curti Girol. detto il Dentone. Vedi Dentone.
Claudio pitt. 70.
Canaletto pitt. 76. 77. *id.*, 100.
Cataneo pitt. 85.
Chiarini pitt. 86. 104.
Costa pitt. 124. 142.
Caracci Agost. pitt. 125. 127. 195.
Calvart Dionisio pitt. 125.
Cochin pitt. 126.
Crespi pitt. 28.

<i>Cavedone pitt.</i>	129. <i>id.</i>
<i>Cignani pitt.</i>	130. 144. <i>id.</i>
<i>Corrado pitt.</i>	146.
<i>Costanzi Felicio pitt.</i>	271.

D

<i>Da Imola Innoc. pitt.</i>	8. 138.
<i>Domenichino pitt.</i>	16. 32. 129.
<i>Du Fresnoy.</i>	26.
<i>Da Vinci Leonardo pitt. Vedi Leonardo.</i>	
<i>D'Urbino Raffaello pitt. Vedi Raffaello.</i>	
<i>Dati.</i>	30.
<i>Dentone, o sia Girolamo Curti pitt.</i>	51. 68.
69. 71. 86. 103. <i>id.</i> , 220.	
<i>Desgodez arch.</i>	52. 55. 243. 246.
<i>Da Carpi Ugo pitt.</i>	64.
<i>Da Pesaro Simone pitt.</i>	39.
<i>Durero Alberto. 109. 176. id., 177. 178. id.,</i> <i>178. e seg.</i>	
<i>Dolce Carlino pitt.</i>	114.
<i>Da Pesaro Simone pitt.</i>	149.
<i>Da Majano Benedetto inc.</i>	159.
<i>Da Siena Baldass. arch.</i>	218. 232.
<i>Dotti arch.</i>	220.
<i>Da Capugnano Zuanino pitt.</i>	230.
<i>Del Robbia Luca</i>	261 <i>id.</i>
<i>Da Cortona Pietro pitt.</i>	266.

Frat-

F

F <i>ratta pitt.</i>	6. 8. <i>id.</i> , 14. 53.
<i>Francia pitt.</i>	8. 123.
<i>Fra Giocondo. Vedi Giocondo</i>	
<i>Franco Batista pitt.</i>	121.
<i>Facini pitt.</i>	129.
<i>Foschini pitt.</i>	140.
<i>Frate pitt.</i>	155. 156. 157. <i>id.</i> ,
<i>Fioravanti Aristotele arch.</i>	230.
<i>Fiorini arch.</i>	231.
<i>Filarete Ant. arch.</i>	251.

G

G <i>iradon scult.</i>	7.
<i>Giorgione pitt.</i>	8. 55. 67. 75. 121. 124. 135.
<i>Galestruzzi pitt.</i>	8. 135.
<i>Guido pitt.</i>	15. 16. <i>id.</i> , 32. 33. 41. 60. 104.
	124. 127. 128. 138. 139. 140. 141. 142.
	143. 145. 150. <i>id.</i> , 151. 152. 158.
<i>Guercino pitt.</i>	15. 32. 106. <i>id.</i> , 107. <i>id.</i> , <i>id.</i> ,
	108. 109. 114. <i>id.</i> , 116. 118. 128. 146.
<i>Giordano pitt.</i>	16. 266.
<i>Ghirlandai pitt.</i>	27.
<i>Giulio Romano</i>	85. 115.
<i>Gennari pitt.</i>	114.
<i>Gian Bellini pitt. Vedi Bellini</i>	

Gio-

<i>Giocondo . Fra Giocondo arch.</i>	75.
<i>Genga Giroh pitt.</i>	145.
<i>Giulio Romano arch. 217. 218. id., id., 221.</i>	
<i>Galilei.</i>	242. 261.
<i>Giovana Don Fil. arch.</i>	250.
<i>Ghiberti Lor. scult.</i>	264. 265.

I

<i>Jacopo arch.</i>	75.
<i>Jones Inigo arch.</i>	120.
<i>India pitt.</i>	121.

L

<i>Leonori Pietro pitt.</i>	7.
<i>La-Pievre pitt.</i>	22.
<i>Leonardo Da Vinci pitt.</i>	26.
<i>Liotard pitt.</i>	29.
<i>Lanfranchi pitt.</i>	32.
<i>Laurenti pitt.</i>	51. 53.
<i>Ligorio Pirro pitt.</i>	93.
<i>Le Brun pitt.</i>	112.
<i>Le Blond pitt.</i>	43.
<i>Lombardo Cristoforo arch.</i>	117.
<i>Lelli Ercole.</i>	207.

M

Maratta Carlo pitt. 15.
 Mancini pitt. 33.
 Maganza pitt. 34.
 Metelli pitt. 37. 53. 71. 86. 103. 104. 195.
 Mingoizzi pitt. 39. 40.
 Maurino. Vedi Tesi
 Mantegna pitt. 60. 66. id., 147. 177. 178.
 Marzola Girol. pitt. 67.
 Malvasia 68. 69. 131. id., 195. 230. 231.
 Magnani arch. 69. id., 212. 213.
 Michel Agnolo. Vedi Bonarroti.
 Minozzi pitt. 77.
 Morillos pitt. 114.
 Massari pitt. 116.
 Menzocchi pitt. 145.
 Mansard. 188.
 Malvezzi arch. 212. 213.
 Martelli Tommaso arch. 233.
 Melani pitt. 266.
 Mengs pitt. 271. 275.
 Masuccio pitt. 271.

N

Niccolino pitt. 6. 8. 12. id., 13. 14. 41.
 53. 88. 125.

Naz-

<i>Nazzari Bortolo pitt.</i>	28. 29.
<i>Nogari Giuseppe pitt.</i>	29.
<i>Natali Gio. Battista arch.</i>	232.

O

<i>Oibenio pitt.</i>	22. 24. 26. <i>id.</i> , 27. <i>id.</i> , 134.
----------------------	--

P

<i>Perrault Claudio arch.</i>	5. 164. 186.
<i>Puget scult.</i>	7.
<i>Palladio arch.</i>	9. 10. <i>id.</i> , 52. 53. 55. 68. 69.
	75. <i>id.</i> , 76. <i>id.</i> , 77. 81. 85. <i>id.</i> , 90. 91. 93.
	100. 119. <i>id.</i> , 120. <i>id.</i> , 121. 122. 183. 191.
	<i>id.</i> , 199. 203. 206. 207. <i>id.</i> , 210. 212. 214.
	<i>id.</i> , <i>id.</i> 215. 217. 221. 223. <i>id.</i> , 224. 228.
	232. 233. <i>id.</i> , 233. 236. 244. 245. 254.
	257. 258. <i>id.</i> , 259. 273.
<i>Paolo Veronese pitt.</i>	10. <i>id.</i> , 16. 21. <i>id.</i> , 24.
	32. 38. 44. 60. <i>id.</i> , 63. 84. 112. 119. <i>id.</i>
	121. 130. 142. 149. <i>id.</i> 150. <i>id.</i> , <i>id.</i> , 151.
	191. 195. <i>id.</i> , e seg.
<i>Pozzo Padre Pozzo pitt.</i>	17. 18.
<i>Palma, giovine pitt.</i>	19.
<i>Palma vecchio pitt.</i>	17. 18.
<i>Polanzani Antonio</i>	29.
<i>Puffino pitt.</i>	30. 32. 128.
	Piaz-

<i>Piazzetta Gio. Battista pitt.</i>	30. 33. 134.
<i>Pittoni Gio. Battista pitt.</i>	130.
<i>Pannini pitt.</i>	52. 82. 100. 130.
<i>Parrasio pitt.</i>	59.
<i>Pond pitt.</i>	64.
<i>Parmigianino pitt.</i>	65. 125. 130.
<i>Pesci pitt.</i>	88.
<i>Piranesi arch.</i>	90. 91.
<i>Pizzoli pitt.</i>	104.
<i>Pesarese pitt.</i>	114.
<i>Perruzzi pitt.</i>	115.

R

R <i>icci Sebast. pitt.</i>	17.
<i>Ridolfi pitt.</i>	22. 121.
<i>Raffaello pitt.</i>	26. id., id., 30. 47. 48. 50.
	59. 60. 65. 115. 123. id., 125. 130. 132.
	134. 138. 142. 145. 156. id., 176. 212. 219.
	id., 220. 233.
<i>Rubens pitt.</i>	44. 79.
<i>Ruta pitt.</i>	66.
<i>Raimondi Marcantonio inc.</i>	123.
<i>Rolli pitt.</i>	130.
<i>Rannuzzi Jacopo arch.</i>	219.
<i>Rainaldi Girolamo arch.</i>	219.

S

S quarcioni pitt.	7.
Scamozzi arch.	10. 199. <i>id.</i>
Schiavone And. pitt.	19.
Salviati pitt.	19.
Strozzi Bernardo pitt.	201.
Sacchi pitt.	32.
Scolio arch.	52. 55.
Sansone pitt.	63.
Sansovino arch.	68. 205. 206. 212.
Spada Lionello pitt.	68. 69. 116. 130.
Sanmicheli pitt.	85.
Sabbatini pitt.	124.
Spagnoletto. Vedi Crespi	
Serra pitt.	146.
Savolini pitt.	146.
Sandrart pitt.	178.
Serlio arch.	186. 200. 203. <i>id.</i> , 212. 226. 230. 231. <i>id.</i> 245.
Simone, fratello di Donatello arch.	251.

T

T intoretto pitt.	7. 8. 16. 19. 55. 60 <i>id.</i> , 121. 127. 134. 142. 150. <i>id.</i>
Tiziano pitt.	7. 8. 16. 19. 33. 48. 50. 55. <i>id.</i> 63. 75. 85. <i>id.</i> 124. 125. 126. 127. 142. 212.
	Ti-

<i>Tibaldi pitt.</i>	14. 18. 124. 186. 205. <i>id.</i> , & seg. 212. 218. 226.
<i>Tanero pitt.</i>	28.
<i>Tiepolo Gio. Battista pitt.</i>	29. 30. 33. 39. 40. 63. 64. 83. 127. 146. 153.
<i>Tesi Mauro pitt.</i>	53. 71. 84. 86. <i>id.</i> , 88. 94. 97. 99. 101. 102. 105. 158. 220. <i>id.</i> 246. 255.
<i>Torri Flaminio pitt.</i>	138.
<i>Tiarini pitt.</i>	150.
<i>Tadolini Franc.</i>	208.
<i>Terribiglia.</i>	220.
<i>Trissino arch.</i>	223.
<i>Tribilia arch.</i>	230.
<i>Temanza arch.</i>	244. <i>id.</i> 245. <i>id.</i>

V

<i>Vittoria stucc.</i>	104
<i>Vasari pitt.</i>	12. 75. 108. 124. 135. 145. <i>id.</i> , 147. <i>id.</i> , 148. <i>id.</i> , <i>id.</i> , 156. 157. 178. 216. 218. <i>id.</i> , 250. 251. 266.
<i>Vedriani pitt.</i>	12.
<i>Varoli pitt.</i>	13.
<i>Vandicke pitt.</i>	16. 139.
<i>Veenix Gio. pitt.</i>	19.
<i>Vaga Pierino pitt.</i>	38.
<i>Vignola arch.</i>	51. 71. 72. 190. 194. 206. 212. 217. 218. 221. 222. 223. 229. 230. 231. <i>id.</i> , 242. <i>Ver-</i>

<i>Kernet pitt.</i>	69. 82.
<i>Wovermans pitt.</i>	70. 83.
<i>Wanderwalt pitt.</i>	70.
<i>Vitruvio arch.</i>	85. 186. 199. 235. 239. 258.
<i>Valtruvio.</i>	248. 249.

Z

Z <i>elotti pitt.</i>	8. 121. 135.
<i>Zanetti Ant.</i>	8. <i>id.</i> , 17. 21. 121.
<i>Zuccarelli Franc. pitt.</i>	31. <i>id.</i>
<i>Zeusi pitt.</i>	58.
<i>Zuccheri Feder. arch.</i>	216. 233.

Fine del Tomo Sesto.

